

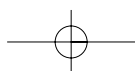
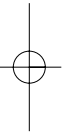
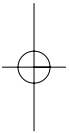
MARCO FOSCARI  
DISPACCI DA ROMA  
1523-1525

a cura di FAUSTO SARTORI

Prefazione di  
GIUSEPPE GULLINO

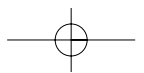
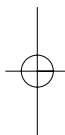
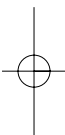


Venezia 2012



Direttore della collana  
FERIGO FOSCARI

Venezia La Malcontenta 2012  
Tutti i diritti riservati



## INDICE GENERALE

PREFAZIONE, di Giuseppe Gullino	IX
INTRODUZIONE, di Fausto Sartori	XIII
NOTA AL TESTO	LXXIII
<i>DISPACCI DA ROMA, 1523-1525</i>	
1. Roma, 6 maggio 1523	3
2. Roma, 13 maggio 1523	3
3. Roma, 5 agosto 1523	4
4. Roma, 19 agosto 1523	4
5. Roma, primo settembre 1523	5
6. Roma, 8 settembre 1523	6
7. Roma, 15 settembre 1523	7
8. Roma, 18-19 settembre 1523	9
9. Roma, 28 settembre 1523	11
10. Roma, primo ottobre 1523	12
11. Roma, 6 novembre 1523	13
12. Roma, 13 novembre 1523	14
13. Roma, 20 novembre 1523	15
14. Roma, 23 novembre 1523	16
15. Roma, 27 novembre 1523	17
16. Roma, primo dicembre 1523	19
17. Roma, 3 dicembre 1523	20
18. Roma, 6 dicembre 1523	24
19. Roma, 7 dicembre 1523	26
20. Roma, 19 dicembre 1523	27
21. Roma, 21 dicembre 1523	28
22. Roma, 27 dicembre 1523	32
23. Roma, 9 luglio 1524	33
24. Roma, 10 luglio 1524	35
25. Roma, 11 luglio 1524	38
26. Roma, 23 luglio 1524	39
27. Roma, 4 dicembre 1524	39

---

<b>28.</b> Roma, 7 dicembre 1524	41
<b>29.</b> Roma, 9 dicembre 1524	42
<b>30.</b> Roma, 12 dicembre 1524	43
<b>31.</b> Roma, 15 dicembre 1524	44
<b>32.</b> Roma, 18 dicembre 1524	45
<b>33.</b> Roma, 20 dicembre 1524	47
<b>34.</b> Roma, 21 dicembre 1524	48
<b>35.</b> Roma, 23 dicembre 1524	49
<b>36.</b> Roma, 26 dicembre 1524	50
<b>37.</b> Roma, 29 dicembre 1524	52
<b>38.</b> Roma, 27 febbraio 1525	53
<b>39.</b> Roma, ultimo febbraio 1525	54
<b>40.</b> Roma, 11 agosto 1525	55
<b>41.</b> Roma, 26 agosto 1525	57
<b>42.</b> Roma, 29 ottobre 1525	58
Indice dei nomi di persona e di luogo	61



## PREFAZIONE

Conosco Fausto Sartori per via di comuni frequentazioni all'Archivio di Stato di Venezia, poi rafforzate dall'interesse per i Foscari, che ormai costituisce per entrambi un incontro fondamentale nei rispettivi percorsi della ricerca storica.

Sartori presenta qui i dispacci inviati da Marco Foscari al Consiglio dei Dieci durante la sua ambasceria romana sostenuta dal 1523 al 1526; anni decisivi delle "guerre horrende de Italia", gli ultimi della libertà dal predominio spagnolo. Questo Foscari, nipote dell'omonimo fratello del doge e cugino di un altro doge, Andrea Gritti, fu gran personaggio: coltissimo, intelligente, abile nel contemperare servizio pubblico e interessi domestici, propose con successo l'istituzione della nuova magistratura dei Censori onde tutelare la pubblica morale, salvo poi a trasgredirla vistosamente lui per primo: razza padrona, insomma, nel bene e nel male.

Razza padrona, ma non senza merito. Dopo aver pubblicato il libro a lui dedicato, mi accorsi di una lacuna; avevo omesso di trarre le conseguenze del fatto che, al termine della legazione romana, con un'operazione condotta sul filo della legalità egli avesse conseguito la nomina del figlio Girolamo al vescovato di Torcello, reosi improvvisamente vacante. A prima vista potrebbe apparire un acquisto ben modesto, visto che si trattava di diocesi in gran parte costituita da barene e paludi, popolata da pescatori e ortolani. Questo perlomeno è quanto avrà detto il nostro Marco a Clemente VII, verosimilmente tacendo, però, che il vescovato in questione si frapponeva territorialmente tra Venezia e la gastaldia di Croce, presso la foce del Piave, che era sua. Cosa produceva questa proprietà? Nulla, c'erano solo boschi, tanti boschi. Dai quali però proveniva la legna da ardere che riscaldava le case dei veneziani; ancora, era il transito tradizionale delle greggi di pecore e capre provenienti dall'Istria per rifornire il mercato di Rialto. Ebbene, realizzando l'unione gestionale (ossia daziaria e viaria) tra la gastaldia e Venezia, Marco assicurava alla sua famiglia un cespite consistente e sicuro.

Il resto, sul personaggio, ce lo dirà Sartori.

Io vorrei permettermi di aggiungere un dettaglio personale che spiega il mio interesse per l'uomo. Facciamo un passo indietro nel tempo, diciamo quasi vent'anni; il *Dizionario biografico degli Italiani* mi affida la "voce" Marco Foscari, appunto. Dovevo parlare anche della sua ambasceria romana e qui mi soccorse Sanudo, che riporta il riassunto della relazione conclusiva, tanto più importante in quanto l'originale non risulta depositato nella Cancelleria ducale, per cui non fu pubblicato né da Albèri, né da altre raccolte di atti diplomatici. Senonché un *flash* mentale mi pose un dubbio; anni prima, per pura curiosità, avevo esaminato l'archivio Gradenigo rio Marin, ai Frari – allora non completamente schedato e tuttavia consultabile – e mi ero annotato a proposito del settimo fascicolo della busta 323: "lunga relazione di Roma 1526 mal scritta, anonima". Anonima perché nella fretta non avevo cercato il nome dell'autore, non m'interessava. Ma ora sapevo trattarsi del biografando. Tuttavia il riassunto di Sanudo, pur senza essere stringato, non mi pareva diffondersi più di tanto; ma se allora avevo scritto "lunga relazione", vuol dire che la consistenza del documento mi aveva colpito.

Andai a controllare e fu così che mi trovai fra le mani uno scritto di grande bellezza e straordinario interesse, dal momento che – tra l'altro – riporta i bilanci della tesoreria pontificia, gli unici prima delle distruzioni verificatesi col sacco di Roma (maggio 1527). Impiegai parecchio tempo a trascriverla e ci riuscii grazie anche all'aiuto di una filologa di vaglia, Caterina Griffante. Dopo di che, attorno alla relazione costruii il libro.

Bene, ora Sartori, grazie alla benemerita impresa diretta da Ferigo Foscari, ci fa dono della trascrizione dei dispacci, in parte cifrati, diretti al Consiglio dei Dieci nel corso di una manciata di anni cruciali per le sorti della Repubblica e della Penisola intera. In questi documenti, infatti, troviamo convocati i protagonisti della storia europea, da Clemente VII a Carlo V a Francesco I, e ancora Ferrante d'Ávalos, Gian Matteo Giberti, Girolamo Morone, Francesco Maria della Rovere, Francesco Sforza e, a seguire, la Curia pontificia e la vasta umanità che le gravitava attorno.

Troviamo soprattutto, in queste lettere, il guizzo del giudizio profondo e illuminante, la capacità introspettiva viva e penetrante,

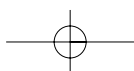
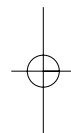
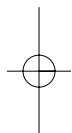
*Prefazione*

XI

---

l'immediatezza espressiva a un tempo rude e colta, la sintesi acuta ed esauriente, il lessico raffinato e insieme di una freschezza verginale come potrebbero essere quelli di un Sanudo o un Machiavelli; insomma il bagaglio dei politici veneziani della Rinascenza, racchiuso in una delle sue più alte e felici manifestazioni. Questo, ma non solo questo, fu Marco Foscarini.

GIUSEPPE GULLINO



## INTRODUZIONE

Dell'attività politica di Marco Foscarini (Venezia 1477-ivi 1551) ambasciatore a Roma (1523-'26), dopo la pubblicazione per opera di G. Gullino della ritrovata *Relazione* autografa integrale dell'ambasceria,<sup>1</sup> andati perduti i dispacci inviati al Senato (di cui resta altresì cospicuo compendio nei *Diarii* di Marin Sanudo)<sup>2</sup> restavano da pubblicare le quarantadue missive segrete indirizzate ai Capi del Consiglio di Dieci conservate all'Archivio di Stato di Venezia.<sup>3</sup> Con ampie porzioni di scrittura in cifra, quando non lo sono interamente, le lettere erano decrittate dal segretario della cancelleria ducale Giovanni ("Zuan") Soro, "mirabil a trar zifre", secondo una definizione del Sanudo.<sup>4</sup> Nell'edizione, il testo opera di tale traduzione in chiaro è contrassegnato dalla sottolineatura punteggiata.<sup>5</sup>

Gli assai più numerosi dispacci al Senato costituirebbero, se conservati, il contesto nel quale collocare questi inviati ai Capi, di non semplice comprensione data la loro natura frammentaria e discontinua; trattando argomenti riservati erano ritenuti "quelli che contano", come scrive il coetaneo Sanudo con una punta di ramarico non avendone accesso. Sottratti alla pubblica lettura nella vasta assemblea del Senato, i dispacci indirizzati ai Capi del Consiglio di Dieci, contenendo materie che secondo un primo giudizio dell'ambasciatore erano da proteggere con assoluta riservatezza,

1. Con altri scritti politici, nell'appendice della monografia di G. Gullino, *Marco Foscarini (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000, pp. 167-204.

2. M. Sanudo, I *diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, XXXIV-XLI, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia 1879-1902, rist. fotomecc., Bologna 1979, *passim*.

3. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Capi Consiglio di Dieci*. Lettere ambasciatori, b. 22, 96-152.

4. M. Sanudo, I *diarii* cit., XXXVIII, col. 125. Su Giovanni Soro, massimo *zifrista* del XVI secolo, e la crittologia a Venezia, vedi *La Serenissima e i linguaggi cifrati: aspetti legislativi, risvolti diplomatici, eminenti zifristi*, Esposizione documentaria a cura di M. Dal Borgo, Milano, Springer 2003, estr. da *Matematica e cultura 2003*, Convegno tenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia; P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 2010, pp. 268-279.

5. Vedi, in questo volume, la *Nota al testo*.

venivano discussi entro l'ambito più circoscritto del Collegio e del Consiglio di Dieci (con la *Zonta*), organi di governo competenti in materie di politica estera protette da segreto di stato.<sup>6</sup>

Quando Marco Foscarini giunge a Roma, nell'aprile del 1523, sul soglio di San Pietro siede Adriano VI, che pochi mesi dopo, il 14 settembre, muore.<sup>7</sup> Dal conclave esce eletto a succedergli Giulio de' Medici pontefice col nome di Clemente VII, presso il quale si svolge dunque in gran parte l'incarico del veneziano, che lascerà la santa sede il 18 aprile del '26. Sono, questi tre anni, periodo caratterizzato dalla rivalità e dai conflitti tra la Francia di re Francesco I di Valois e l'impero di Carlo V d'Asburgo, che in Italia, e sulle sorti di Milano in particolare, si contendevano la supremazia europea.<sup>8</sup>

Con la sconfitta alla Bicocca (27 aprile 1522) subita assieme all'alleato francese, e la presa della capitale lombarda da parte degli imperiali, Venezia aveva visto gli Asburgo espandersi pericolosamente attorno al proprio stato. Tuttavia, a favorire la distensione e

6. Se la missiva, secondo il giudizio del Collegio (a cui pervenivano tutti i dispacci degli ambasciatori a prescindere dal destinatario indicato), conteneva materie da difendere con il segreto di stato, era trattenuta dallo stesso organo per essere discussa assieme al Consiglio di Dieci, altrimenti era consegnata in Senato. Tuttavia un dispaccio indirizzato ai Capi non poteva essere trasmesso al Senato se non con il voto del Consiglio di Dieci (A. Conzato, *Sulle "faccende" da "praticare occultamente"*. *Il Consiglio dei Dieci, il Senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, in «Studi veneziani», n.s., LV (2008), Pisa – Roma 2009, pp. 107-108). Per composizione e funzioni del Collegio, di cui facevano parte il doge e i savi, e degli altri organi di governo, vedi *Archivio di Stato di Venezia*, estr. da: *Guida generale degli archivi di stato italiani*, Roma 1994, pp. 888-889 e *passim*.

7. Nominato ambasciatore ordinario il 29 agosto 1522, Marco Foscarini ritardò il suo arrivo a causa dell'epidemia di peste che serpeggiava a Roma. Pronunciò il suo discorso davanti ad Adriano VI, eletto papa il 9 gennaio 1522, il 20 aprile 1523 (G. Gullino, *Foscarini, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1997, sub voce).

8. Per una visione d'insieme degli equilibri internazionali e sul declino degli stati italiani nella prima metà del XVI secolo, vedi, per esempio, G. Galasso, *Il quadro internazionale*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 15-16 ottobre 2009, Venezia 2011, pp. 3-18.

nell'intento di allontanare la Serenissima dall'influenza francese, Carlo V anziché annettersi il ducato di Milano assegnandolo al fratello arciduca Ferdinando, vi insedia l'erede al titolo, l'esule Francesco II Sforza, cresciuto dalla zia Bianca Maria, moglie dell'imperatore Massimiliano. La Repubblica, già ridimensionata dalla sconfitta di Agnadello (1509), deve accantonare così ogni residua velleità espansionistica e riadattare la propria politica estera aderendo in primo luogo alla nuova alleanza antifrancesa (29 luglio 1523) guidata dall'imperatore, assieme a Firenze, Milano e Roma.<sup>9</sup>

Con papa Adriano VI, già precettore di Carlo V, le ragioni asburgiche in Italia usufruiscono di una importante leva politica. L'influenza imperiale è destinata però ad attenuarsi con Clemente VII, che si allontanerà progressivamente dall'imperatore, fino al rovesciamento delle alleanze sancito con la lega di Cognac (22 maggio 1526), quando Venezia e Roma si uniranno alla Francia nella definitiva alleanza contro gli ispano-imperiali usciti vittoriosi dalla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525).

In questi anni, lo stato marciano condivide con la santa sede un atteggiamento attendista, oscillante ora verso la Francia ora verso l'impero, in un contesto dove le alleanze internazionali paiono quanto mai fragili, soggette a rovesciamenti repentini in seguito a battaglie cruente che durano lo spazio di poche ore. In palio c'è il predominio sull'Italia, che il francese «re christianissimo» da una parte e l'ispano-tedesco «Cesare» dall'altra si contendono. In questa situazione, Venezia e Roma, accomunate dal desiderio di vedere allontanate le pretese straniere, convergono vicendevolmente in un sodalizio diplomatico e politico «per conservar Italia in libertà». I dispacci di Marco Foscarini permettono di seguire questo percorso comune, da una affinità originaria, anche personale tra il veneziano e il Medici, attraverso il tentativo di costituire un'alleanza tra i due stati in grado almeno di incrinare la compattezza e il peso della presenza straniera. L'alleanza segreta del dicembre '24 tra Francia, Venezia, Roma e Firenze non è che il passaggio intermedio di un cammino iniziato un anno prima con l'elezione di papa Cle-

9. Su Agnadello come spartiacque della politica veneziana, G. Gullino, *La classe politica veneziana ambizione e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima* cit., pp. 19-34.

mente VII, continuato oltre la scoperta della congiura del Morone – nella quale in realtà si addensa il dramma non solo di Milano ma di tutti gli stati italiani – e approdato infine alla lega di Cognac, ultimo atto prima del sacco di Roma (1527).

La propensione verso la Francia, all'inizio inconfessabile, tra imbarazzi reciproci e reticenze prende via via consistenza in ambedue gli alleati, la repubblica marcia e lo stato pontificio, la cui segretezza dell'accordo, in fondo, non nasconde che questa irresistibile, pericolosa ma palese comune inclinazione, che si concretizzerà infine pubblicamente solo con Cognac. Se l'alleanza tra Venezia e Carlo V, priva di solide fondamenta politiche, appariva fragile e di natura posticcia, non altrettanto si può dire per la santa sede, che approdava invece alla sponda francese partendo da stabili presupposti imperiali. La sotterranea metamorfosi papale avviene con Clemente VII ripudiando i propri natali sotto lo scudo di Cesare e inalberando ideali, pur fumosi e contraddittori, tuttavia alimentati dalla speranza di un'autonomia maggiore, nella quale sarebbero dovuti rientrare anche gli altri principati italiani.

Rispetto alla Chiesa, del tutto diversa è la condizione veneziana. Il desiderio di rivalse ancora non completamente sopito dopo Agnadello, si era dovuto forzatamente convertire alla pace. Guidata da un'insanabile diffidenza verso l'impero e dal suo incrollabile pragmatismo, Venezia vede in Clemente VII, e con Marco Foscarini in vece propria, aprirsi la strada romana che, pur tra mille cautele, percorrerà fino in fondo. Lo scopo, per entrambi gli stati, è quello di contenere o magari neutralizzare le aspirazioni di Carlo V e Francesco I, anche attraendo a sé e incoraggiando l'autonomia dello Sforza duca di Milano, nodo della contesa italiana.<sup>10</sup>

Nei confronti di Venezia, Clemente VII proseguirà la politica di apertura intrapresa dal predecessore. Con la bolla clementina del 7 febbraio '25 lo stato marciano, riottenendo i diritti di nomina dei parroci della città, si riavvicinava a quelli perduti nel 1510 per la designazione dei vescovi. Indipendentemente dalle concessioni pon-

10. Cfr. F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed Europea del Cinquecento*, in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, II, *Autunno del medioevo e rinascimento*, Firenze 1979, p. 239.



tificie già avviate con Adriano VI, il ricongiungimento tra i due stati era avvenuto nel segno dell'alleanza segreta firmata poco prima, nel dicembre '24, con la Francia.<sup>11</sup> La Repubblica aveva tutto l'interesse, strategico e politico, a volgere l'asse delle alleanze in funzione antimperiale, e il filofrancese Marco Foscarì poteva essere la persona più adatta a interpretare un ruolo così difficile e delicato presso la curia, quale sospingere il papa lontano dal condizionamento asburgico. Si può dire, a conti fatti, se questa fu la sua implicita missione diplomatica, che vi si applicò con il massimo profitto e il minimo rischio. La comune politica antimperiale trascinerà la Chiesa nella sventura, mentre Venezia riuscirà a recuperare nel 1529 quasi tutti i suoi possedimenti (pace di Bologna).

Rivediamo in breve le date principali di quel periodo tormentato. Alleata con il pontefice e l'impero nella lega antifrancese del 29 luglio '23, poco dopo la riconquista di Milano da parte di Francesco I (28 ottobre '24), Venezia entra nell'accordo segreto stipulato tra il papa e Francesco I il 12 dicembre '24, alleanza destinata però a sgretolarsi di lì a poco con la disfatta francese a Pavia (24 febbraio '25), la cattura del re e la trionfale ripresa di Milano da parte di Carlo V. Contro il quale, per arginarne l'espansione, verrà formata l'anno successivo tra gli stati italiani e la Francia la lega santa di Cognac (22 maggio 1526), edizione che chiudeva anni di trattative segrete, iniziate col pontificato di Clemente VII, sempre inconcluse e pur tuttavia mai abbandonate, discusse dal governo veneziano attraverso Foscarì. Nel maggio 1527 l'epilogo pontificio, con il sacco di Roma messo in atto dai lanzichenecchi imperiali.

Con l'aiuto del Sanudo e dei suoi riassunti dei dispacci romani, e delle delibere del Consiglio di Dieci e del Senato in risposta alle missive di Marco, si tenterà qui di ricostruire i tre anni dell'ambasceria presso la sede apostolica, privilegiando, fra gli innumerevoli argomenti, quello inerente l'accordo segreto tra la Chiesa e Venezia.

11. G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, p. 11.

Sanudo riporta nei *Diari* il resoconto di presumibilmente tutte le lettere, oggi perdute, inviate da Foscari al Senato, e la data di quelle indirizzate ai Capi del Consiglio di Dieci. L'opera del cronista veneziano è ben più di un semplice "summario", come lui stesso chiama la propria sintesi. Certo egli dovette, per esigenza di metodo e finalità informativa, ridurre i dispacci allo stretto contenuto, sacrificando la dimensione stilistica, il timbro e la misura compositiva originaria. Ma Sanudo, per nostra fortuna, non è passivo compilatore di effemeridi, né egli prevede per se stesso il ruolo di mero o inerte duplicatore. Il suo è l'orecchio sensibile dello spettatore che coglie particolari forse poco rilevanti ai fini della *fabula*, dell'intreccio, ma fondamentali per ricreare clima, tensioni e atmosfere della scena in svolgimento, a Roma come a Venezia. Poiché ogni dispaccio rivive, si può dire, due volte. Una prima come propria e autonoma voce della testimonianza di cui è portatore, una seconda non meno importante come percezione di quanti quella voce colgono in un'aula carica di umori e attese. Interprete non meno fedele di questa seconda dimensione, Marino è il filtro sensibile e attivo di un pubblico che tutto è fuorché impassibile osservatore di eventi in cui, in fin dei conti, è esso stesso protagonista. Egli è insomma schermo selettivo di fatti, ma anche di suggestioni ed emozioni. La sintesi che egli fa delle missive conserva tracce robuste dell'analitica testimonianza foscariana, che è a sua volta diario pubblico di caratteri e figure diverse. La registrazione di lacerti dialogizzanti, come esclamazioni ed espressioni del parlato comune, riconosce a rapidi scambi di battute, adeguata e moderna dignità informativa anche al discorso diretto o indiretto, di cui i dispacci dovevano essere particolarmente ricchi. Egli uniforma il proprio diario secondo un ritmo paratattico e, adottando la vulgata veneziana più discorsiva, non si preoccupa di trasformare il dettato e la sintassi foscariana, che invece tendeva verso un tono, uno stile e una struttura più aulica e latinizzante.<sup>12</sup> In questa Introduzione, per

12. Su Sanudo e i *Diarii*, vedi G. Cozzi, *Marin Sanudo il giovane: dalla cronaca alla storia*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia 1997, pp. 87-108;

semplicità espositiva, spesso attribuiremo impropriamente alla penna di Marco Foscarelli, o alla voce di altre figure, quanto in realtà è frutto dell'opera di Marin Sanudo, rinviando in nota la citazione corretta.<sup>13</sup>

Pochi mesi dopo l'arrivo di Marco a Roma, finalmente il 29 luglio 1523 anche la Repubblica aderisce, dopo molte esitazioni e tergiversamenti, alla lega antifrancese con l'Impero, la Chiesa, Milano e Firenze. Adriano VI, informato di alcune perduranti resistenze veneziane alla firma, a fine giugno si era rivolto al Foscarelli spazientito: "Mai non vi ho ditto cussì chiaro come ve digo adesso: Cesare è bon catholico e vero principe, ho governato lui e il padre, quello che lui promette vi mantegnerà".<sup>14</sup> L'affermazione del pontefice, nell'efficace oralità sanudiana, conserva toni e clima delle difficoltose trattative tra Venezia e l'impero che, seppur svolgendosi altrove, venivano rivissute presso la corte pontificia in tutte le fasi del loro sviluppo. Aderendo alla lega imperiale, la Repubblica s'impegnava al pagamento di duecentomila ducati (in rate annuali di venticinquemila) e all'invio di truppe per la difesa di Milano.

Alla notizia del cambiamento di fronte veneziano, gli ambasciatori francesi in laguna, consapevoli del fatto che la firma al concor-

*Prefazione a I diarii cit.*; R. Brown, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanudo detto il juniore*, Venezia 1837-38. Su cronachistica e storiografia a Venezia tra XV e XVI secolo, G. Benzone, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento, Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 757-788; G. Cozzi, *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia 1997, pp. 25, 29-31. Stile della scrittura sanudiana nel quadro delle sfortunate vicende editoriali, nelle pagine di A. Caracciolo Aricò, *Marin Sanudo il giovane: le opere e lo stile*, in «Studi veneziani», N.S. LV (2008), Pisa – Roma 2009, pp. 351-390.

13. Per evitare comunque ogni ambiguità, la citazione tra virgolette inglesi doppie ("...") indica testo diverso da quello dei *Dispacci* qui editi, a cui si riserva invece esclusivamente l'uso dei caporali («...»). Il numero tra parentesi indica il riferimento al dispaccio; i puntini tra parentesi tonde (...) segnalano testo omissso; il testo tra parentesi quadre [abc] è ausilio del sottoscritto.

14. M. Sanudo, I *diarii* cit., XXXIV, col. 307.

dato era stata “quodammodo sforzata”, si recano immediatamente in Collegio per esprimere il proprio disappunto, auspicando che dio perdonasse il pontefice, propugnatore e mediatore dell'accordo.<sup>15</sup> Accantonata la pregiudiziale antiasburgica, Venezia non disperava di ottenere dal papato la podestà di Cervia e Ravenna, nonché il riconoscimento della giurisdizione sull'Adriatico. Queste, del resto, erano anche le commissioni assegnate a Foscari nell'imminenza del suo incarico a Venezia.

Non appena raccolta l'adesione veneziana al concordato con l'impero, il pontefice si mostrerà più arrendevole. Tre giorni dopo la firma concede due decime al clero veneto, riscossione non più concessa dopo Agnadello, e il permesso affinché il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, vassallo della chiesa ma non fidato alla causa dell'imperatore, possa assumere il comando dell'esercito veneziano nella lega antifrancesa appena costituita. Decisivo, soprattutto per quest'ultimo consenso, l'intervento del cardinale Medici presso il papa.<sup>16</sup>

La morte di Adriano (14 settembre '23) interrompe le complesse trattative giuridiche per il riconoscimento della giurisdizione veneta in Adriatico, ma soprattutto indebolisce la solidità dell'alleanza filoimperiale che egli aveva promosso e voluto. Ne approfittano tempestivamente i francesi: il giorno stesso della dipartita del santo padre, un messo comunica a Marco che il cardinale Scaramuccia Trivulzio («Como»), vicino al re di Francia, desidera parlargli di cose della massima importanza. Il mattino seguente Foscari, per cautela, manda all'abboccamento il proprio segretario. Il cardinale, senza troppe ambagi, anticipa il perdono da Francesco I, in vista auspicabilmente di un ritorno alla non troppo lontana alleanza fra i due stati. Il prelado sembra interpretare il pensiero del re in persona: egli sa bene che l'adesione della Repubblica alla le-

15. *Ivi*, col. 335.

16. Così il Sanudo nel “summario” del dispaccio da Roma del primo agosto 1523: “et instando l'Orator nostro che la Signoria nostra have electo il duca de Urbino e non il ditto marchexe [di Pescara], il cardinal de Medici afirmò al Papa esso Duca non esser francese, ma bon italiano, *unde* il Papa fo contento di dar licentia che 'l vengi” (*Ivi*, coll. 394-305).

ga antifrancese, era dettata, più che da una vera e propria ostilità, dal timore di uno sconfinamento imperiale nei propri territori. Il papa è morto, dice il Trivulzio, e con lui era destinata a scomparire anche la lega di cui egli era a capo, istituita soprattutto per proteggere una Milano che adesso, «abbandonata a se stessa perché non riceverà più denari», sarebbe tornata al centro della contesa. Il segretario conferma al cardinale come Venezia abbia preso in effetti la decisione di confluire nell'alleanza contro il re francese perché soggetta alla pressione imperiale «sopra le arme alli confini» (7).

L'incontro è descritto con inedita efficacia narrativa in un dispaccio che contiene anche, del tutto inusualmente, una nota – la gotta del prelado costretto all'ozio – apparentemente irrilevante, ma in realtà fondamentale per ricreare non tanto una particolare atmosfera informale, quanto per giustificare e più oltre legittimare parole gravide di audaci proponimenti, di alleanze e di guerre. Se nei dispacci al Senato, aperti alla pubblica lettura, il relatore poteva concedersi qualche osservazione divagante, in questi segreti indirizzati ai Capi del Consiglio di Dieci era necessario, soprattutto per la complessità della loro stesura in cifra, mantenere una più stretta economia di dettato. L'impronta dell'autore, la sua partecipazione emotiva e il suo orientamento ideologico trapelano anche nel più o meno evidente tentativo di mimesi della realtà, nell'adozione di forme tipiche della rappresentazione drammatica. Nel tessuto del consueto registro cancelleresco, il discorso diretto assume una rilevanza ancor più spiccata se inserito in una ricomposizione dinamica dell'accaduto. Nel dispaccio in questione, l'intento di riconfigurare il fatto secondo modi drammatici è piuttosto evidente anche dal dinamismo delle sequenze compositive, che si dispongono in un vero e proprio *climax* scenografico. Ecco dunque, nella missiva, un preambolo annunciante qualcosa di misterioso e sensazionale che ritarda ad arte la rivelazione finale. Poi, ancora, anziché arrivare subito al dunque, come prassi ed economia suggeriscono, Marco si sofferma sulla figura del cardinale che prepara e cucina l'*avance* diplomatica. Il lungo discorso infine del prelado, la logica stringente delle sue argomentazioni – la morte del papa, la visione di una Milano abbandonata a se stessa pronta per essere

asservita – si conclude con le parole, in presa diretta, che ribadiscono l'offerta di amicizia di Francesco I (7).

Che Foscari inclinasse alla Francia, come del resto gran parte del patriziato veneziano, e il doge stesso, suo cugino e principale referente politico, non è certo un mistero. Tuttavia il suo migliore alleato in queste prime fasi della sua legazione sarà Giulio de' Medici fautore, come e più del papa stesso, dell'alleanza con Carlo V, e per questa ragione successore ideale di Adriano VI. L'imperatore già il 13 luglio, dando la salute di sua santità gravi sintomi, aveva incaricato il suo ambasciatore a Roma di adoperarsi in favore del fiorentino, considerato come il suo più fedele alleato, e in predicato di diventare vicario di Cristo già alla morte di Leone X.<sup>17</sup>

Il conclave aperto il primo ottobre, assai travagliato, si concluderà dopo cinquanta giorni, il 19 novembre. Con l'ascesa al soglio del Medici si aprivano per Marco inaspettate possibilità di far valere su un piano più genuinamente politico le sue attribuzioni diplomatiche, ma anche di unire con la sua consumata abilità la convenienza personale a quella dello stato che rappresentava. Come ha mostrato Gullino, la biografia del veneziano si svolge nel contrappunto costante tra interesse personale e azione politica, spregiudicatezza che lo portava a servirsi dello stato stesso dopo averlo onorato nel migliore dei modi.<sup>18</sup> Tutto sembrava predisporre favorevolmente. Con il Medici, che forse aveva già conosciuto in laguna, si era stabilito fin dall'inizio dell'ambasceria un clima di fiduciosa collaborazione, al punto che il Consiglio di Dieci, recapitandogli lettere di ringraziamento, tramite Marco gli aveva manifestato anche a voce la propria gratitudine per l'«optime operation et gratissimo officio» svolto in favore della richieste veneziane. L'autorevolezza del fiorentino presso la curia era nota, così come la sua influenza su Adriano VI.<sup>19</sup> Se Foscari si

17. A. Prosperi, *Clemente VII, papa*, in *Dizionario* cit., 26 (1982), sub voce.

18. G. Gullino, *Marco Foscari* cit., *passim*.

19. L'elezione di Adriano VI avviene in seguito all'iniziativa del Medici che a conclave bloccato per la ferma opposizione del partito francese alla propria elezione, propone il nome del cardinale assente Adriano di Utrecht (A. Prosperi, *Clemente VII*, cit., sub. voce).

trovò subito nelle migliori condizioni per operare, i Dieci<sup>20</sup> dall'altra per suo mezzo cominciarono subito a intrecciare con il cardinale un dialogo a distanza particolarmente fervido e promettente.

L'affiatamento tra Giulio e Marco, con il Giberti interprete delle aspettative francesi, annuncia già allora quell'unità d'intenti, pur altalenante, quale poi si svilupperà in futuro tra i due stati. Ma, per il momento, Venezia e Roma sono su rive che si fronteggiano e la distanza da colmare sembra ancora grande. La Serenissima si trova incidentalmente assieme alla Chiesa sulla riva imperiale solo perché costretta dalla sconfitta recente; l'abito asburgico non le si addice. Il buon viso all'accordo è solo doveroso. L'illimitata sollecitudine del cardinale non poteva essere d'altro canto che in minima parte espressione del volto asburgico; essa dissimulava forse un vago progetto politico, ed anche la speranza di ottenere il sostegno di Venezia al prossimo conclave. Che il Medici celasse in nuce una propria idea di indipendenza dalle potenze straniere, emerge infatti proprio quando il suo idillio con Venezia è a uno zenit.<sup>21</sup>

Ricevute, come detto, le lettere veneziane di ringraziamento – episodio a cui Marco dedica un intero dispaccio –, esaurito il duetto dei reciproci complimenti e delle lusinghe, il cardinale lancia un richiamo dissonante, o almeno incongruo in quel contesto di giubilante concordia, allo Sforza duca di Milano, citazione non propriamente in linea con il sentimento antiasburgico di Venezia. Aveva detto, infatti, il fiorentino: “hora tutti staranno bene perché cer-

20. Nel testo, ogni riferimento al Consiglio di Dieci va inteso con la *Zonta*.

21. Sulla fragilità delle posizioni filoimperiali del Medici poteva esserci qualche giustificata speranza da parte veneziana già prima della sua elezione a pontefice. Il 18 settembre '23, perdurando gli scontri militari in Lombardia, il Senato comunica a Foscari i particolari del riposizionamento francese attorno Milano; le truppe di Francesco I si trovano a sole 15 miglia dalla città, pochi per essere certi della loro definitiva sconfitta e sufficienti per ritenere la situazione ancora fluida. A Foscari viene dunque raccomandato di mantenere con il cardinale Medici un atteggiamento sempre conciliante “perché molte volte suol occorrer che cum la mutation di tempi se variano etiam le voluntade” (ASV, *Senato*. Deliberazioni, Secreti, Registri, reg. 50, c. 49r).

tamente lo illustrissimo duca di Milano serà libero et absoluto signor di quel stato [. . .]. Domine orator, questo è uno grande articolo a beneficio di Italia”» (4). L’affermazione, in chiusa di dispaccio, deve aver avuto sugli scettici destinatari, dopo lo zucchero degli omaggi, un sapore amaro. Al contrario Giulio doveva vedere fin d’allora nello Sforza non la sentinella delle istanze imperiali, ma il punto di partenza di un’affrancazione pontificia. Sul ruolo chiave del duca di Milano, anche Venezia avrebbe in seguito fatto affidamento, ma allora, all’indomani del suo insediamento, la diffidenza era più che giustificata.

Quando si avvicina la morte di Adriano VI, la disponibilità del Medici verso i Dieci sembra perfino eccessiva. Marco la traduce come risultato spettacolare della sua azione diplomatica; egli esibisce con legittimo compiacimento la sua intesa con il cardinale, relazione del resto approvata e caldeggiata in seno all’alto tribunale. Così scriveva: «per el desiderio l’ha de ben intertenersi cum vostra serenità non mi tacer cosa alchuna che io desideri de intender». Inseriva anche, contro il proprio *usus scribendi*, un’immagine teatralmente icastica, unendo discorso diretto e gestualità: «Il qual [Medici] ponendosi la mano al petto [disse]: “Si po fidar di me quanto de ogni altro che l’habbi al mondo”», a dire il vero oggi per noi un po’ comica e fallace espressione di fedeltà, ma caratteristica locuzione che sarebbe piaciuta al Sanudo. A suggello dell’informazione riservata (le gravissime condizioni di salute del papa), il Medici aggiungeva la raccomandazione di assoluto riserbo sulla fonte (5). La segretezza, come si vedrà, è la vera ossessione del fiorentino, condizione preliminare a ogni accordo, aura che sancisce, al di là dei contenuti, le modalità stesse di un rapporto privilegiato.

Al clima di confidenza tra Marco e il cardinale non è certo estraneo Gian Matteo Giberti, intimo collaboratore del Medici e futuro datario, indefesso organizzatore e animatore delle ragioni francesi. Assai prima dell’elezione di Clemente VII, favorita anche da quella estraneità di Adriano VI alle pratiche di stato che Marco non mancò di evidenziare nella sua *Relazione*,<sup>22</sup> si era formata in seno alla

22. “[Adriano VI] l’havea pocha intelligentia et manco experientia rerum agibilium et de le materie di stato” (M. Foscarini, *Relazione* cit., p. 179). Tagliente il Sanu-



curia quell'intesa tra attori che di lì a poco si troverà al centro della tribolata scena italiana. L'ascesa al soglio papale di Giulio modificherà il rapporto di collaborazione allora avviato, ma al di là del protocollo il legame personale permarrà e giocherà un ruolo niente affatto secondario nella ricerca di un'intesa politica tra i due stati.

La volubilità di Clemente VII, la sua indecisione nelle scelte di campo nella scena internazionale, e l'ambiguità di molte delle sue decisioni politiche, secondo Marco hanno origini essenzialmente caratteriali e risiedono nel suo temperamento *timido* (nell'accezione latina, da *timor*, timoroso, che manca d'audacia, di gagliardia) parola chiave per comprendere la figura del papa nell'interpretazione foscariana trasmessaci nella *Relazione* dell'ambasceria, resoconto dei trentasette mesi trascorsi a Roma. Il ritratto che Marco fa del pontefice,<sup>23</sup> concorde con la storiografia coeva,<sup>24</sup> è quello di un

do: "Per lettere particular di Roma, se intese il Papa esser morto con pessima fama, perché non era homo di Stado, e tra le altre cosse lassò *solum* ducati 25 per il suo exequie, né li è sta trovà *solum* ducati 1000 in zercha di 250 milia, si sa ha hautò, poi è venuto, di Roma, né havia spesa alcun (...), non era homo da haver manejo di Stato, né esser Papa lui" (M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXIV, col. 439).

23. Eccone uno stralcio: "Circa la prudentia, la qual comprehende in sé tutte le altre virtude, Sua Santità si può chiamar molto prudente, ma tropo circumspecta et in questo non se può molto laudar (...) *unde* volendo esser Sua Santità tropo prudente e tropo circumspecta la excede li termini della prudentia et cade nel vitio del excessò, perché Sua Santità vede tropo et considera tropo, siché convien esser tarda in deliberar et varia in discorrer (...) Sua Santità non è audace, ma più presto timida (...). La qual cerca di fugire ogni cosa et se diletta in non far cosa alcuna per timor del male che gli potria occorrer, per il che incorre in maggior periculo (...) et par che la parte irascibile che sol far l'homo generoso et animoso manchi assai a Sua Santità, anzi è de timido et remesso animo, et perhò è inimico di guerra et amator di quiete e di pace (...). Sua Santità è humanissima et modestissima, dimostra summa benignità di modo che non voria offender si po' dir una mosca; è di mansuetudine incredibile, di patientia infinita, ode tutti *ad saturitatem*, non dice cosa che dispiacia. Et è di conversatione gratissima, siché desidera sodisfar ad ognuno" (M. Foscari, *Relazione dell'ambasceria romana, integrale ed autografa*, in G. Gullino, *Marco Foscari* cit., pp. 173-177).

24. Il ricordo di Clemente VII lasciatoci da Foscari contribuisce, e forse inizia, a fondare l'immagine di un papa debole e insicuro. Vedi per esempio il breve ritratto del Guicciardini di un pontefice "sempre tardo e sospeso", vittima della propria "timidità", o succube del Giberti e dello Schönberg (F. Guicciardini, *Delle istorie d'Italia*, VIII, Firenze 1819, pp. 53-54; F. Guicciardini, *Istoria d'Italia*,

uomo costantemente combattuto dal dubbio, perennemente indeciso per il troppo considerare e ascoltare, incapace di prendere decisioni definitive a causa di un'eccessiva disposizione alla prudenza e alla circospezione. L'uomo Giulio de' Medici è sezionato meticolosamente, indagato financo attraverso la fisiologia ippocratica; il quadro antropologico che ne esce, strutturato secondo un tradizionale schema aristotelico-umanistico (*animi, corporis, fortunae*) non tralascia nulla, con metodo sistematico passando dalle caratteristiche umane a osservazioni riguardanti i suoi costumi quotidiani. Ma il profilo si riconduce sempre alla parola *timido*, qualità che riflette il tratto portante di Clemente VII, all'origine dell'ambivalenza politica propria del personaggio. Il termine, o il concetto, ritorna con insistenza anche nella relazione del Foscarini riassunta dal Sanudo<sup>25</sup> e nei *Diari*, a contrassegno di un animo mansueto, dimesso, cui sembra manchi la componente irascibile, il coraggio, la determinazione insomma. Amante della pace e della tranquillità, Giulio evita di prendere decisioni, oppure ancor peggio oscilla tra un'opinione e quella opposta. Certo non doveva essere facile neanche per un papa mantenere un'atteggiamento lineare con un Giberti da una parte e un "terribile" Foglietta o uno Schönberg dall'altra, sempre lì a stratonargli la mantellina per favorire i loro opposti partiti.

Se mai Clemente ingannò la Repubblica, parafrasando Foscarini, ciò non fu dovuto dunque a un calcolo di convenienza, ma alla sua natura più "pusilanime cha timida". È questo il vizio capitale di Clemente VII, che dovette apparire ancor più grave agli occhi di un'epoca adusa alla guerra e al cozzo delle cavallerie. Ascrivere gli errori del papa a una peculiarità del suo temperamento, liberava in

VIII, Milano 1803, pp. 253-254), o gli accenti negativi d'uguale segno di Paolo Paruta per "l'ordinario suo costume irresoluto" (P. Paruta, *Historia vinetiana*, Venezia 1605, p. 382 e *passim*). Gli stessi ambasciatori veneziani succedutisi a Foscarini alla corte dell'Urbe ritraggono un Clemente VII la cui caratteristica psicologica saliente è riconducibile a quella di un temperamento cui fa difetto la risolutezza (A. Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze 1846, *passim*). Ma la tradizione del papa debole si replicherà per molti secoli ancora fino alla recente storiografia; scrive per esempio Cessi: "Clemente VII, uomo debole, incerto, incostante" (R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 523).

25. M. Sanudo, *I diarii* cit., XLI, coll. 282-289.

un certo senso anche Marco dai propri. Ogni ombra che offuscasse la lealtà del pontefice verso la Repubblica, alla fine si dissolveva naturalmente se si poteva interpretare come conseguenza di una timidezza per così dire patologica. La dedizione di Marco verso sua santità, oltre le ragioni di convenienza personale, persevera sino alla fine del suo mandato a Roma e giunge intatta nella *Relazione* dell'ambasceria. Forse, tra i motivi per cui la *Relazione* non venne mai consegnata in cancelleria, oltre a quelli già ipotizzati da Gullino,<sup>26</sup> ebbe qualche parte la sua natura insieme filofrancese, pontificio-clementina e soprattutto di chiara adesione politica alla lega antimperiale. In una situazione ancora ben lontana dallo stabilizzarsi, poteva essere imbarazzante e forse anche controproducente consegnare un'opera politica così esplicita. Quando Marco Foscari si presenta in Senato per esporre la sua ambasceria, la lega con i francesi è in via di soluzione.<sup>27</sup> Forse per questo ha preferito

26. Su questo e molti altri aspetti, vedi l'estesa disamina della *Relazione* romana autografa in G. Gullino, *Marco Foscari* cit., pp. 69-81.

27. Il manoscritto autografo, o forse una sua bozza, fu probabilmente redatto già a Roma durante le trattative della lega di Cognac, quindi e comunque non dopo il 22 maggio '26, come attesta la seguente frase in cui, presentando la figura del filoimperiale Foglietta, Foscari scrive: "et hora ancho che el pontefice tratta la liga con el re cristianissimo, lui non va a Sua Santità et non se impacia di lei" (*M. Foscari, Relazione* cit., p. 193). La frase, che si trova verso la fine della *Relazione*, indurrebbe a pensare che il testo, o una sua bozza, potesse essere quasi ultimato a pochi giorni dalla firma di Cognac. Di analogo segno, un'altra frase nella prima parte della *Relazione*: "et hora vogli [Francesco I] esser in liga con Sua Beatitudine per li rispetti et necessitate sue grande" (*Ivi*, p. 182). E più avanti: "ancora che al presente [sua santità] la devegni alla liga con Sua Maestà et Vostra Serenità" (*Ivi*, p. 189). Marco Foscari giunse a Venezia – non dopo il 29 aprile allorché si presentò in Collegio – probabilmente con un testo *in fieri* che non si può escudere fosse la *Relazione* rinvenuta da Gullino. Del resto, questa è stesa sulle pagine di un piccolo quaderno, adatto anche per essere portato con sé durante il viaggio. Le informazioni mancanti nella *Relazione* e presenti invece nel riassunto fattone dal Sanudo (G. Gullino, *Marco Foscari* cit., p. 73) potrebbero spiegarsi come semplici aggiunte a braccio durante la libera esposizione in Senato (avvenuta il 2 maggio) di un testo forse incompleto, ma avviato a definizione. Tra gli argomenti mancanti, quello del risentimento del Giberti per le difficoltà incontrate nella riforma dei monasteri veronesi, non trova riscontro nella *Relazione* forse perché emerso solo verso la fine del mandato, quando Marco avvisato dell'arrivo del suo successore era ormai vicino alla partenza e probabilmente stava già lavorando a quel testo ("scrive, il reverendo Datario si ha dolesto molto la Signoria [di Venezia] non vol possi reformar

tenere quelle carte nel cassetto, in attesa che gli equilibri politici si definissero nello scenario italiano, salvo rendersi conto poi che, ben lungi dal chiarirsi, il quadro politico si sarebbe evoluto verso un'esacerbazione del conflitto con l'impero. Di fronte al rinnovarsi delle difficoltà romane, potrebbe aver giudicato non solo inattuale, ma anche inopportuno consegnare memoria del proprio impegno a sostegno di un papato e di una visione, quella della "libertà de Italia", d'oscura fortuna. Poi, con il completo fallimento di quella prospettiva politica, non sorprende che il manoscritto restasse chiuso nel cassetto, restandovi praticamente fino ai nostri giorni.<sup>28</sup>

Ma ritorniamo agli anni della nascente amicizia tra Venezia e il cardinale Medici, nei primi mesi della legazione di Marco. Questa aveva subito un'improvvisa battuta d'arresto quando Giulio chiede al Consiglio di Dieci appoggio per l'elezione al soglio di Pietro, presumendo forse che l'opera da lui svolta fino a quel momento in favore delle aspirazioni marciiane, meritasse tutta la gratitudine della Repubblica. Il cardinale scrisse direttamente ai Dieci per chiedere il sostegno dei cardinali veneti al conclave, allegando la lettera al

li monasteri di Verona, et che non si doveria far cussì, né aver rispetto a veronesi, con altre parole, et che vedendo non poter disponer dil suo vescoado, era in pratica di lassarlo etc. Esso Orator ringrazia dil partir dil suo successor". M. Sanudo, *I diarii* cit., XLI, col. 142, lettera al Senato del 3 aprile 1526). Il riassunto del Sanudo appare compatibile con la *Relazione* e, nonostante molte difformità, sembra riprenderne con relativa approssimazione trama e accenti. A Roma, Foscari poteva avere facilmente a disposizione tutta la documentazione e le fonti necessarie, compresi molti dati economici di non semplice reperibilità. Ma allora, perché non depose il documento in Cancelleria se questo era ultimato? Forse perché effettivamente si trattava solo di una bozza impresentabile. In questo caso è possibile certo che Marco abbia deciso di dedicarsi a una nuova stesura a Venezia, ma allora perché impegnarsi nella redazione di un testo così complesso se non con il proposito di consegnarlo? Fosse redatto a Roma o a Venezia, la questione di fondo non muta. Forse Marco non presentò alcunché per semplice dimenticanza, o forse lo distolsero ragioni di opportunità politica. Il fatto che molti anni dopo, il 15 luglio 1533, per adempiere al successivo obbligo di legge, egli non recuperasse la *Relazione*, ma presentasse un nuovo documento, breve e assai sbrigativo, politicamente insignificante, sembra avvalorare la tesi dell'eccessiva esposizione politica filofrancese, filopontificia e antimperiale di quel primo testo, tale da sconsigliarne la circolazione, ora più che allora, nel mutato quadro politico interno e internazionale.

28. Sulle vicissitudini archivistiche della *Relazione*, rinvenuta da Gullino negli anni novanta, vedi sempre G. Gullino, *Marco Foscari* cit., pp. 70-71, n. 31.

dispaccio di Foscari (8). Ne ricevette, com'era prevedibile, risposta assai deludente. L'iniziativa più che la scarsa avvedutezza da parte del fiorentino, rivela forse l'eccessiva sicurezza di Marco che si faceva latore di una così impegnativa e irricevibile domanda da parte della Signoria per motivi squisitamente politici. Non si può spiegare una vicenda del genere se non ipotizzando che Marco, ora che era stato eletto doge il cugino Andrea Gritti (20 maggio 1523), sovrastimasse il suo ruolo politico.<sup>29</sup>

Medici si era dichiarato pronto, nei colloqui con Marco, a servire la Repubblica alla stregua di un cardinale veneto. Di suo, Foscari aggiungeva che il nome del fiorentino, «in grande voce», aveva tutto il favore dell'ambasciatore imperiale Hernandez de Cordoba, duca di Sessa, che cercava di ottenere anche quello del suo più strenuo oppositore, il Colonna. Con il sostegno del cardinale romano, il Medici si sarebbe trovato «in ottimo predicamento» per l'elezione a papa, anche se la fazione francese, con il Soderini liberato per l'occasione dalla prigionia a Castel Sant'Angelo, ove era stato rinchiuso dopo la congiura in favore di Francesco I, avrebbe potuto sovvertire le cose (8). Al Medici però, come reale sovrano di Firenze e candidato prediletto da Carlo V, non poteva giungere che il diniego dell'alto consesso. A cui egli rispose con malcelata freddezza: sperava, disse al Foscari, che il Consiglio avesse mantenuto con tutti i candidati lo stesso atteggiamento dimostrato con lui. Accortosi della *impasse* in cui era caduto, Marco cambiava drasticamente atteggiamento, e facendo propri toni più distaccati, comunicava implicitamente ai suoi superiori il contegno che d'ora in poi avrebbe assunto verso l'alto prelato fiorentino (9).

Il dispaccio del primo ottobre '23, all'apertura del conclave, elenca i cardinali suddividendoli secondo schieramento pro o contro Giulio de' Medici. Diciannove sono avversi e sedici favorevoli, ma mancano i tre cardinali francesi che arriveranno a Roma solo all'avvio degli scrutini, il 6 ottobre. Un mese dopo, a tredici giorni

29. Le istruzioni dalla capitale commetteranno in ogni caso, più che altro per dovere d'ufficio, di appoggiare i cardinali veneti. Per le vicende del conclave, F. Petruccelli della Gattina, *Histoire diplomatique des conclaves*, Paris 1864, pp. 531-559.

dalla conclusione di un conclave tirato per le lunghe per valutare l'evoluzione della guerra che si andava combattendo in Lombardia, Marco scrive che i cardinali transalpini sono ancora ben congiunti con i ventidue contro il Medici, a cui hanno offerto, se vorrà « farsi francese », le entrate dei benefici in Francia (11). Il 13 novembre comunica che l'ambasciatore imperiale potrebbe ora sostenere l'elezione di Alessandro Farnese, candidato del Colonna, che gli ha promesso di far cardinale un suo fratello e un compenso di duecentomila ducati, con gran risentimento di Giulio che adesso potrebbe decidere di mettersi d'accordo con Francesco I, mentre al contrario i prelati francesi sono fermi nel loro proposito di accordargli protezione e benefici se rinunciasse, ma giammai di volerlo papa (12).

Durante la vacanza della sede apostolica, i francesi, condotti dall'ammiraglio Guglielmo Gouffier de Bonnivet, sono all'assedio di Milano, ma nel giro di un paio di mesi, con l'esercito veneziano istrionicamente minaccioso sull'Adda,<sup>30</sup> la situazione si fa per loro critica. I pontifici avanzano da Parma fino a Pavia e nuove fanterie spagnole, sotto il comando del marchese di Pescara, si mettono in marcia verso la Lombardia. Le truppe di Francesco I, per evitare l'accerchiamento, iniziano a ritirarsi. Il 17 novembre sono respinti ad Abbiategrasso, vicino al Ticino. Su un altro fronte, il duca di Ferrara Alfonso I d'Este riprende le armi e il 28 settembre prende Reggio e poi Rubiera, mentre Modena resiste.

Il 20 novembre, il giorno dopo l'elezione di Giulio de' Medici che assume il nome di Clemente VII,<sup>31</sup> Foscari ha un colloquio con Agostino Foglietta, segretario del nuovo pontefice, di ardente fede imperiale, accreditato come il più sicuro servitore della causa spagnola alla corte di Roma.<sup>32</sup> L'incontro, probabilmente

30. "(...) il ducha di Sessa havia ditto a lui Orator nostro, la Signoria procedeva pigramente" (M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXV, col. 35).

31. "Et questo Papa è di nation fiorentina, chiamato Julio (...) di età anni 46, homo savio, et molto sagaze, di statura grande, ben proportionato di la persona, ma di color livido, con ochii grossi e verzo (*guercio*) alquanto. È richo cardinal, di contadi et di intrada per ducati 60 milia e più, e si pol dir signor di Fiorenza, et è inimicho di francesi" (*Ivi*, col. 208-209).

32. A. Cevolotto, *Foglietta, Agostino*, in *Dizionario* cit., 48, sub voce. Ecco la presentazione del "terribile" Foglietta fatta da Foscari medesimo nella *Relazione*.

ripetuto con ciascun rappresentante estero in ossequio al protocollo, sembra pretesto per un riassetto politico, e non solo formale, sia dei rapporti diplomatici, sia di quelli personali. Il segretario rivendica l'indipendenza del nuovo papa da qualunque fazione, essendo stato eletto, dice, senza il favore degli imperiali e ancor meno dei francesi. Sua santità, di conseguenza, « non era astretta ad haver affectione ad alchuno ». L'avvertimento del Foglietta, che nella sua indefinitezza appare rivolto a tutti, Venezia compresa, tuttavia è in particolare indirizzato verso il legato imperiale duca di Sessa il quale ha scritto ai prelati di parte imperiale che, nell'impossibilità di eleggere il Medici, debbano dare il loro voto al cardinale Farnese, trasgredendo così all'espressa volontà dell'imperatore che era quella di sostenere il fiorentino o chi esso stesso avesse indicato.<sup>33</sup> Anche per voci raccolte da altre fonti, conclude Marco, sembra che sua beatitudine non sia per nulla soddisfatta del contegno tenuto durante il conclave dai fiancheggiatori imperiali (13). Le prime parole di Clemente VII contengono una decisa nota di scontento proprio all'indirizzo dei suoi

“Sua Santità si trova haver el Foglieta genoese, qual è homo molto pratico di Stato et discorre in tal materie molto sensatamente et molto sutilmente. Questo ha una natura terribile et impatiente, è molto libero et quando vede uno che procedi secondo la sua opinione partecipa el tutto con lui et se gli dà in preda; come vede bene alcuno in contrario, non se impacia con lui et non gli parla più; è homo assai colerico et rotto et fora di ogni mesura affettionato a Cesare, et nemico de francesi. Quando el papa non procedeva con Cesare come lui desiderava non se impazzava più et non andava più a Sua Santità, ancora che abitasse in Palazzo, et tutti li imperiali si reducevano ne la sua camera; *etiam* quando el Papa era contra Cesare, dove si consultavano le cose di Cesare et lui fra gli altri se doleva et reprehendeva et mordeva la natura, le deliberationi et le operationi del papa sencia alcun rispetto. Né ho dubio ch'el papa non sapesse quasi el tutto, et *tamen* per la natura sua pusillanime, et per intetenerselo per ogni caso che gli occorre haver bisogno di Cesare, lo tollerava. Costui era mio amicissimo et comunicava meco quello el sapeva sencia alcun respeto, posso dir: “*Priami dum regna manebant*”, cioè fino che Vostra Serenità fu amica di Cesare, ma *immediate* che la principiò pur a trattar con el re cristianissimo non mi volse più per amico, né mi guardava più, anzi diceva male di me, et non meno di Vostra Serenità che l'havea rotta la fede a Cesare *et similia*; et hora anco che el pontifice tratta la liga con el re cristianissimo, lui non va a Sua Santità et non se impacia di lei” (M. Foscarì, *Relazione* cit., pp. 192-193).

33. Il candidato preferito da Carlo V sarebbe stato il Colonna, suo parente e amico, ma nell'impossibilità di eleggerlo, allora avrebbe accettato Medici (F. Petruccelli della Gattina, *Histoire* cit., p. 537).

principali fautori. L'elezione ha comunque effetti subito positivi per lo stato pontificio: Alfonso I d'Este sospende l'offensiva verso Modena e manda un'ambasceria a prestare obbedienza al nuovo papa.

Per evitare che una delle due potenze straniere prenda il sopravvento in Italia, Clemente VII avvia un programma politico di neutralità, che per essere attuato prevede il rafforzamento dell'intesa con Venezia. Il 23 novembre 1523, non sono trascorsi che quattro giorni dall'elezione, Giulio de' Medici convoca Marco per esprimergli il desiderio di formare con la Serenissima una «intelligentia secreta», anzi segretissima, da trattare solo con quattro o cinque senatori e il doge.<sup>34</sup> Quale debba essere il contenuto o il senso approssimativo dell'accordo egli non dice nemmeno in modo approssimativo. In sostanza, sembra che il suo scopo sia solo quello, in questa congiuntura, di sondare gli umori della Repubblica e preparare i suoi organi di governo ad accogliere una proposta evidentemente assai impegnativa.

Il disegno del pontefice Marco lo evince da contatti con esponenti della cerchia papale, e da Giovanni Rucellai in particolare, cugino del Medici e suo uomo di fiducia. L'intenzione del papa sarebbe dunque quella di allontanare i francesi dal territorio italiano, per diverse ragioni: al fine di preservare Parma e Piacenza, ma soprattutto per pacificare l'Italia e agire più liberamente assieme al duca di Milano e a Venezia. Onde togliere ogni speranza alla Francia, occorre però alienare i mercenari svizzeri e averli dalla propria parte. L'unione degli stati italiani li libererebbe dall'ipoteca imperiale, restituendo al papa stesso la libertà perduta durante il pontificato di Adriano VI. In tutto questo, l'amicizia con l'imperatore dovrebbe essere necessariamente conservata, anche

34. Sulla richiesta di segretezza avanzata da uno stato straniero come precondizione per avviare trattative, il corrispondente aumento di autorità del Consiglio di Dieci e il rapporto tra quest'ultimo e il Senato vedi A. Conzato, *Sulle "faccende"* cit., pp. 83-166; id., *Usurpazione o riorganizzazione? Il Consiglio dei dieci e la gestione della politica estera veneziana negli anni di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima* cit., pp. 191-206; cfr. la visione diversa di G. Cozzi, *Venezia regina*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia 1997, p. 7.



perché lo stato pontificio non ha soldi per muovere guerra, pieno com'è dei debiti lasciati da Leone X. Secondo Foscari l'intenzione del papa, in una fase in cui sia i francesi sia gli imperiali valutano con sospetto le sue prime mosse, è quella di guadagnarsi prima di ogni altro accordo il favore della Repubblica, per decidere in un secondo momento la condotta migliore. Insomma, il disegno di Clemente VII, che prevede l'unione degli stati italiani, non è attuabile senza Venezia (14). In realtà, nessuno è ancora in grado di interpretare con chiarezza il pensiero del santo padre, che forse non è chiaro neanche a lui stesso, come pure sembra aver intuito Marco. La situazione politica e militare dell'Italia in uno scenario in continuo mutamento, favoriva dubbi e ambiguità, ma la formula di un'unione fra gli stati italiani fondata sul perno Roma-Venezia, possibilmente con i mercenari svizzeri al proprio fianco, appare delineata con sufficiente chiarezza. La matrice antifrancese di questa ipotetica lega, in fondo, non rappresenta che la variabile dipendente dalla congiuntura politica in essere, sostituibile eventualmente con quella antimperiale senza che il senso o la natura dell'unione abbia a mutare profondamente. Del resto, l'idea di una lega italiana, certo non nuova, il Medici l'ereditava dal precedente pontefice come coalizione di stampo filoasburgico da opporre alla rivale influenza francese sul territorio della penisola. Quando ancora erano in corso le trattative per l'accordo del 29 luglio, Adriano VI aveva ripetutamente sottoposto a Marco il progetto di una lega "per la defension de Italia" tra Chiesa, Impero, Inghilterra, Firenze, Milano, Venezia "et altri". La Repubblica aveva però raccolto con grande diffidenza la proposta, temendo che come unione di "principi cristiani" essa sarebbe stata interpretata dalla potenza ottomana, allora in grande espansione, come una minaccia politico-militare. A farne le spese sarebbe stata allora proprio Venezia, che avrebbe rischiato di vedere gravemente compromessi i suoi interessi commerciali nel Mediterraneo orientale.<sup>35</sup>

Nei dispacci al Senato non si fa menzione alcuna della proposta

35. ASV, *Senato cit.*, cc. 39.

di accordo segreto avanzata dal Medici. Il Sanudo però annota l'arrivo di lettere in cifra dell'ambasciatore "di gran importantia" indirizzate ai Capi del Consiglio di Dieci; riesce a sapere che esse trattano di colloqui avuti col papa, che "par voy esser francese".<sup>36</sup> Nulla di tutto ciò traspare invece nella corrispondenza ordinaria riassunta dal Sanudo, ove Foscari comunica solo l'immagine di un pontefice fermo nei propri propositi di pace e di equidistanza dai due sovrani, e desideroso dell'amicizia veneziana. Agli imperiali il santo padre nega il rinnovo della lega antifrancesa stabilita dal suo predecessore perché "saria un disconzar quello l'ha in animo di far, ch'è una paxe overo trieva tra la Cesarea Maestà et il re Christianissimo".<sup>37</sup> Il nuovo corso clementino è chiaro peraltro anche ai veneziani che, nell'abrogazione generalizzata degli atti pontifici emessi dal predecessore, vedono annullate anche le due decime al clero appena acquisite.<sup>38</sup> La neutralità di Clemente VII, all'inizio sospetta di simpatie francesi per non aver voluto rinnovare la lega con Carlo V, a metà dicembre indugia verso gli imperiali, concedendo loro quel che prima aveva negato, ossia denari per il movimento di truppe del viceré verso la Lombardia. E Marco Foscari non può fare a meno di segnalare nei dispacci pubblici come "il papa si è scoperto imperial". Adesso occorre cacciare i francesi dall'Italia.<sup>39</sup>

In questo vacillare della volontà papale, che non manca di disorientare la Repubblica, prende vita il proposito di un accordo segreto tra i due stati. Se la segretezza di un rapporto è in qualche modo commisurata all'importanza e alla solidità dell'accordo stesso, allora certo la relazione tra Venezia e Roma nasceva subito ben forte. I dispacci in cifra ai Capi inviati tra l'elezione di Clemente VII e la fine del '23 riflettono la ricerca, ancora vaga e assai titubante, di un'intesa preliminare. Se la matrice dell'accordo è pontificia, la direzione impressa, all'inizio confusamente, sarà quella desiderata

36. Sanudo riferisce della lettera ai Capi senza indicarne la data, ma accostandola a quelle del Senato del 27 novembre '23 (M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXV, col. 241).

37. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXV, col. 241.

38. *Ivi*, coll. 272, 278.

39. *Ivi*, col. 287.

da Venezia, interessata ad allontanare la Chiesa dall'alleato asburgico. L'ambasciatore veneziano è tuttavia in difficoltà a indicare ai suoi referenti quale sia la sponda cui inclina l'animo e la volontà di Clemente VII. Nella stessa corte romana, la volubilità del papa si ripercuote sui suoi collaboratori più stretti, di volta in volta adottati o allontanati a seconda della loro fazione politica. A risentirne sono soprattutto Foglietta e Giberti, il primo isolandosi e inveendo contro gli avversari, il secondo minacciando addirittura di lasciare Roma.

All'inizio del pontificato, Giulio sembra guidato da un'aspirazione generica di libertà e di pace, da raggiungere con l'aiuto Venezia. L'apparente idealismo del progetto mal si concilia però con l'esigenza di segretezza. Cospirare per la pace pare troppo celestiale macchinazione, anche per il più visionario dei papi. Il Consiglio di Dieci, che alle seduzioni della segretezza non sa resistere, mostrando di condividere le premesse ideali, incoraggia sua beatitudine ad avanzare concrete proposte.<sup>40</sup> Marco ricorda al pontefice, che insiste sulla necessità della più assoluta segretezza al fine di non irritare in alcun modo l'imperatore, l'impossibilità per Venezia di concludere una trattativa senza almeno informare Carlo V, con cui è legata da un accordo politico. Si tratta, in realtà, di un espediente con cui egli spera di indurre il papa a esporsi maggiormente. Il pontefice tuttavia non si sbilancia; sua intenzione è solo quella, per il momento, di trasmettere a Venezia la sua speranza di un'Italia liberata da pressanti ingerenze straniere (15).

La reticenza di Clemente VII, e il patto di segretezza, celano probabilmente propositi audaci, che non possono essere espressi perché non sono ancora maturi in termini politici. Una cosa tuttavia il papa lascia intendere con certezza, e Marco lo riferisce ai Dieci chiaramente: la proposta non ha una base progettuale, se non quella, del tutto aleatoria, di affrontare le diverse evenienze giorno per giorno («per giornata»), a seconda delle circostanze e degli accadimenti. E così, paradossalmente coerente, in effetti il papa si comporterà in futuro, nell'esecuzione generalizzata dei suoi contemporanei e dei posteri. Egli sembra proporre a Venezia quasi un'avven-

40. ASV, *Consiglio di Dieci*. Deliberazioni, Miste, Filze, fz 52, 134.

tura, che attraverso l' "unione" degli stati italiani pervenga infine a liberare pacificamente la penisola dalle ingerenze straniere. Per ora tuttavia, dice come a frenare un'idea troppo ardita, è sufficiente solo che Venezia «intenda questo nostro animo et volontà».

Poiché Clemente non sembra disposto a scoprire il proprio gioco, Marco si rivolge ad altre possibili fonti all'interno della curia. Incontra l'arcivescovo di Capua Nikolaus von Schönberg, vicino al partito imperiale, da cui però ricava poco o nulla, se non che il papa desidera la fiducia di Venezia, perché ove con la Repubblica vi fosse «diffidentia non si po far bene alchuno». Marco non manca di confermare la fiducia del suo governo verso il pontefice. Quella che si svolge tra Marco Foscari e Clemente VII è dunque una schermaglia diplomatica che ancora indugia nello studio reciproco. Nel frattempo, secondo voci raccolte tra gli esponenti della curia, pare che il papa stia prendendo le distanze dall'ambasciatore imperiale, il duca di Sessa, e un poco si avvicini a quello francese, Pio di Carpi.

Confidenze piuttosto sorprendenti Marco riceve però nel contempo dal priore generale degli agostiniani Gabriele Della Volta. Costui ha saputo dal proprio «amicissimo» Giberti che il papa non sarebbe scontento se i francesi recuperassero Milano. E per molte buone ragioni: per creare un contrappeso alla potenza dell'impero, per mantenere Parma e Piacenza alla Chiesa, per liberare Firenze dall'onere di ventimila ducati al mese, e infine perché un esito del genere consentirebbe a suo avviso di raggiungere più facilmente la pace. Pio di Carpi, del resto, aveva a suo tempo adombrato a Marco la possibilità che le truppe di Francesco I potessero fermarsi a svernare in Italia, anziché rientrare in Francia. Inoltre, anche l'agostiniano conferma il risentimento del papa verso l'imperatore e più ancora verso il duca di Sessa per non aver sostenuto efficacemente la sua candidatura nel conclave. Le confidenze del priore non si fermano qui, e spiegano anche il motivo di un certo risentimento di sua santità verso la Repubblica. Venezia, avrebbe ordinato segretamente ai propri cardinali di non accordargli il voto per evitare l'elezione di un fiorentino;<sup>41</sup> questo risentimento

41. *Ivi*, 41, alleg.

poteva giustificare la mancata cessione alla Repubblica di Cervia e Ravenna, quando sembrava raggiunta con Adriano VI (16).

Il 2 dicembre il papa si intrattiene a lungo con Marco. Gli esposte, finalmente, scopi e proponimenti generali dell'accordo segreto. Per superare la circospezione veneziana, ha evidentemente deciso di fare il primo passo, ma ciò che dice mal si accorda, anzi è in aperta contraddizione con quanto espresso il giorno prima dal Della Volta. Se per l'agostiniano, che raccoglieva le confidenze del datario Giberti, Clemente VII avrebbe visto con favore una Milano francese a contenimento della potenza asburgica, ora al contrario, nel colloquio con Foscari, manifesta esattamente il desiderio contrario, ossia l'allontanamento di Francesco I, affidando con ciò la «libertà d'Italia» alla benevolenza di Carlo V, di cui è necessario dunque conservare l'amicizia. Alla Francia pensa invece di ricorrere qualora l'impero minacciasse gli equilibri politici della scena italiana. Il papa propone dunque alla Repubblica una lega difensiva assieme a Milano e Firenze, per trovarsi uniti nell'evenienza di una minaccia straniera. In questo caso, suggerisce, avere i mercenari svizzeri al proprio fianco potrebbe risultare decisivo; mancano però denari per arruolarli. Infine, continua il papa, difficilmente l'impero vorrà cercare un accordo con Francesco I per la spartizione italiana, perché una coabitazione delle due potenze nella penisola sarebbe comunque assai problematica (17).

Foscari, prestando fede al Foglietta, crede che Clemente VII in realtà non intenda affatto aprire ai francesi. Il dispaccio si chiude però con una novità: l'ambasciatore francese Pio di Carpi ha avuto ripetuti incontri con il papa e la mattina del 3 dicembre si è intrattenuto a lungo con lui. Per il Consiglio di Dieci la questione è sempre più complicata. Ora toccherà a Venezia la prossima iniziativa: il pontefice ha chiesto che essa esponga finalmente la sua opinione e avanzi le sue proposte (17). L'alto consesso, che ha già scritto il primo dicembre a Marco, raccomanda di esprimere ogni apprezzamento a sua santità. Egli dovrà inoltre informarlo, per non esse-

42. *Ivi*, 134.

re colto in contraddizione, che un attento esame dei capitoli della lega con Carlo V gli ha consentito di verificare che non sussiste alcuna clausola che obblighi la Repubblica a comunicare preventivamente all'alleato altri eventuali accordi. Massima attenzione, ordinano i Dieci, dovrà anche prestare ai movimenti degli ambasciatori francese e imperiale presso il pontefice.<sup>42</sup>

Ricevuto con soddisfazione il consenso di massima alla sua iniziativa, il papa si stupisce che i capitoli della lega non impediscano alla Repubblica di stabilire altri accordi. Meglio così, osserva, Venezia dunque non indugi e avanzi le sue proposte. Marco sembra non dubitare della lealtà del pontefice e si esprime nei suoi dispacci in modo da accreditarlo quale interlocutore affidabile. Al momento, non crede possibile stia stringendo intese con Pio di Carpi perché l'ambasciatore di Francesco I non ha ricevuto, come ha saputo dal cardinale de Clermont, alcun mandato dalla Francia (18).

Il Giberti, che con il Medici ha una stretta consuetudine, è forse l'unico che possa davvero conoscerne e presentirne l'animo. Ritenendo inopportuno rivolgersi a lui direttamente, Foscari ricorre ancora una volta al priore generale degli agostiniani, affinché sia questi a fare al datario quelle domande alle quali preme avere risposta. Non possiamo sapere che l'agostiniano, incontrando il Giberti, abbia poi mantenuto la promessa di riservatezza; in ogni caso ben difficilmente il datario, schierato per la Francia, avrebbe contraddetto un'opinione filofrancese del papa. I Dieci diffidavano tuttavia del priore generale e, pur approvando l'iniziativa di contattarlo, invitano Marco alla massima prudenza, in modo da non prestare "tal fede che ve allargate cum lui in alcun pensier over sentimento vostro".<sup>43</sup> Comunque, in breve, secondo l'opinione del datario raccolta dal priore, ora il papa avrebbe mutato parere sull'opportunità di un ritorno della Francia a Milano, desiderio che ebbe sì, ma labile e del tutto incidentale, presto svanito di fronte all'esigenza di mantenere buoni rapporti con l'impero. In bocca al Giberti, sempre attivo sostenitore di Francesco I, queste affermazioni paiono quantomeno stonate, come fossero state dettate dal

43. *Ivi*, 150.

tentativo di mascherare e minimizzare l'inclinazione filofrancese di Clemente VII («per zornata si fanno molti discorsi, ma cum la ragione et accidenti che supervengono se vano mutando»). Comunque, in seguito, se Marco cercava prove della fedeltà all'imperatore, le trovò. Il cubiculario ha confidato all'agostiniano che se sua beatitudine per dimostrarsi imparziale non ha rinnovato la lega con l'impero, in realtà continua a sovvenzionarla in nome e per conto dello stato fiorentino. In questa maniera riesce a mantenere buoni rapporti anche con la Francia che sicuramente, tramite il suo ambasciatore, non cessava di alletterarlo con offerte e proposte (19). Pressoché quotidianamente Pio di Carpi si reca dal papa per prommettergli Parma, Piacenza e anche Ferrara. Foglietta, di roccioso animo imperiale, minimizza e rassicura Foscari asserendo che sua santità, sorda a tali grossolani inviti, «non ha bisogno di essere governata» dall'ambasciatore francese che è mosso soprattutto dalla convenienza personale e dalla sua nota appassionata partigianeria (20).

L'accordo segreto, intanto, non procede. Clemente VII che dopo aver esposto il proprio punto di vista, si aspettava un sollecito riscontro da parte della Repubblica, si ritrova la palla in mano. Visto che dal pontefice è partita la proposta dell'intesa, scrivono i Dieci a Marco, sia lui stesso a fare il primo concreto passo.<sup>44</sup> Come «padre principe e duce del tutto», aggiunge l'ambasciatore nell'incontro col papa, loro lo ascolteranno con quella devozione che gli è dovuta, e poi valuteranno. La risposta ovviamente non soddisfa il pontefice, che ripete la sua esortazione «affinché la Signoria metta etiam lei del suo in campo, et si lassi intender come havemo fatto noi», lasciando capire che prima di avanzare una proposta deve essere particolarmente sicuro di una piena adesione di Venezia. Indugi e sospetti reciproci incrociano, evidentemente, sul nodo critico da sciogliere, che nessuno ha il coraggio di porre chiaramente, ovvero sia il contegno da assumere verso la Francia. Il papa sembra temere sospette inclinazioni francesi di Venezia.

Certo la Repubblica non conduceva la guerra in Lombardia con

44. *Ibid.*

particolare determinazione, come anche Carlo di Lannoy aveva fatto notare a un imbarazzato Carlo Contarini, ambasciatore veneto presso il viceré a Napoli.<sup>45</sup> In effetti, il pontefice imputa neanche troppo velatamente ai veneziani di non credere nell'indipendenza di Milano garantita dall'imperatore, se già nelle trattative essi si mostrarono sfavorevoli al suo ingresso nella lega. E per indurre Venezia a scoprire le sue carte, agita lo spauracchio della pace: l'impero potrebbe cedere alle richieste, finora respinte, di Francesco I per il raggiungimento di un accordo. Conclude il papa con un appello a tenersi uniti e preparati ad allontanare definitivamente la molestia francese, perché in caso contrario l'imperatore, avendo «qualche dubitazione» sulla lealtà degli alleati, potrebbe prendere decisioni sfavorevoli per Milano e gli altri stati (21). Clemente VII sembra dunque aver fatto la sua scelta di campo in funzione chiaramente antifrancese. E il suo atteggiamento nei riguardi dell'accordo segreto muta radicalmente in maniera improvvisa. Nei colloqui che seguono, Marco resta sorpreso dal fatto che abbia evitato di affrontare l'argomento. Dopo tante accese e ripetute insistenze, ora l'atteggiamento indifferente di Clemente VII solleva diversi interrogativi. Forse il papa, pensa Foscarini, ha raggiunto con l'imperatore una qualche intesa (22). Mancano i dispacci da qui fino a giugno, ma sappiamo tuttavia dal Sanudo e dalle lettere nel frattempo spedite dai Dieci che Marco continua a scrivere con cadenze quasi giornalieri.

Il papa, che tiene assai alla propria immagine di pacificatore, si duole con Venezia sia trapelata voce della sua favorevole disposizione, ora, verso Carlo V. Nella risposta del 9 gennaio '24, il Consiglio imputa la fuga di notizie non certo a se stesso, dove le cose stanno "sepulte nel pecto nostro", ma a lettere private provenienti da Roma. A dire il vero, ad onta di scritture in codice che sono rimaste fino ad oggi ancora inespuguate, perfino la notizia di un possibile accordo segreto tra Venezia e Roma era filtrata sin dall'inizio. Il Sanudo, che non aveva accesso alle carte dei consigli se-

45. A. Baiocchi, *Contarini, Carlo*, in *Dizionario cit.*, 28 (1983), sub voce.

46. G. Cozzi, *Marin Sanudo il giovane: dalla cronaca alla storia*, in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia 1997, p. 105.



greti,<sup>46</sup> registra il 27 dicembre l'arrivo di una lettera da Roma del 21 indirizzata ai Capi del Consiglio di Dieci "che si tien sia di qualche secreta intelligentia vol far il Papa con la Signoria nostra".<sup>47</sup> Le notizie dunque si diffondevano con relativa facilità, almeno nella genericità del loro contenuto. E nonostante tutti dovessero esserne ben consapevoli, le reciproche raccomandazioni di segretezza non potevano mancare in ogni trattativa degna di questo nome. Caduto il segreto, e nuovamente ristabilito, non veniva tuttavia meno la fiducia reciproca. Ribadendo il desiderio di restare uniti a sua santità, il consesso si trova d'accordo anche nell'opinione che i francesi debbano lasciare il territorio italiano, e intanto informa Foscarini dei recenti movimenti d'armi.<sup>48</sup> All'inizio del '24 calano in Italia 6.000 lanzichenecci. Si prepara un nuovo attacco imperiale contro i francesi assestati verso il Ticino. Di fronte ai preparativi di uno scontro militare in Lombardia, le trattative dell'accordo segreto passano in secondo piano. Quel che teme la Repubblica è che da questo scontro possa uscire un vincitore che poi "el darà leze a tutti". Per tale motivo comunica al suo ambasciatore di appoggiare a Roma le tesi sostenute dal cardinale Armellini che è favorevole, come Marco Foscarini non aveva mancato di riferire nei dispacci dell'8 e del 9 febbraio, a una composizione pacifica della contesa franco-imperiale.

L'intesa veneto-pontificia, ora che la guerra è incombente, appare rafforzarsi. Venezia, con l'Armellini, si augura che i francesi lascino l'Italia pacificamente e che Milano sia consegnata al pontefice.<sup>49</sup> Il Consiglio si dichiara estremamente soddisfatto dell'operato da Marco, che continua ad avere frequenti incontri col papa anche su materie diverse come la dieta di Norimberga e il problema luterano, questioni a cui però il consesso non può che dedicare una parziale attenzione impegnato com'è a considerare l'intensificazione della pressione turca ad oriente.<sup>50</sup>

Forse spaventato dalla peste (a fine febbraio era stato opportu-

47. M. Sanudo, *Idiarii* cit., XXXV, col. 300.

48. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 52, 182 con allegati.

49. *Ivi*, 188.

50. *Ivi*, 222.

namente qualche giorno fuori porta ospite nelle “vigne” di Domenico Grimani), Marco ai primi di marzo '24, chiede il permesso di fare ritorno in patria perché, riferisce Sanudo, “horamai uno anno è stato a ditta legation, et venendo li oratori de li uno de li electi resti in locho suo”.<sup>51</sup>

Il papa vorrebbe che Venezia acquistasse Cremona, comprandola dal duca di Milano; in questo modo, dice, la Repubblica vedrebbe i propri possedimenti in Lombardia meglio assicurati. Foscarì risponde che “la Signoria non era avida di stado e li bastava quello l’haveva, et era su gran spexa”. Al che sua santità: “Mai non si ha gran stado che ancora non si volesse de l’altro”. Il dialogo è riportato dal Sanudo, che registra successivamente ancora le insistenze del pontefice affinché Venezia acquisisca la città lombarda, che “l’è pur un bel zoiello”. Con Cremona veneziana, la Repubblica si sarebbe trovata ad essere più direttamente coinvolta nella difesa dello stato milanese. Nel contempo il papa continua a essere “fermo imperial”, nonostante le continue lusinghe dell’ambasciatore francese. La mia neutralità, dice Clemente VII, è solo una maschera da somministrare ai francesi (“darli pasto”), espediente per illuderli prima della loro cacciata. Con l’avanzata imperiale in Lombardia, anche l’umore del pontefice migliora; egli è addirittura “alegro”, e da quando è papa per la prima volta va a cavalcare in compagnia assieme ad altri cardinali. Il risentimento dei francesi raggiunge un apice; l’ambasciatore Pio di Carpi, in colloqui con Foscarì, ritiene il pontefice responsabile dei gravi rovesci subiti dal suo paese.<sup>52</sup>

All’inasprirsi della guerra in Lombardia, che vede gli imperiali lanciati nella controffensiva, Venezia condivide con il papa la speranza che cessi rapidamente un conflitto che se perdurasse, sottolineano i Dieci, avrebbe lasciato gli stati italiani esangui e alla mercé dei turchi, sempre pronti ad approfittare della debolezza del fronte cristiano. Alla fine di aprile l’esercito imperiale costringe i francesi, che si avvalgono di ingenti rinforzi svizzeri, a ritirarsi. I turchi, nel frattempo, con grandi preparativi terrestri e marit-

51. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVI, col. 42.

52. *Ivi*, *passim*.

timi si preparano ad attaccare il regno d'Ungheria e assediano la fortezza di Clissa appartenente al bano di Slavonia.<sup>53</sup>

Con le tregue del maggio '24, l'Italia conosce un periodo di quiete. Il papa, "molto alegro" ora che i francesi sono allontanati oltremonte, vagheggia una alleanza universale della cristianità contro il turco, ma intanto avvia contatti per guadagnare i temutissimi mercenari svizzeri, assoldati prima dai francesi, alla difesa di Milano.<sup>54</sup> A fine giugno Sanudo registra l'arrivo di lettere in cifra di grande importanza e segretissime, nelle quali si dice che il pontefice intenda prendersi Ferrara. Il duca di Urbino, comandante dell'esercito veneziano, distintosi nella conquista di Garlasco, il 30 giugno festeggia a Venezia con i propri ufficiali danzando in casa del procuratore Pietro Pesaro il ballo del cappello (in questa danza l'iniziativa e la scelta del cavaliere spetta alla dama).<sup>55</sup>

La sconfitta dell'esercito francese rilancia il ruolo di Clemente VII quale promotore di pace. Come annunciato a suo tempo, egli non rinnova l'adesione alla lega imperiale, e alla scadenza di questa, ai primi di agosto del '24, cessa anche di versare le quote pattuite. La sua neutralità adesso sembra favorire il distacco da Carlo V. Il filofrancese Giberti gode presso la corte di più ampi spazi di manovra, dopo che nel giugno lo Schönberg è stato inviato come legato per promuovere la pace presso i sovrani di Francia, Spagna e Inghilterra. Le iniziative in favore della riconciliazione sono però vanificate dal rinnovarsi delle minacce francesi, che alla fine di settembre valicano il San Bernardo per dirigersi nuovamente verso Milano.

A luglio, scrive Marco, le trattative per la pace condotte da Clemente VII sono arenate. Foglietta, per ordine del pontefice, non può rivelare a Marco quali difficoltà vi siano, perché ciò potrebbe mettere a rischio le tregue stesse. Foscari ritiene che l'imperatore voglia soddisfare le richieste del papa, che però è irritato dalle proposte avanzate dall'arcivescovo di Capua Schönberg. Il prelado, in-

53. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 52, 241.

54. *Ivi*, fz 53, 103.

55. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVI, col. 450.

fatti, ha preso a cuore gli interessi del duca di Ferrara Alfonso I d'Este, che non è disposto a rinunciare a Modena, Reggio e Rubiera (23). Clemente VII era determinato ad ottenerle anche a costo di gravose permuthe, eventualmente anche cedendo Ravenna e Cervia.<sup>56</sup>

L'intesa tra Roma e Venezia, anche se su un piano del tutto informale, sembra ormai completa. Almeno a giudicare dal dispaccio del 10 luglio '24, quando Marco si reca dal pontefice per comunicargli che il Consiglio di Dieci era disposto a cercare un accordo con i mercenari svizzeri.<sup>57</sup> Clemente VII apprezza senza riserve l'atteggiamento della Repubblica che finalmente esprime «l'animo suo (...) et cum le parole et cum le opere». Egli chiede che le trattative siano condotte dallo Sforza e non dagli imperiali, per avere la certezza che gli svizzeri siano al proprio fianco, pronti ad opporsi a chiunque attaccasse Milano. Il discorso non pare del tutto convincente a Marco, che riflettendo l'opinione dei Dieci ritiene che un accordo con gli svizzeri non dia alcuna reale garanzia se non raggiunto con tutti i cantoni, poiché quelli non assoldati potrebbero schierarsi con la parte avversaria. Egli deve però manifestare al papa favore per l'iniziativa, senza per il momento avanzare obiezioni, concordando invece sul punto che sia lo Sforza ad avviare le trattative, perché se queste fossero cominciate dall'imperatore le pretese svizzere sarebbero aumentate "fuor del rasonevole".<sup>58</sup> Foscarini facendosi interprete dello scetticismo dei Dieci contraddice sua santità su un punto significativo, evitando quindi di assecondarlo come al solito. Per indurlo a riconsiderare le modalità di un accordo con gli svizzeri, ma forse ancor più per testare il suo tasso di fedeltà all'imperatore, cerca di provocarlo con un'affermazione

56. R. Quazza, *Alfonso I d'Este, Dizionario* cit., 2 (1960), sub voce.

57. Nell'allegato alla lettera del Consiglio di Dieci del 6 luglio '24 inviata a Marco, in prima stesura cancellata si legge: "nuy non desideramo questo accordo cum squizari sì per la dura et difficil loro natura, come per molte altre diverse cause e respecti che ben pono esser noti a la prudentia vostra. Niente de meno per questo non repugnat né adversate a quello ve serà dicto per la sanctità del pontifice, né altri in questa materia". Il testo viene sostituito con: "existimamo questo accordo cum squizari pericoloso et importante si quando non se potessem haver tuti li cantoni" (ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 53, 142, alleg.).

58. *Ivi*, 142.

irritante. Dice: «Pater sancte, lo illustrissimo duca de Milano dipende talmente da la cesarea maestà che sarà quel medemo come se la fusse ne le mano della prefata maestà cesarea». Con evidente compiacimento Marco riserva a se stesso in questo caso il discorso diretto, che di solito impiega solo per le affermazioni terze più rilevanti. Il papa che ha sempre creduto nell'indipendenza del duca di Milano come «assoluto signor», risponde affermando che, se lo Sforza deve mostrare compiacimento ai desideri di Carlo V, questo avviene solo perché costretto dalla presenza delle armi imperiali, mentre in realtà il duca «ha l'occhio al fatto suo» ed è in grado di decidere in piena autonomia. Nel papa, il desiderio di un'Italia «scervra da la oppressione de Cesare» prevale su quello di vederla libera dalla presenza francese. La conclusione di Marco è limpida: il pontefice diffida di Carlo V, ma ad esso è pronto ad avvicinarsi se non riesce a ottenere l'appoggio della Repubblica (24). Per favorire il distacco di Clemente VII dall'imperatore, occorre dunque che la Repubblica abbandonasse le proprie incertezze e si avvicinasse con maggior decisione alla Chiesa.

A ottobre, la Francia prepara la riscossa. Alla voce che Francesco I voglia nuovamente scendere in Italia con il suo esercito, il papa non vuole credere, supponendo che il re sia privo di denaro sufficiente. Il Collegio, comunque, richiama il comandante generale della Repubblica, il duca di Urbino, affinché si rechi immediatamente a Padova «perché di novo vien guerra in Italia». Osservati i poderosi movimenti di truppe francesi e le difficoltà imperiali nel presidiare una Milano che non ama gli occupanti, Foscari e il pontefice già qualche giorno prima che l'esercito francese sbaragliasse le forze asburgiche, avevano preso in considerazione l'opportunità di avviare congiuntamente accordi con la Francia.<sup>59</sup> Il 28 ottobre Milano è riconquistata da Francesco I, e Pavia, l'antica capitale lombarda, viene posta sotto assedio. Due giorni dopo giungono a Venezia lettere segrete indirizzate ai Dieci; il Sanudo scrive: «ogni ora il nostro Orator è in colloqui col Papa; e per Roma si dice il Papa e la Signoria nostra è d'accordo col Re di Franza». A Venezia, l'amba-

59. ASV, *Senato cit.*, cc. 107.

sciatore austriaco e quello francese francese incrociandosi lungo le scale di palazzo Ducale si scambiano divertiti rapide battute: “L’un vien e l’altro va”. Il primo chiede soldi e truppe per riorganizzare la difesa, il secondo porta solo lettere “umanissime” del suo re.<sup>60</sup> A Francesco I vittorioso, il Consiglio di Dieci mostra piena deferenza: l’adesione della Repubblica all’alleanza imperiale fu dovuta solo, spiegano, alla necessità di proteggere lo stato da “imminentissimi” pericoli. Riecheggia qui la conversazione avuta da Marco dopo la morte di Adriano VI con il Trivulzio, quando questi volle trasmettergli anzitempo il perdono del re, ben consapevole del carattere estemporaneo, per dir così, dell’adesione della Repubblica alla lega antifrancese. Militanza di mera facciata a giudicare da quanto scrive ora il Consiglio che, con abbondanza di superlativi, chiede a Francesco I di mettere fine alla guerra e di accogliere il desiderio di pace del pontefice che, a questo fine, ha prontamente inviato sul campo francese il Giberti.<sup>61</sup>

Il Senato, il 29 ottobre, si affretta affinché Foscari riceva pieno mandato per sottoscrivere e concludere, assieme al papa, la pace con la Francia negli stessi termini che vigevano prima della sconfitta alla Bicocca, e con facoltà di ripristinare anche la confederazione; unica condizione, non essere obbligati alla difesa di Milano. Il pacifismo della Repubblica è suggerito soprattutto dalla minacciosa presenza navale dell’impero ottomano in Adriatico, contro cui occorreva predisporre adeguate forme di difesa. Inoltre, indulgendo nel dare corso alle clausole del concordato che la impegna, evitava anche il muoversi contro la Francia, che in cuor suo veramente non considerava una potenza nemica. Tant’è che con lo stesso atto il Senato acconsentiva all’avvio di trattative per un accordo segreto con Francesco I, come proposto dal papa e riferito da Foscari il 24 ottobre, dunque qualche giorno prima la caduta di Milano. D’ora in poi ogni discussione in proposito tra Clemente VII e la rappresentanza diplomatica veneziana dovrà avvenire *solus cum sola*, tenendo segretissima ogni conclusione.<sup>62</sup>

60. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVII, *passim*.

61. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 54, 87 con due alleg.

62. ASV, *Senato* cit., cc. 109r-110r.

Al contrario di Venezia, il duca di Ferrara, da sempre filoimperiale, non ha esitato a schierarsi apertamente con Francesco I. Inviso al pontefice, ma a suo tempo favorito dall'arcivescovo di Capua, si disponeva a inviare subito munizioni in aiuto dei francesi a Parma. Il sospetto del papa, che tuttavia non si oppone al convoglio, è che Alfonso I d'Este, che con Carlo V aveva già stipulato segretamente nel novembre del '22 una convenzione di non offesa ottenendo garanzie sull'investitura di Modena e Reggio, abbia avuto in cambio ora da Francesco I analoghe assicurazioni. Qualche giorno dopo, il 9 dicembre, il Giberti dice a Marco che il duca di Ferrara avrebbe inviato al re venticinquemila ducati, mentre al contrario le munizioni non gli erano ancora state consegnate. Forse, continua il datario, ha preferito l'invio di denaro per non irritare gli imperiali già insospettiti.<sup>63</sup> L'ambasciatore di Ferrara, in un colloquio con Marco, si dice sicuro che il duca restituirà Reggio e Rubiera al papa, ricevendone forse in cambio, se Francesco I intercederà in suo favore, San Felice e Finale, castelli di primaria importanza per la difesa del ducato. Clemente VII sembra non credere troppo a questa eventualità, perché se il duca di Ferrara avesse avuto realmente intenzione di restituire le due città, avrebbe cercato un accordo con lui stesso, magari con l'autorevole intermediazione di Venezia. Marco prova stupore per il fatto che il re abbia escluso il pontefice dalla trattativa con il duca, e non si sia neanche preoccupato di chiederne l'assenso o almeno di informarlo (27, 29, 34, 36).

Da parte spagnola si diffondono voci di un possibile matrimonio tra il secondo figlio di Francesco I e la figlia del defunto duca Lorenzo de' Medici. Foscari non crede che Giulio, qualora la diceria avesse fondamento, avrebbe mai potuto acconsentire a delle nozze che avrebbero compromesso per sempre l'amicizia con l'imperatore (27). In realtà il pontefice fu realmente portato dagli interessi medicei ad accarezzare progetti di alleanze matrimoniali colla dinastia francese.

Nella riunione del 16 novembre, terminata alle quattro e mezzo

63. Per assicurarsi la protezione del re, egli inviò settantamila ducati, ventimila dei quali in munizioni (G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, Venezia 1866, p. 231).

64. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVII, col. 203.

del mattino dopo “gran disputation”, il Collegio, con il Senato, è diviso sulla proposta di aderire a un accordo segreto con la Francia.<sup>64</sup> L’instabilità del teatro di guerra è ancora molto grande e via via che passa il tempo, comincia a profilarsi la possibilità di una rivincita asburgica; gli imperiali, che stanno riorganizzandosi attorno a Lodi e Cremona, attendono rinforzi dall’arciduca Ferdinando e dalla Spagna; sperano anche in quelli dei veneziani, che li promettono a un ambasciatore spagnolo invero alquanto sospettoso. La promessa delle armi, per quanto fumosa, non garba al papa che ora, scrive Marco, sarebbe per ciò “in zelosia”.<sup>65</sup>

Mancano pochi giorni alla stipula dell’accordo segreto del 12 dicembre. Il 7, Santi, segretario dell’ambasciatore francese, confida a Marco che al papa è stato consegnato atto scritto dell’impegno, mentre Foscarini al contrario sapeva di un’intesa solo orale. Come mai, si domanda, il papa non l’ha informato? Forse, scrive a Venezia, non esiste alcuna scrittura in proposito, o si tratta invece solo di un *escamotage* per indurre la Repubblica a sottoscrivere un documento (28). In questi giorni le comunicazioni tra Roma e la laguna si fanno rapidissime, quasi convulse; da Roma un dispaccio giunge a Venezia in 43 ore, come il Sanudo non manca di sottolineare.<sup>66</sup> Alla fine era stato proprio il Senato a chiedere la conclusione dell’accordo segreto e la riedizione della confederazione con la Francia, per evitare ormai insostenibili sospetti di ambiguità.<sup>67</sup> Ma soprattutto per addvenire il più presto possibile alla proclamazione della pace con l’impero, e fermare così il flusso di lanzichenecci, uomini che la Serenissima avrebbe dovuto sfamare, provvedendo anche al trasporto delle artiglierie dirette dal Veronese verso la Lombardia.<sup>68</sup>

Il 12 dicembre ’24 la Chiesa, Firenze e Venezia stringono l’alleanza segreta con la Francia. La nuova lega garantiva l’integrità dello sta-

65. *Ivi*, col. 279 e *passim*.

66. Assai veloci le comunicazioni tra Roma e Venezia, che avvenivano per la via di Chioggia. Di solito un dispaccio impiegava tre-cinque giorni per arrivare a destinazione, al più una settimana se il tempo era buono. Con tempo avverso, il viaggio era ovviamente più lento, e poteva subire arresti anche di più giorni a Chioggia per l’impossibilità di traghettare con mare in cattive condizioni.

67. ASV, *Senato cit.*, c. 116v, 5 dicembre 1524.

68. *Ibid.*, 17 dicembre 1524.



to ecclesiastico e della Repubblica, nonché la stabilità del dominio mediceo su Firenze.<sup>69</sup> Quanto alla segretezza, come al solito, è solo nominale e riguarda semmai al più i dettagli; Sanudo, che registra con precisione data e parti contraenti (fra cui figura anche Ferrara), evidenzia la contraddizione tra una Roma in cui l'accordo è ormai palese a tutti, e un papa che vuole evitarne la pubblicazione per tenerlo segreto. Nell'Urbe, i francesi festeggiano il patto a colpi d'artiglieria e fuochi d'artificio.

Circola una certa euforia tra i ranghi francesi, che dopo aver presa Milano si muovono ora verso Napoli. Il segretario del legato francese esibisce nelle conversazioni con Marco una tale dose di spavalderia, che all'ambasciatore veneziano pare davvero eccessiva. La sera dell'11 dicembre, Santi, forse in vena di facezie, assicurando il sostegno del re, propone a Foscari la spartizione del regno di Napoli in tre parti: una per il papa, l'altra per Venezia, l'ultima per Francesco I. Marco gli ricorda la vocazione pacifista del pontefice e della Repubblica che non «si pensano di novità, né di torli stati di alcuno, ma potius di poner quiete et concordia tra christiani». Senonché la sortita del segretario è riproposta dall'ambasciatore francese in persona, che il giorno dopo dà per certa la presa di Napoli. Francesco I non vorrà con ciò farsi signore d'Italia, tranquillizza, poiché ha intenzione di insediarvi un sovrano scelto da Venezia e Roma. La soluzione migliore, propone Pio di Carpi, sarebbe quella di porvi il gran maestro di Rodi a difesa dai turchi, con obbligo di centomila ducati annui di censo da pagare a Francesco I, insieme ad altre quote a favore di Roma e Venezia; quest'ultima, inoltre, riavrebbe anche le città pugliesi. Il papa, a sentire queste affermazioni, scoppia a ridere e alzandosi chiama in disparte Marco per avvertirlo che il legato cesareo in laguna conosce il contenuto degli ultimi dispacci da lui scritti (30).

Con la nuova occupazione di Milano, il datario assurge ad attivo promotore dei francesi, che ora aspirano a conquistare Pavia, dove gli imperiali resistono accanitamente. L'unico modo per costringerli alla fuga, dice Giberti a Marco, è quello di adunare mercenari ai confini. Per questo è necessario che Venezia e lo stato pontificio sborsi-

69. A. Prosperi, *Clemente VII* cit.

no una conveniente somma di denaro, da consegnare segretamente all'ambasciatore francese; spesa che porrà fine alla guerra, e dunque certamente più conveniente, continua il prelato, di quella fin qui sostenuta dalla Repubblica che, pur contro voglia, ha invece armato l'imperatore. Giberti assicura che il pontefice stesso contribuirà al finanziamento della parte francese in maniera pari a Venezia. Foscari, ligio al precetto dei Dieci di respingere a priori ogni richiesta di denaro, non esita a frenare subito il datario, ricordandogli che la Repubblica non ha voluto contribuire all'impresa di Francesco I proprio per non irritare l'imperatore, che ora si offenderebbe ancor più se si finanziasse un'aggressione al regno napoletano. Ribatte il datario che l'elargizione sarebbe segreta, come lo è del resto la loro alleanza. Il passaggio del denaro avverrebbe, specifica, dalle mani di Marco a quelle del pontefice, e da queste a Pio di Carpi, sicché nessuno verrebbe a conoscenza della transazione se non il papa. Foscari reitera le sue riserve, anche perché il pontefice non gli ha mai fatto alcun cenno di una eventualità del genere (32).

Qualche giorno dopo, il 21 dicembre, è l'ambasciatore francese stesso a rinnovare, questa volta tramite il segretario di Marco, la medesima richiesta di denaro in favore dell'impresa di Francesco I, aggiungendo esplicitamente che sarebbe opportuno spodestare gli imperiali dal regno di Napoli, affinché ognuno «ne tollesse [prendesse] una parte» (34). Quando si tratta di sborsare, la sordità della Repubblica è totale. Le istruzioni in proposito non lasciano spiragli: a ogni richiesta di denaro per sovvenire i francesi, Marco dovrà rispondere negativamente, adducendo come scusante le eccessive spese incontrate per fortificare i domini del Levante, minacciati dalla potenza ottomana.<sup>70</sup>

Santi, segretario dell'ambasciatore francese, il 19 dicembre legge a Foscari alcune lettere, intercettate dai francesi, del duca di Milano al cancelliere Girolamo Morone che si trova a Lodi. Dalle missive si evince che il duca di Urbino, Francesco Maria I della Rovere, al comando delle truppe veneziane, è «assai mal disposto» verso Carlo V a causa della mancata assegnazione del ducato di Sora, e perciò potrebbe «isturbar» l'unione con le truppe imperiali; il duca Sforza ha

70. ASV, *Capi Consiglio di Dieci*. Lettere, 24, 487.

chiesto dunque al de Lannoy, viceré di Napoli, di comprare per ventimila ducati il ducato suddetto dal conte di Porciano per cederlo poi al duca di Urbino. Ma poiché il marchese di Pescara aspira anch'egli al ducato di Sora, lo Sforza commette al Morone di convincerlo a non intralciare l'operazione. Foscari preferisce non commentare (33).

Si cerca di guadagnare Genova alla causa francese, acquisto che sarebbe di grande aiuto per indurre gl'imperiali a un accordo. Giberti, «in grande segreto», dice a Marco che si stanno tentando tutte le strade per «far volger» la città ligure, ma che si incontrano molte difficoltà perché essa «senza alcuna ragione pende dalla parte imperiale» (35).

I Dieci, che non desiderano sbandierare l'accordo segreto con Francesco I, si oppongono alla missione di un suo rappresentante a Venezia. Il re non ne sarà offeso, rassicura il pontefice, tale è la sua soddisfazione per l'avvenuto accordo; egli stesso, comunque si prenderà cura di parlare con l'ambasciatore francese per spiegargli come sia ben opportuno che Venezia proceda con la massima riservatezza.

Il papa s'illude, a modo suo, che sia ancora possibile ridurre le due potenze europee ad una pace che la Serenissima, se da una parte desidera per evitare una Milano asburgica e nuove ingenti spese per difenderla, dall'altra teme perché renderebbe inevitabile uno scontro con la Porta, certamente avversa a una unione dei principi cristiani che prefigura la possibilità di una crociata. Così il Senato istruisce Foscari affinché spieghi ben bene al papa quale rischi si correrebbero avendo una pregiudiziale antiturca come premessa e condizione di una pace.<sup>71</sup> Su questo punto, Senato e Dieci convergono.<sup>72</sup>

Mentre lavora alla pace con commendevoli intenti propagandistici il pontefice si preoccupa di avere, in caso di rovescio delle sorti francesi, i mercenari svizzeri, suo rovello e passione, dalla propria parte. Così, invia in Svizzera un nunzio che con pretesto della

71. ASV, *Senato* cit., c. 122r.

72. Sugli intensi rapporti di collaborazione politica tra Venezia e l'impero ottomano, M.P. Pedani, *Venezia e l'impero ottomano: la tentazione dell'impium foedus*, in *L'Europa e la Serenissima* cit., pp. 163-176.

lotta antiluterana tratti invece la calata salvifica dei soldati elvetic, i quali unendo le loro forze a quelle degli eserciti pontificio-fiorentino e veneziano potrebbero infine ridurre alla pace gli imperiali e anche cacciarli definitivamente dalla Lombardia. Il Senato, assai meno prudente e parsimonioso del Consiglio di Dieci, si mostra disponibile anche ad assumere un terzo del costo di una simile operazione, intendendosi gli altri due terzi a carico della Chiesa e di Firenze.<sup>73</sup> I francesi sembrerebbero esclusi da questa trattativa, benché proprio i mercenari svizzeri costituissero il nerbo del loro esercito. Venezia, che fino a questo momento aveva respinto ogni impegno e ogni spesa per la difesa di Milano, approva questa operazione senza riserve, seppure solo dal Senato, allettato forse dall'idea di un'impresa condotta senza dover rendere conto ad alcuno se non ai consociati italiani. Naturalmente questa era un'illusione ancor più grande della pace "universale" a cui il papa si dedicava, abbaglio destinato a cadere pochi giorni appresso quando sarebbe stato chiaro che l'assoldare svizzeri altro non avrebbe significato che l'espansione incontrollata dei francesi. Clemente VII allora dice a Marco, come chi è pronto a qualunque sacrificio pur di veder Carlo V cacciato, che "il voleva tuor venen per medicina".<sup>74</sup> Ma forse era proprio questo che egli aveva sempre desiderato, liberarsi a qualunque prezzo della soffocante oppressione imperiale, anche a costo di subirne una di nuovo conio.

Manca ormai poco alla decisiva battaglia di Pavia. Al banco delle scommesse, i contendenti sono dati "a paro". Venezia eviterà di partecipare spiegando agli imperiali, sempre più esasperati, di non voler contribuire anche per espresso desiderio del pontefice; il quale, venuto poco dopo a conoscenza della giustificazione adottata dalla Repubblica, se ne duole con Marco.<sup>75</sup> Ormai dalla fine di gennaio, l'esercito francese e asburgico si fronteggiano davanti alla città, fino a quando la notte tra il 23 e il 24 febbraio '25 guastatori imperiali riescono ad aprire una breccia e sorprendono gli assediati. La rotta dei francesi è completa. Francesco I è fatto prigio-

73. ASV, *Senato* cit., c. 125r.

74. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVII, col. 482.

75. *Ivi*, col. 503.

niero. La notizia genera sgomento in laguna; il Collegio, scrive Sannudo, reputa ciò “una pessima nova per questo Stado” e immediatamente invia dispacci a Roma per avvertire Clemente VII. I cinque ambasciatori imperiali, “molto alegri e di bona volia” si presentano in Collegio col seguito di una festante comitiva di milanesi e spagnoli, e al Sanchez che usa parole irriguardose (“vui sete timidi”), Andrea Gritti doge risponde imperturbabile che la Serenissima si rallegrava della vittoria e che non aveva inviato truppe “per bon rispetto (...) ma ringratiavemo Dio ch’è seguito bon exito”. La sera stessa grandi festeggiamenti, con colpi d’artiglieria e luminarie.<sup>76</sup>

Il “bon exito” distruggeva i sogni di autonomia, ma rinsaldava nella disperazione comune l’intesa tra Roma e Venezia, che si rinnovano e giurano segretissima fedeltà. Gli ambasciatori asburgici si affrettano a chiedere la formazione di una nuova lega imperiale agli interessati che, tra frustrazione privata e pubblico tripudio, si trovano d’accordo nel tergiversare e nel rifiutare ogni allettante proposizione di Carlo V. Il Senato esprime chiaramente all’alleato pontificio il proprio disgusto, poiché i cesarei, che hanno come obiettivo la disgregazione dell’amicizia veneto-pontificia, mirano in realtà a “poter disponer delli stati et città de Italia come li pare et fugarli de danari”. Addirittura tale è il furore dopo la disfatta di Pavia, che il Senato a larga maggioranza propone al papa di raccogliere tutte le forze di terra e di mare in modo da contrapporre agli imperiali un esercito di trentamila fanti, duemila uomini d’arme, millecinquecento cavalli, “bastante alla difesa, ma etiam alla offesa”.<sup>77</sup> Il pontefice sembra accogliere con tale entusiasmo la proposta che accetta perfino come alleato l’odiato duca di Ferrara,<sup>78</sup> che da parte sua sospende ogni controversia con la Chiesa, a difesa della quale offre anzi il proprio sostegno militare.<sup>79</sup> L’ardente desiderio di rivalsa del santo padre dura un paio di settimane di più; il 12 marzo Marco scrive che questi, dopo un lungo giro di parole, ha infine fatto capire di non avvertire più l’esigenza di un’unione italiana, né quella di opporre all’impero una resistenza ar-

76. *Ivi*, col. 656.

77. ASV, *Senato cit.*, cc. 136v-137r.

78. *Ivi*, c. 138v.

79. *Ivi*, c. 139r.

mata; vorrebbe un accordo con Carlo V, ma anche di questo non è del tutto convinto. Comincia qui, o ricomincia, la disperante indecisione di Clemente VII che si trascinerà fino a Cognac e oltre; tale sarà l'imprevedibilità e imperscrutabilità delle sue intenzioni, tra marce indietro, ambiguità, depressioni e slanci subito sopiti, che nessuno sarà in grado di seguire i suoi procedimenti mentali.

All' "inexpectata" nuova della remissione papale, il Senato vuole continuare a sperare in un suo ravvedimento; forse Clemente VII, scrive l'assemblea a Marco, ha ricevuto errate valutazioni della forze imperiali, che sarebbero in realtà neanche la metà di quelle italiane. Ora Foscari dovrà indagare "con ogni studio et cura" sui motivi che hanno fatto cambiare idea al papa, ossia in sostanza quali offerte gli siano state fatte. Ferrara quasi sicuramente era già tra queste, e Marco subito dopo Pavia, il 28 febbraio, lo aveva riferito ai Capi. La confidenza gli era stata fatta dall'ambasciatore inglese che, mostrando di non apprezzare l'offerta della città alla Chiesa, aveva maliziosamente sollecitato il suo parere. Il prudente Foscari aveva simulato indifferenza per celare il proprio timore. Ma anch'egli riteneva probabile che Clemente VII potesse facilmente lasciarsi sedurre da una offerta del genere, se non altro per l'avversione profonda che nutriva per il duca di Ferrara (39).

Dopo Pavia, con la reazione di Carlo V, si apre un periodo di accordi segreti, patti pubblici e ancor più torbide trame. Venuto a conoscenza dell'accordo segreto del 12 dicembre, l'imperatore ha più di un motivo per essere scontento dei suoi alleati. Il duca di Sessa propone al papa la formazione di una lega italiana antifrancese, e il medesimo fanno gli ambasciatori imperiali a Venezia, a cui il 28 marzo il Senato risponde favorevolmente, con ammirevole faccia tosta, dicendo di ritenere sempre valido il vecchio accordo. La strategia diplomatica di Venezia nei confronti dell'impero è chiara: acconsentire sempre con parole altisonanti, poi prendere tempo, e tra un rinvio e l'altro continuare a proclamare la fedeltà della Repubblica ai concordati fino ad allora firmati.<sup>80</sup> È un gioco a cui nessuno crede, men che mai gli ambasciatori asbur-

80. *Ivi*, c. 141v.

gici che continuano a scrivere infuocati rapporti contro il governo veneziano.

Roma, dopo i festeggiamenti della vittoria di Carlo V, è agitata da scontri, con decine di morti, tra la fazione filoimperiale del cardinale Colonna e quella filofrancese dell'Orsini. Le guardie svizzere a presidio del palazzo pontificio sbarrano le porte e caricano le artiglierie. In quei giorni, le pressioni per ridurre il papa alle posizioni asburgiche è massima.<sup>81</sup> Marco Foscarini riceve lettere dai Dieci con l'incarico di rincuorare il pontefice, assicurandolo della loro perdurante amicizia, ma anche ricordandogli che una rottura dell'alleanza tra i due stati sarebbe risultata dannosa per entrambi.<sup>82</sup> Il datario domanda a Marco se le trattative per un accordo con l'impero possano avvenire fuori dal Senato; il Consiglio risponderà positivamente, dichiarandosi lieto di discuterle esso stesso.<sup>83</sup> Fosse o meno questione di una segretezza che il Senato non sarebbe stato in grado garantire – e non sembrerebbe questo il caso – gli interlocutori di Venezia paiono sempre preferirgli altri organi di governo.

Marco ha lunghi intrattenimenti col Medici, che gli appare “timido molto et non vol arme”. Il santo padre non sa decidersi, dando l'impressione di essere “homo di pochissimo cor et voglia”, come scrivono da Roma anche altre corrispondenze.<sup>84</sup> Quando la bozza di un accordo con l'impero comincia a delinearci, e il papa sembra sempre più propenso ad aderire, Venezia invece si blocca. Il 21 marzo '25, ragionando di un'alleanza anche offensiva che la Chiesa potrebbe stringere con l'imperatore, i Dieci esprimono tutte le proprie perplessità sull'eventualità che il pontefice, votato alla pace, voglia davvero accondiscendere a una lega siffatta; essi rifiutano risolutamente ogni soluzione che possa obbligare a una spesa prolungata in caso di aggressione alla Francia.<sup>85</sup> Raramente i Dieci mostrano a priori tutta la propria contrarietà come in questa occasione, nel timore di essere trascinati assieme alla Chiesa – tanto in-

81. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVIII, col. 67.

82. *Ivi*, col. 49.

83. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 9 marzo 1525.

84. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVIII, col. 104.

85. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 21 marzo 1525.

timo era ormai il legame – in un conflitto del tutto sgradito per ragioni politiche, oltre che economiche. Dopo una seduta conclusa alle cinque del mattino, il Consiglio scrive a Foscari, testé nel sermone sanudiano, affinché “digi al Papa non se fidi de cesarei, di far acordo, et questo perché non li manenirà”.<sup>86</sup>

Mancano ormai solo pochi giorni al trattato che verrà sottoscritto il primo aprile tra Chiesa e impero; proposte e controproposte delle parti si accavallano tra loro. In dispacci cifrati del 22, 23 e 24 marzo Foscari informa,<sup>87</sup> tra le altre cose, come il Giberti prima e il papa poi gli abbiano manifestato l’idea di mettere a capo di Milano il d’Ávalos marchese di Pescara, massimo condottiero imperiale, vincitore alla Bicocca e a Pavia, tristemente noto ai veneziani fin dai tempi della battaglia di Vicenza (1513). Il consesso, di fronte a simili allarmanti prospettive, raccomanda a Marco di essere cauto “nel parlar vostro”, non avversando né favorendo tale proposito.<sup>88</sup> Caduta questa come le altre proposte, distaccandosi dai suoi consiglieri filofrancesi, Clemente VII contrae l’ambigua alleanza del primo aprile e, impegnando i fiorentini al pagamento di una forte somma, guadagna la protezione dell’imperatore alla Chiesa e al duca di Milano.<sup>89</sup> Agli altri stati sono lasciati venti giorni per aderire, trascorsi i quali saranno considerati nemici “et si debba andar sopra li soi terreni et danizarli”.<sup>90</sup> Il riferimento a Venezia è evidente. Con Marco, l’arcivescovo di Capua è esplicito: “non seguendo l’acordo, l’imperador verà in campo a Veniexia, non più a Padoa né a Treviso”. La risposta del veneziano è irridente: “Veniexia è mia 5 lontan da terra, non si pol campizar; bisognerà esser oselli ad andar a tuorla”.<sup>91</sup> Lo stato veneto prende tempo e accampa scuse più

86. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVIII, col. 121.

87. Sanudo, come al solito assai preciso, ne annota l’arrivo: “[dispaccio] parte in zifra, qual il Serenissimo le mandò a far trar a Zuan Soro mirabile a trar zifre, et le lexè solo a Conseio”, aggiungendo “il sumario dirò sapendolo”, evidentemente non disperando di venire a conoscere il contenuto nonostante l’assoluta segretezza (*Ivi*, col. 125).

88. ASV, *Capi Consiglio di Dieci*. Lettere, 25, 24.

89. A. Prosperi, *Clemente VII* cit.

90. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXVIII, coll. 160-161.

91. *Ivi*, col. 161.



o meno pretestuose; non volendo partecipare a un trattato nel quale si faccia menzione del turco, chiede di leggerne i capitoli prima di sottoscriverlo. Il sodalizio tra Venezia e Roma sembra non risentirne.

In questa temperie matura il tentativo di Girolamo Morone, cancelliere dello Sforza, di unire gli stati italiani sotto la guida dello stesso pontefice per allontanare gli ispano-tedeschi dall'Italia. In cambio del suo tradimento, il marchese di Pescara, comandante delle milizie imperiali in Italia, avrebbe ricevuto dal papa la corona di Napoli. La congiura contro Carlo V sarà però denunciata, dopo qualche tempo di condotta ambigua, dallo stesso marchese di Pescara che, imprigionato il cancelliere milanese (14 ottobre '25), occuperà colle sue truppe Milano e Cremona.

Il 7 aprile '25 a Venezia si discute la risposta da consegnare alla reggente di Francia Luisa di Savoia che aveva richiesto il sostegno in favore del figlio imprigionato. Marin Morosini giudicando l'appoggio veneziano troppo prudente e reticente, propone di invitare "largamente" il legato francese a manifestare più concretamente le aspettative della regina reggente. Data l'ora tarda e, si presume, la probabilità d'una discussione assai animata, la parte viene rimessa al giorno dopo, con un'aggiunta però, che il Sanudo sintetizza in maniera brusca ma efficace: "stemo con desiderio intender la certezza di francesi che vegni in Italia et de sguizari". Praticamente una dichiarazione di guerra all'impero. L'invito era troppo precoce e bellicoso anche per un doge come Andrea Gritti che, dopo avere brevemente spiegato che a entrare in guerra non se ne sarebbe più usciti, aveva detto alla sua maniera, cioè assai sbrigativamente, che coloro i quali avessero votato a favore sarebbero stati giudicati "inimici di questo stado"; l'imperatore, aggiunse, non ha mai "roto la fede a niun". Il monito del doge, che certo non poteva essere sospetto di fede imperiale, fu accolto.<sup>92</sup>

92. Scrive Sanudo: "Il Serenissimo si levò et parlò laudando l'opinion dil Moro che ha parlato; poi disse che se tireressimo la guerra in Italia e nui convegnessimo star sempre in guerra; con altre parole; che quando spagnoli vedesse francesi venir in Italia, si acorderia col Re liberandolo per venirme adosso, et sua madre faria il tutto per liberar di captività il fiol: però non è da intrar in questi gerondii (...) et

Il papa intanto, cui spetta la formalità di richiamare la Repubblica all'adesione dell'alleanza imperiale (pena la guerra), rassicura i veneziani: ritarderà per quanto possibile quell'intimazione che egli è comunque obbligato a fare, nella speranza che nel frattempo arrivi l'agognato sostegno della Francia al disegno veneto-pontificio contro Carlo V. Foscari scrive che sua santità, scontento dell'accordo raggiunto con l'imperatore, ha acconsentito per "pusilanimità di animo", nel timore di un sacco a Firenze.

Per evitare che l'ambasciatore francese sia visto entrare in Collegio, l'11 aprile i Dieci inviano due patrizi a casa sua, a San Moisè, per consegnare la risposta del Senato alla reggente. Intanto, ogni motivo è buono per ritardare le trattative con Carlo V, fosse il turco (che non può essere menzionato) o il risarcimento troppo oneroso. L'ambasciatore imperiale, esasperato, il 18 aprile si reca in Collegio, dove "parlò altamente che questa terra mena Cesare a la longa e non vol l'acordo". La strategia ritardataria è lodata dal papa, che da parte sua differirà ancora per quanto possibile l'intimazione. Il 20 aprile, infine, esorta anch'egli la Signoria a concludere con l'impero, e il primo maggio dà pubblicazione alla lega. Venezia offre 80 mila ducati, i cesarei sembrerebbero accettarne non meno di centomila.<sup>93</sup>

Mentre tra Venezia e impero si discute dell'entità del risarcimento, il progetto di un accordo segreto tra gli stati italiani e la Francia comincia a prendere forma; manca solo l'assenso imprescindibile, dando per scontato quello francese, del duca di Milano che, il 19 aprile, sembra essere ancora all'oscuro dell'iniziativa. Il pontefice manifesta a Marco il proposito di indagare con cautela l'animo dello Sforza attraverso il suo cancelliere Girolamo Morone, perno della futura congiura contro Carlo V. I Dieci rispondono con notevole ritardo il 17 maggio, forse perché nel frattempo avevano dato avvio a indagini in proprio. A Venezia, a quanto pare, hanno avuto infatti la stessa idea del papa, e con diversi mezzi e persone hanno nel frattempo sondato il duca, che sembra proprio assai scontento della

disse, chi metea la prima parte era inimici di questo Stado, et che l'imperador mai ha roto fede a niun" (*Ivi*, col. 166).

93. *Ivi*, *passim*.

protervia imperiale. Dopo Pavia, il suo ruolo è in effetti ormai ridotto a una funzione poco più che ornamentale. Egli, col proprio cancelliere, aderirebbe a un accordo con i potentati italiani, ma solo nella certezza che la Chiesa ne faccia parte.<sup>94</sup> Il provveditore generale legato a Milano Pietro Pesaro il 15 maggio scrive al Consiglio di Dieci per informare di un abboccamento avuto con Morone che, a nome del duca, propone alla Signoria un accordo segretissimo da farsi sperabilmente assieme al papa “per la conservation a la libertà de Italia”. L’adesione dei Dieci alla proposta è fulminea; subito si scrive a Foscari autorizzando l’avvio delle trattative. D’ora in poi ogni lettera sull’argomento dovrà essere redatta in cifra per “l’incredibil importantia de la materia” e inviata esclusivamente al Consiglio di Dieci, avendo poi cura di distruggere tutte le missive ricevute.<sup>95</sup>

Continuano diversi lunghi “amorrevoli” abboccamenti con il papa, su cui Foscari, a quanto pare, si dilunga copiosamente nei dispacci. In uno di questi, datato 19 maggio, Clemente VII propone un accordo segreto retrodatato alla rotta dei francesi e alla cattura di Francesco I; i Dieci, il 29 maggio, accolgono con favore la proposta, da cui potrebbero sortire “ottimi effecti”. Sua beatitudine ha già incaricato il Giberti di procedere alla stesura dell’accordo, sicché il Consiglio si riserva di approvarla con le modifiche ritenute necessarie.<sup>96</sup> Della nascente lega in difesa del duca di Milano è naturalmente al corrente l’ambasciatore Pio di Carpi, che ha già scritto in Francia alla reggente. Ottenuto il mandato francese sarà facile avere il duca di Milano nella lega, scrivono i Dieci, sempre che non venga a conoscenza del preesistente accordo segretissimo tra il papa e Venezia, che potrebbe insospettirlo. Fondamentale, insistono, che si dia al duca speranza e certezza di protezione.<sup>97</sup>

L’intrecciarsi di accordi segreti non può ovviamente che creare

94. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 17 maggio 1525

95. G. Müller, *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, Regia Deputazione di Storia Patria, Miscellanea di storia italiana, III, Torino 1865, pp. 342-344.

96. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 29 maggio 1525

97. Foscari solitamente stende i suoi dispacci subito dopo l’incontro di cui intende riferire, o al più tardi, se la conversazione è avvenuta la sera, il mattino seguente.

diffidenze reciproche. Il papa e il Giberti non sembrano troppo contenti dell'atteggiamento tenuto da Venezia sulla questione del duca di Ferrara, risoluto nel proposito di non cedere Reggio e Rubiera. Negli incontri ai primi di giugno '25 si lamentano di questo con Marco. La risposta del Consiglio, appena compiacente, privilegia l'adesione del duca alla "union nostra a conservation de Italia" rispetto all'acquisizione pontificia delle città emiliane; per cui, scrivono, il papa si accontenti di un risarcimento in pecunia.<sup>98</sup>

A fine giugno arriva un primo assenso della reggente di Francia che, confidando pienamente nelle iniziative del pontefice e della Repubblica stretti "in perfecta intelligentia et unione" promette quarantamila ducati al mese per sostenere la causa della libertà italiana e per difendere il duca di Milano.<sup>99</sup> Il papa assicura di aver scritto in Spagna affinché sia accettata la proposta veneziana degli 80 mila ducati, contro i 120 mila pretesi. L'ostinata resistenza veneziana nelle trattative con l'impero, volta a ritardare la firma e a non cedere sulla somma da risarcire, era interpretata dall'ambasciatore spagnolo, come espressione di chi "ha più a cuor le cose di Franza che quelli sono in mezo di Paris".<sup>100</sup> La Repubblica, scrive, non esalta la maestà dell'imperatore perché è nemica naturale della casa d'Austria, la quale possiede *de iure* il dominio su molte città venete, e ora a maggior ragione la "aboriscono" ancor più dopo la vittoria sulla Francia.<sup>101</sup>

Il datario Giberti, conscio dei tentennamenti papali, confida a Marco che se il pontefice non concluderà l'accordo con la Francia egli "se vol partir né vol più star in Roma". È solo l'inizio della disperazione del prelato genovese. Per il momento però, agli inizi di

98. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 9 giugno 1525.

99. G. Müller, *Documenti* cit., p. 352-353.

100. Sanudo: "Da poi, sono lecte alcune lettere intercepte in Franza che de qui scrive don Alfonxo Sanzes orator a Cesare, per le qual li scriveva la forma dil suo negotiar con questi da poi la vittoria, e le risposte fattoli, monstrando esso Orator un pessimo voler contra questo Stado nostro. Dicendo costoro è mala gente, né si potea far savio di negotiar, perché ogni volta che questi potesse far inganno a Vostra Maestà lo faria. E si teniva commercio con la Franza per offender Soa Maestà, et *maxime* quelli sono al governo ha più a cuor le cose di Franza, che quelli sono in mezo di Paris" (M. Sanudo, *I diari* cit., XXXIX, col. 182).

101. *Ivi*, XLI, col. 181.

luglio, il papa appare ancora saldo e “caldissimo” nel suo atteggiamento filofrancese, perché “l'imperator cegnava farsi monarca de Italia et dil mondo”. L'entusiasmo di Clemente VII verso l'accordo addirittura sorpassa quello dei veneziani che egli accusa di perdersi nelle generalità; quando poi giunge la notizia che il marchese di Pescara, grazie al Morone, potrebbe farsi “bon italian”, appare quasi euforico. A un Foscari che immaginiamo quantomeno perplesso, restituisce anzitempo le città pugliesi che la Repubblica aveva perdute dopo Agnadello. I capitoli dell'accordo, che sono già stesi in bozza, lasciano poco spazio a prospettive di pace. Il papa ha dunque un suo piano di guerra, con il marchese di Pescara comandante generale alla testa della lega. Radunate le truppe pontificie e fiorentine nel Parmigiano, il duca di Milano fingendosi spaventato si ritirerebbe con il proprio esercito in fortezza, con ciò occupandola. Dopodiché si vedrà il da farsi. Sua beatitudine ha fretta di concludere e sollecita Venezia a fare altrettanto.<sup>102</sup> A metà luglio Clemente VII ha già spedito a Lione il segretario dell'ambasciatore francese, Santi, con la speranza che torni al più presto con il “sindicà” della reggente per definire l'accordo.

102. Il 12 luglio 1525 viene letta in Collegio una lettera di Marco Foscari di cui Sanudo non riporta la data: “il Papa vol concluder e strenzer la pratica di far la liga, et ha ditto a lui Orator la Signoria va su cose zeneral (...). *Item*, li ha ditto che 'l duca di Milan spera, col mezzo dil Moron, el marchexe di Pescara sarà bon italian. E ridendo, il papa disse che [se]l facesse re di Napoli, si asenteria di Cesare. Dicendo Soa Santità, voria alcune cose dil reame per la Chiesa, ma poche, tanto che vivesse il signor Zanin di Medici, e che le terre di la Signoria in la Puia, che erano prima vostre, ve siano restituite. Pertanto li disse «*Domine orator*, scrivé a la Signoria, si risolva et vederà di haver il sinicà dal duca di Milan, e quando piacia manderò a Venecia li capitoli, qual son questi, zoè: (...).» *Item*, l'ordine dil Papa saria, che il marchese di Pescara fosse capitano zeneral di questa liga; che le nostre zente tutte si alozasseno in parmesana dove sariano quelle dil Papa e di fiorentini, e fatta la massa, il signor duca di Milan mostrasse di temer ditto exercito et retirarsi nelle forteze, et quelle occupar con ditto mezo, poi proceder secondo fosse il bisogno. *Item*, scrive esso Orator nostro, il Papa haver ditto: «*Domine orator*, io non temo hormai de altro, se non che 'l tempo non ne serva, però io voglio, avanti che scriva in Franza, veder se missier Lorenzo Toscan, qual è con il signor Alberto ai bagni, ha commission di concluder ditto acordo, perché havendo la libertà se concluderia, e si poneria tutto ad execution. Pertanto vi prego scaldate e sollicitate quella illusterrissima Signoria a voler ultimar ditta tratation, e fatevi mandar il syndicà» (M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXIX, coll. 202-203).

In Senato, il 14 luglio si leggono “con grandissima credenza” (segretezza) i dispacci di Marco inviati ai Capi del Consiglio di Dieci. Forti dubbi permangono sull’adesione del duca di Ferrara, che sarebbe già d’accordo con l’imperatore. Durante la seduta, Gabriel Moro protesta: vuole l’accordo con Carlo V. Gli risponde Marin Morosini che chiede non si perda tempo con Ferrara per arrivare più velocemente alla conclusione della lega italiana. La lettera è approvata a larghissima maggioranza.<sup>103</sup> Pochi giorni dopo i due ambasciatori francesi si presentano in Collegio, e dicendo di aver maggior fiducia in Venezia che nella Chiesa, promettono da parte della reggente 40 mila ducati al mese. È forse questo il momento di maggior tensione. Sanudo, registrando le lettere del Foscari del 25 e 29 luglio, probabilmente si autocensura, scrive infatti “cose secrete, però [*perciò*] nulla scrivo”.<sup>104</sup>

Nel mentre s’attende il mandato francese, la segretezza dell’accordo è ampiamente violata. Spediti da Roma i capitoli per la reggente, a Milano poco dopo ne girano copie fedeli, con grande spavento del Morone che vede ora in pericolo se stesso e il proprio stato.<sup>105</sup> A metà luglio, il Senato avverte Foscari che la voce della “macchinazione italiana” contro Carlo V, comprendente il duca di Milano, è arrivata alle orecchie dell’Infante che ne ha chiesto conto al legato dello Sforza.<sup>106</sup> Alla fine del mese la notizia è diffusa ovunque; lo stesso marchese di Pescara scrive a Carlo V per avvertirlo delle trattative avute col cancelliere; informa anche i maggiorenti dell’impero in Italia, con i quali decide, in attesa di istruzioni e rinforzi dalla Spagna, di continuare le trattative con Girolamo Morone, che durano fino al 15 ottobre, quando ordina l’arresto del cancelliere.<sup>107</sup> Ma D’Ávalos, che in astuzia sembra superare tutti, consapevole di quanto potesse essere vano oltre che pericoloso cercare di mante-

103. *Ivi*, col. 212.

104. L’affermazione è ambigua; comunque sia, è la prima volta, almeno relativamente ai dispacci di Foscari, che Sanudo segnala l’omissione del contenuto (*Ivi*, coll. 219, 265).

105. G. Müller, *Documenti cit.*, p. 357.

106. ASV, *Senato cit.*, c. 166r.

107. G. De Caro, *Ávalos, Ferdinando Francesco d’*, in *Dizionario cit.*, 4 (1962), sub voce.

nere una segretezza solo apparente, rivela al papa di avere avvertito l'imperatore dei propri sospetti sul Morone, mettendosi al riparo da ogni futura accusa, da qualunque parte questa potesse provenire. Il suo non è un doppio gioco: egli, infatti, si muove scopertamente mettendo al corrente ambo le parti delle proprie mosse, riservando l'ultima a se stesso.

Ad agosto il pontefice e Giberti avevano ragguagliato Marco sui tentativi del Morone di coinvolgere il marchese di Pescara, scontento per non essergli stato riconosciuto appieno il merito della vittoria a Pavia, e ora allettato con la promessa di ricevere l'investitura del regno di Napoli dal papa. Il cancelliere ha scritto a Roma riferendo dell'incontro avuto con il d'Ávalos, che si è dimostrato non solo convinto e fermo nel proposito di aderire all'alleanza italiana, ma addirittura così eccitato all'idea da non riuscire a dormire la notte in attesa com'era del mandato francese, che tuttavia tardava ad arrivare.<sup>108</sup> Il datario, da parte sua, aveva scritto a Milano per avere dal d'Ávalos l'opinione sul da farsi nel caso la Francia non aderisse o si accordasse con l'impero. A Roma si attende con ansia la risposta del marchese, che pare determinante per le decisioni stesse del pontefice.

Se la ricerca della segretezza è il rovello di un'epoca intensamente impegnata nelle attività e nella scienza crittologica, la congiura è o dovrebbe essere il precipitato nel quale infine trova applicazione e gloria il mito dell'inviolabilità della comunicazione politica, illusione che in tempi di guerra come questi si tramuta facilmente in ossessione. Non stupisce al contrario che proprio la congiura pontificio-milanese per contrappasso dimostri l'inanità, tra commedia e tragedia, di ogni trama fondata sul segreto. Nella congiura del Morone tutto avviene e si svolge nella più surreale, quasi comica trasparenza: tutti sanno e tutti fingono di non sapere. Una volta avviata la macchinazione, anche quando ne sarà evidente la trama, non potrà comunque essere più fermata. La fede nel segreto è tale che persiste anche quando il segreto stesso è caduto da un pezzo. I congiurati sanno non solo che l'imperatore e

108. Luisa, in realtà, era sempre più incline a trovare un accordo con Carlo V.

lo Schönberg sono al corrente del piano ordito contro di loro, ma che il divulgatore del segreto è lo stesso marchese di Pescara, che non ha nascosto, neanche al Morone, la propria delazione. Quando, informato dal cancelliere, il papa apprende che il marchese ha rivelato il tradimento in atto, non può fare a meno di mostrare la sua sorpresa. Nonostante ciò, tutti continuano a nutrire illimitata fiducia nell'abilità del d'Ávalos che, confidando evidentemente nel proprio incondizionato credito, risponde alle perplessità del pontefice semplicemente che proprio così era necessario procedere, almeno fino a quando le cose non avessero trovato una loro giusta composizione (40). Tutti, dall'imperatore al papa, si sono affidati a lui che, per allontanare da sé ogni sospetto, non esita ad incolpare i suoi stessi compari. Clemente VII comunque, scrive Marco, ha inviato un proprio agente presso il d'Ávalos per avere maggiori garanzie del suo intervento. Il Senato chiarisce che la lega fra il papa, Firenze, il duca di Milano, Venezia e possibilmente anche Ferrara è in ogni caso "summamente necessaria" e viene prima di ogni altro accordo con la Francia, l'impegno della quale è comune decisivo per avere il sostegno del marchese di Pescara.<sup>109</sup> Il segretario dell'ambasciatore francese partito da Roma con le lettere dell'accordo da consegnare alla reggente, passato per Brescia a metà luglio, ancora non è giunto a Lione;<sup>110</sup> poiché non si hanno più sue notizie, un altro messo è inviato da Roma.<sup>111</sup>

A Toledo, l'11 agosto impero e Francia sottoscrivono una tregua. La notizia non tranquillizza gli italiani che attendevano il sostegno della Francia. Verso la fine del mese un buon numero di lanzichenecchi transita per la Valtellina. Il papa, nella logorante attesa del mandato francese, sembra aver perso ogni entusiasmo e appare depresso al Giberti che, preoccupato per le sorti della lega, vedendolo "tepidi e timido", chiede a Foscari di "scaldarlo". Poi, ai primi di settembre, il pontefice ribalta la sua posizione. Sono ormai passati quasi due mesi dall'avvio delle trattative con la reggente e an-

109. ASV, *Senato cit.*, c. 172r, 26 agosto 1525.

110. G. Müller, *Documenti cit.*, pp. 382-383.

111. *Ivi*, p. 385.



cora nulla giunge di concreto dalla Francia, mentre al contrario Carlo V promette alla Chiesa Reggio e Rubiera.<sup>112</sup>

Il clima politico tra Roma e Venezia si fa dunque più cupo e incerto. Si diffondono voci, scrive Marco il 26 agosto, che il doge non abbia fiducia nel papa e sospetti un suo accordo con Carlo V. Allontanato dalla corte per essere «passionatissimo imperiale», il Foglietta va dicendo in giro, per «poner male» tra gli alleati, che la Repubblica si ritroverà ingannata dal pontefice. Lo stesso dispaccio contiene un duro attacco contro l'ecclesiastico e umanista Agostino Beaziano, di famiglia veneziana e di accesa fede imperiale, giunto a Roma da pochi giorni. Mai Foscari, sempre misurato nelle proprie espressioni, usa toni così aspri; egli si lancia in un'invettiva durissima contro il poeta, dipinto come un genio del male, versato alla maldicenza più turpe, dedito a trame occulte che, con «inzeppo sagacissimo», danneggia non solo il papa ma perfino il doge, di cui è «gran tristo inimico». Secondo Marco, il Beaziano, che mantiene rapporti con la Spagna, l'ambasciatore imperiale e altri rappresentanti di Carlo V, ha forse preso il ruolo, come informatore e sostenitore dell'imperatore, del Foglietta appena allontanato (41).

La situazione trascende anche sul piano militare. Ai primi di settembre, il sentore di guerra allarma i Dieci che per essere sicuri di avere i mercenari svizzeri dalla propria parte considerano la possibilità di ingraziarseli ponendo a capo di Milano, in caso di morte del duca gravemente ammalato, una persona di loro gradimento. Nel Bergamasco, territorio della Repubblica, sono transitati circa duemila lanzichenecchi diretti verso Milano, ove sono già giunte truppe spagnole. E corre voce che altri contingenti debbano aggregarsi.<sup>113</sup> Nel frattempo arriva finalmente il mandato della reggente indispensabile per costituire la lega italiana; il Morone stesso ne dà notizia al marchese di Pescara che, diligentemente, allega la lettera del cancelliere e la invia all'imperatore per opportuna conoscenza. I francesi, scrive Morone, che hanno perduto la speranza di

112. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXIX, passim coll. 396-457.

113. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 5 settembre 1525.

liberare re Francesco, riversano tutta la loro fiducia nella guerra in Italia contro “Cesare”, guerra alla quale dovrebbero concorrere anche gli inglesi con un sostegno finanziario di centomila ducati al mese.<sup>114</sup>

Eppure, a fine settembre il papa non ha ritrovato alcun entusiasmo, divaga, è sempre “molto timido”. Carlo V diviene più conciliante anche con Venezia; ora potrebbe accontentarsi degli 80 mila ducati offerti, ma se non si concludesse l'accordo sarà guerra sicura. Il marchese di Pescara e l'arciduca sono pronti ad attaccare.<sup>115</sup> Il 2 ottobre Morone scrive con toni disperati al marchese di Pescara per avere ragione dei recenti movimenti di lanzichenecchi anche verso i confini della Repubblica. Il cancelliere non sa dare spiegazioni convincenti a Roma e Venezia. Il povero Morone implora dal marchese una risposta “adciò che io non resti ministro de ingannarli sotto la fede havuta ad vostra excellentia”.<sup>116</sup>

Tuttavia, ora che dalla Francia è arrivato il mandato, con la regia del Giberti s'infittiscono le trame per la conclusione dell'unione tra il papa, la Francia, l'Inghilterra, Venezia, con gli svizzeri a dar man forte. A questo scopo giungono a Venezia “travestiti” Domenico Sauli, magistrato dello Sforza, e un agente del datario. L'ambasciatore francese presso la santa sede ha in mano le lettere della reggente da consegnare al pontefice. Per avviare l'accordo è però necessario che Venezia e Roma, nucleo portante della nuova alleanza con la Francia, si presentino già legate in reciproco accordo. A pochi giorni dall'arresto del Morone e dal naufragio della congiura, il cammino verso la conclusione del patto tra il papa e Venezia per la comune difesa *contra quoscumque principes christianos* sembra giunto ormai a definizione. Il 10 ottobre il Consiglio di Dieci scrive a Marco di comunicare al pontefice la propria risolutiva volontà di passare dalle parole ai fatti con la stesura di una scrittura. Tutto naturalmente doveva essere condotto, come sempre, in “profondissimo silenzio”.<sup>117</sup>

114. G. Müller, *Documenti* cit., pp. 423-424.

115. M. Sanudo, *I diarii* cit., XXXIX, coll. 459-481, *passim*.

116. G. Müller, *Documenti* cit., pp. 423-424.

117. ASV, *Consiglio di Dieci* cit., fz 1, 10 ottobre 1525; copia a stampa in G. Müller, *Documenti* cit., pp. 452-454.

Il 16 ottobre, due giorni dopo l'arresto del Morone e la scoperta della congiura contro Carlo V, quando ormai la situazione è vicina al collasso, il doge Andrea Gritti riunisce il Collegio e accusando Clemente VII di ambiguità ("Il Papa si vol vestir di do mantelli") ed esortando l'assemblea al più assoluto segreto, incita a reperire risorse per provvedere a una guerra che si prepara da mesi ma che, anche per le indecisioni del papa, non è stata ancora stabilita. È dunque Venezia, nella sua figura più rappresentativa, il doge, a smettere ogni indugio e a dichiararsi pronta al conflitto contro gli imperiali.<sup>118</sup> Il serenissimo non poteva sapere che il giorno prima, il 15 ottobre, Foscari aveva inviato i capitoli dell'accordo "segretissimo" con Firenze e Venezia concordati con il papa.<sup>119</sup> Quando mancava solo ormai l'approvazione definitiva, l'arresto del Morone congelò ogni trattativa; così le parti poterono riprendere, come prima più di prima, a giurarsi reciproca fedeltà e unità d'intenti. Ma alle aspirazioni del papa, che punta assai più di Venezia nella leva milanese e nel sostegno del marchese di Pescara, la scoperta della congiura assesta un colpo pesante. Seppure faticosamente, le trattative per la lega coi francesi continuano a onta dell'improvvisa depressione di Clemente VII. Foscari chiede alla Signoria che essa scriva una lettera per "ingaiardir" il papa, che "monstra timidità grande". A Roma, tutti, dal datario all'ambasciatore francese, a Marco stesso e più tardi al cardinale Farnese si prodigano per sollevarlo dall'accidia. "Smarito", il santo padre chiede consiglio a Venezia.

Ancora il 28 ottobre Foscari, nell'ultimo dispaccio conservato, scrive a proposito dell'«intelligentia secreta» che il papa non mostra «non haver alcuna difficoltà che vostra serenità non sia per concluderla». Tale è il succedersi tumultuoso degli eventi che entrambe le parti convengono tuttavia che sia opportuno rinviare ogni decisione definitiva. L'intesa tra la Chiesa e la Repubblica sembra paradossalmente così perfetta nella sua velleitaria segretezza e provvisorietà che nessuna delle due parti in realtà desidera formalizzarla in termini ufficiali. In Collegio si torna a discutere ani-

118. M. Sanudo, *I diarii* cit., XL, coll. 87-88.

119. *Ivi*, col. 131.

matamente e si approva il proponimento di cercare un accordo con l'imperatore, ma è solo un modo per prendere tempo, giacché con il papa si ricomincia a discutere dei capitoli dell'accordo veneto-pontificio. Ai primi di novembre manca solo la firma di Clemente VII, che il Senato attende e sollecita.<sup>120</sup> La sottoscrizione sembra non troppo lontana, e anche dalla Francia giungono segnali positivi. La reggente, attraverso l'ambasciatore inglese, impone le condizioni alle quali è disposta ad aderire alla lega. Foscarì riferisce che sua santità giudica ormai fatta la lega italiana con i francesi. L'ambasciatore imperiale Sanchez si reca in Collegio allarmato perché ha sentito dire che il duca di Milano vorrebbe dare Cremona a Venezia. Il doge cade dalle nuvole, nella scena che ne dà il Sanudo: "Il Serenissimo il dise si meravigliemo di tal cosa, metendosi le man al pecto, e iurando non esser vero".<sup>121</sup>

Il tracollo di Milano, chiave dell'accordo veneto-romano e della "libertà d'Italia", è infine giunto. Il 2 novembre d'Ávalos, marchese di Pescara, accusa lo Sforza di tradimento. Entra quindi a Milano con l'esercito, pone l'assedio al castello ove si è rifugiato il duca, impone al popolo il giuramento di fedeltà all'imperatore e ottiene per sé la nomina a governatore. Sempre più turbato dagli accadimenti milanesi, il papa continua a esitare; tutti attendono da lui una risposta che, "di mala voia", sempre rinvia: "volemo pensar, doman ve diremo", ripete. La bozza dell'accordo è pronta, riferisce Foscarì, e anche il Collegio sembra convinto della necessità di non ritardare oltre. L'ambasciatore Venier a Milano viene prudenzialmente trasferito, mentre il duca minaccia di far tagliare a pezzi dal popolo il marchese di Pescara.

Il 10 novembre Foscarì informa che sua beatitudine, volendo concludere l'accordo con Venezia, propone di apporvi una data successiva di quindici giorni alla cattura del Morone o, meglio ancora, all'occupazione di Milano da parte del marchese di Pescara, di modo che l'alleanza appaia difensiva. Il 17 Marco riceve dal Senato la facoltà di firmare a nome della Repubblica la lega tra Firenze, la Chiesa e la Serenissima. I capitoli sono depositati il 23 no-

120. ASV, *Senato* cit., c. 183r, 8 novembre 1525.

121. M. Sanudo, *I diarii* cit., XL, coll. 98-221 *passim*.

vembre a Venezia, ma la definitiva pubblicazione pontificia avverrà solo il 10 dicembre.<sup>122</sup>

Fatto, o quasi, l'accordo con la Serenissima, il pontefice ora ha in mano i capitoli della lega con la reggente, ma trova sempre nuovi pretesti per rinviare la propria decisione. A metà novembre, proprio quando si apprestava a spedire l' "intelligentia secreta" con Venezia, egli matura quella che sembra un'irresistibile attrazione verso Carlo V.<sup>123</sup> Foscari, sollecitato anche dal Senato, intensifica le proprie visite al santo padre: lo spinge ad una conclusione non più rinviabile, lo invita a cedere Reggio e Rubiera per guadagnare all'unione anche il duca di Ferrara. Rientrato a Venezia, in seguito, attribuirà a se stesso davanti al Senato il merito d'aver in quei giorni allontanato il papa dall'imperatore, e con ciò di aver procurato anche la salvezza italiana. Dal Sanudo che lo ascoltava, la presunzione parve eccessiva: "si jactò molto", scrive infatti nei suoi *Diarii*. Foscari disse di essere stato quel giorno,<sup>124</sup> che mai dimenticherà, per ben tre volte dal pontefice per indurlo a formare la lega con la Francia, e quindi, parlandogli "altamente", di averlo distolto da

122. ASV, *Senato* cit., c. 186v, 17 novembre 1525; *Ivi*, *Capitoli della lega difensiva tra Roma, Firenze e Venezia*, cc. 202r-204r.

123. Ricavandolo dal dispaccio da Roma del 16 novembre, Sanudo riporta il seguente dialogo tra il pontefice e Foscari: "Poi il Papa disse: «Quando Cesare volesse dar il ducato di Milan a Barbon, che vi pareria?». Eppo Orator disse: «Saria mal privar questo Duca». Soa Santità rispose: «Dite il vero, è ben conservar il Duca». Poi disse: «Ma se 'l volesse metter uno altro nel ditto ducato e far lo acordo con la Signoria vostra, che vi pareria?». Eppo Orator disse: «*Pater sancte*, è bon conservar il Duca». *Unde* il Papa disse: «È vero» (M. Sanudo, *I diarii* cit., XL, col. 345).

124. Sanudo non indica il mese ma solo il giorno; tuttavia non si tratta, come scrive, del 14, ma molto probabilmente del 24 novembre, data di tre dispacci letti a Venezia il 28; in uno di essi, l'ambasciatore riferisce di aver parlato "altamente" al papa: "*Dil ditto, di 24* [novembre] / Come ricevete nostre di 17, fo dal Papa. Solicitò Soa Santità a la conclusion di la liga. Rispose è bon indusiar fino zonzi il zentilhomo de l'Imperator (...) / *Dil ditto, pur di 24*. Come parlò largamente al Pontefice dovesse ultimar la liga, e non era tempo de indusiar, e si acordi col ducha di Ferrara. Soa Santità disse zonto sia el Ducha tratarà, ovvero di lassarli Rezo e Rubiera, ovvero metter tempo e suspender questa cosa e conzar con danari. (...) Scrive esso Orator, haver parlato altamente al Papa, non è da aspettar più. Soa Beatitudine disse si faria (...) ma bisognava riformar li capitoli et mandarli in Franza / *Dil ditto, di 24*, drizata al Conseio di X, *qual fo lecta*. Come parlò al Papa zerca far la liga, Soa Santità e la Signoria nostra e i signor fiorentini a defension di Stadi" (*Ivi*, coll. 282-289, 365-366).

un'intesa con l'impero che avrebbe significato la rovina d'Italia, di Venezia e della Chiesa. La *iattanza* di Marco, in effetti, appare eccessiva; se è vero, come si ricava inequivocabilmente dai riassunti sanudiani, che la sua incalzante pressione diplomatica non impedì al papa di concordare con l'imperatore, senza informarne preventivamente l'alleato veneziano, una tregua di due mesi a sostegno delle truppe imperiali in Italia.<sup>125</sup>

A Venezia, il doge ha il suo bel daffare a intrattenere gli ambasciatori imperiali che sollecitano una risposta alla loro intimazione di accordo. A Roma l'arcivescovo di Capua cerca di intimidire il papa con parole che esaltano la potenza di Carlo V, perché comunque vadano le cose all'fine "tutto sarà suo". L'imperatore sembra promettere al papa Regio e Rubiera, il mantenimento del duca Sforza a Milano, lo sgombero delle truppe dalla Lombardia, e di riunire un'armata contro gli infedeli. Questo basta perché Clemente VII penda ora decisamente verso l'imperatore. La sua adesione alla lega francese sembra perduta. "Il Papa vol precipitar", dice il Giberiti che, disperato, vorrebbe abbandonare la città. Al contrario, il filoimperiale vescovo di Capua è in auge. Ai continui dubbi di Clemente VII, Marco ribatte: "*Pater sancte*, che vol far Vostra Beatitudine?". E ancora: "*Pater sancte*, de la liga con Franza che se dia far?".<sup>126</sup> Sono i giorni più critici, quelli in cui occorre infine decidere da che parte stare e Clemente VII sta trattando con l'impero all'insaputa di Venezia, "cosa che niun l'haria mai pensà", disse poi Foscari.

Il 10 dicembre è firmata la lega difensiva tra Roma, Venezia e Firenze, con preghiera del papa che questa sia tenuta segretissima. Ma è solo il primo passo verso la formazione della più ampia unione italiana con i francesi. L'atto non allevia la disperazione del datario, che vede ormai Clemente VII sull'orlo del precipizio. Il papa chiede due mesi di tempo per decidere sull'alleanza con la Francia, pausa necessaria per avere dall'imperatore certezza circa il mantenimento dello Sforza a Milano. Il 15 dicembre, quando la trattativa con Carlo V è ormai conclusa, Clemente VII a un Foscari deluso per la mancata fede, risponde che non si tratta di un vero accordo, ma

125. M. Foscari, *Relazione* cit., p. 188.

126. M. Sanudo, *I diarii* cit., XL, coll. 282-289.

solo di una tregua temporanea. Scusandosi per aver trattato con gli spagnoli senza darne avviso all'alleato veneziano come prevedeva l'accordo segreto, supplica la Repubblica di restare unita a lui, pena la rovina di entrambi. Il datario, al colmo della disperazione, "non si lassa trovar in casa", mentre l'arcivescovo di Capua "è molto adesso alzato".

Marco chiede di avere copia dei capitoli inviati a Carlo V; probabilmente sobbalzò già alla lettura della prima riga, con quell'esordio contro l'impero ottomano che era esattamente quanto la Repubblica non poteva tollerare. Quando due mesi dopo sarà chiaro che a Milano l'imperatore non intende mantenere lo Sforza, ma insediare il Borbone, Clemente VII sembra riprendere in considerazione l'ipotesi di un'intesa con la Francia. Anche il datario, infallibile barometro delle inclinazioni papali, si rianima improvvisamente. Il pontefice è cambiato: "staremo a veder", dice a Foscari. A Toledo l'8 gennaio 1526 è firmata un'altra tregua tra Francia e impero, e il 30 dello stesso mese nel nuovo accordo si stabilisce che Francesco I sposerà la sorella di Carlo V.<sup>127</sup>

Foscari comincia a dare forti segnali di sofferenza; nel gennaio '26 chiede l'invio del successore "che horamai saria tempo"; a febbraio il figlio sta male e di questo scrive al Senato. Supplica di consentirgli di tornare: l'amato Filippo è morto. Il pontefice, di fronte allo svanire dell'illusione asburgica, promette di procedere unito con Venezia. Carlo V gli scrive di suo pugno una lettera promettendo che sarà clemente con il duca di Milano qualora sia giudicato correo nella congiura del Morone. Ma ormai nessuno crede più all'imperatore quando afferma: "non voio Italia sia mia, ma mi de Italia". L'arcivescovo di Capua, stizzito per le nuove esitazioni del pontefice, sparge minacciosi avvertimenti. Il 12 marzo a Santa Maria del Popolo il santo padre celebra la pace tra Francia e impero. Marco, che ha evitato di partecipare alla cerimonia perché si sarebbe "nominato" il turco, scrive una lunga lettera al Senato per implorare il suo rientro in patria, che gli sarà a questo punto concesso.

Il giorno prima della partenza è a pranzo con il datario. Sono

127. ASV, *Senato* cit., c. 205r.

tranquilli, il papa sta andando finalmente alla “bona strada”. Marco lascia Roma il 18 aprile. Fino alla firma di Cognac, il 22 maggio, per il nuovo ambasciatore Domenico Venier non ci sarebbero state più sorprese.

FAUSTO SARTORI

All'acutezza di Giuseppe Gullino devo la provvidenziale soluzione di alcuni dubbi paleografici nel testo dei *Dispacci*; ringrazio inoltre Antonio Foscarini per la speciale e illuminante attenzione riservata a questo lavoro.



## NOTA AL TESTO

L'edizione raccoglie 42 dispacci inviati da Marco Foscarì (Venezia 1477-ivi 1551) ai Capi del Consiglio di dieci durante la residenza a Roma come ambasciatore ordinario (apr. 1523-apr. 1526). Conservati all'Archivio di Stato di Venezia,<sup>1</sup> presentano ampie porzioni di testo in cifra, con decifrazione coeva aggiunta nel corpo stesso del dispaccio mediante un segno di rinvio, o versata in un documento separato. In altri casi si tratta invece interamente di copie risultato dell'opera di decifrazione a cura della stessa Cancelleria ducale. Le parti decifrate, nel testo qui edito, sono indicate dalla sottolineatura punteggiata; viceversa in assenza di sottolineatura il testo, in chiaro, è espressione di dispaccio vergato a Roma.

La trascrizione è avvenuta circoscrivendo le operazioni di normalizzazione, secondo l'uso moderno, alla divisione o separazione delle parole, alla riduzione delle maiuscole, alla disposizione critica della punteggiatura, all'ubicazione degli accenti e degli apostrofi, allo scioglimento di abbreviazioni e compendia senza l'uso delle parentesi tonde solo quando la lezione delle lettere mancanti sia assolutamente certa.<sup>2</sup>

Piena aderenza dunque agli antigrafì nell'ortografia, anche nei casi di lezione polimorfa di uno stesso vocabolo, compresi nomi di persona e di luogo, e obbedienza alla suddivisione dei paragrafi voluta dagli *scriptores*.<sup>3</sup> Nella trascrizione dei *Dispacci* è stata omessa la sottoscrizione (pressoché invariabilmente «Marcus Foscarus orator»). Luogo e data, nell'antigrafo in fine di testo, per facilitare la consultazione sono riportate in corsivo e normalizzate all'inizio del dispaccio, alle note riservando la forma testuale con indicazione ove necessario dell'anno veneto (<more veneto>).<sup>4</sup> Ove presenti, omesse anche tutte le indicazioni riguardanti il destinatario (generalmente «Excellentissimis dominis Capitibus / Excellentissimi Consilii decem»), e gli attergati di segreteria con la data di ricevimento e la breve sintesi in latino del contenuto, a cui segue generalmente la dicitura «Lecta» o «Lecta Collegio» o «Lecta Consilii X cum additione» o «Lecta Collegio et Consilii X cum additione romana».<sup>5</sup>

1. ASV, *Capi del Consiglio di dieci*. Lettere ambasciatori, b. 22, 96-152.

2. Comunque sciolte le riduzioni più comuni di sicura corrispondenza, tuttavia non assolutamente certe nell'ortografia, di predicati d'onore, titoli nobiliari e di riverenza, appellativi, ecc.

3. Vedi A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione di fonti documentarie*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII, 1 (gennaio-aprile 1957), Roma 1957; G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982.

4. L'anno veneto cominciava il primo marzo.

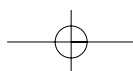
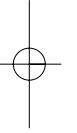
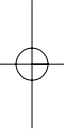
5. Come sussidio alla trascrizione dei dispacci, vedi S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 (rist. 1970).

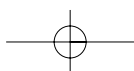
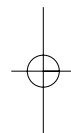
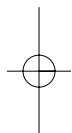
La numerazione dei dispacci, in grassetto e corsivo, è redazionale; ad essa segue, a capo entro parentesi quadra, la numerazione d'inventario della carta, nell'antigrafo posta da mano moderna a matita nel margine superiore destro; la sottolineatura del numero della carta indica documento contenente esclusivamente testo decifrato dalla Cancelleria veneziana; l'assenza di sottolineatura individua altresì documento stilato a Roma.

In generale nell'opera di trascrizione si è dovuto ricorrere assai raramente a interventi d'interpolazione, indicati tra parentesi uncinate < >, all'integrazione del testo con parentesi quadre [ ] per guasti meccanici (perdita del supporto, cadute d'inchiostro, cancellazioni, svanimenti della scrittura), all'ammissione infine di lacuna meccanica [ . . . ] nei casi di non incontrovertibile scioglimento. In due casi, segnalati in nota, si è fatto l'uso dei puntini tra parentesi tonde ( . . . ) per segnalare testo in cifra mancante della corrispondente decrittazione.

F.S.

DISPACCI DA ROMA  
1523-1525





**1**

96]

*Roma, 6 maggio 1523.<sup>a</sup>*

Serenissime princeps et domini domini excellentissimi. Per Gabriel corrier heri cum la debita riverentia mia recevi lettere di vostre excellentissime signorie di 29 del preterito cum le incluse scritture havute dal Plovatati, le qual me sonno sta gratissime et referisco infinite gratie a quelle. Pregandole apresso che desiderando si continui la trattatione de le materie proposte al papa, si degnino mandarmi etiam li capituli furno stipulati per li oratori sui con el quondam papa Lion circa la cessione de le rason sue, per instruction mia, et insieme certa protestatione che fu fatta per vostra celsitudine coram probis viris quando fu fatta ditta cessione, la qual è summamente necessaria, come per altre mie li ho rechiesto. Ho ricevuto etiam le sue di 20 del preterito in raccomandatione del reverendo episcopo traguriense che li sia provisto di uno beneficio o dignità prima vacante et cetera, le qual exequirò cum quella efficitia che vostre excellentissime signorie mi commettono, alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.

**2**

97]

*Roma, 13 maggio 1523.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. In execution<sup>c</sup> di lettere di vostre excellentissime signorie di 20 del passato mi ho attrovato cum la sanctità del pontifice et li ho expresso il desiderio suo che<sup>d</sup> sia provisto al reverendo episcopo di Traù per uno beneficio, over dignità prima, et cetera ut in eis. Alla qual propositione sua sanctità disse che dovea essere memore come li altri quatro clarissimi oratori et io havevemo

a. Romae, die VI maii MDXXIII.

b. Romae, die XIII maii MDXXIII.

c. t *da s.*

d. che *ripetuto*.

pregato sua sanctità per il reverendissimo Pisani, et quella ne havea promesso dapoi che l'havesse provisto ad uno come dovea esser memore, et perhò desiderava intender da me la mente di vostre excellentie<sup>a</sup>. Io li respusi che era ambassator et che exequiva quanto da quelle mi era imposto, cusì per uno come per l'altro; sua sanctità mi rechiese il nome in nota del ditto reverendo episcopo, quale dapoi li fici dar per il secretario mio. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 3

98]

*Roma, 5 agosto 1523.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. (...) <sup>c</sup>. Praeterea dinoto a vostre excellentie come per executione di lettere sue di 7 del passato mi ho attrovato cum il reverendo auditore della Camera, et dittoli quanto era sta referito a quelle che l'havea ditto che si havesse a mandar de qui a Venetia uno aggiunto al reverendissimo patriarcha sopra la materia della reformation delle monache conventuale, il che li era sta molesto considerando che questo non potea esser salvo cum disturbo del optimo provvedimento et ordine dato in questa materia essendo esso reverendissimo patriarcha del tutto bene instrutto et animato ad conservar tale provisione, esso reverendo auditor mi rispose ch'el non havea ditto tal cosa, né era per far altro circa questo, come el mi havea promesso altre fiata che li parlai di questa materia. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 4

99]

*Roma, 19 agosto 1523.<sup>d</sup>*

Excellentissimi domini. Per Cathanio corrier cum la solita riveren-

a. ex *su altre lettere*.

b. Romae, diae V augusti MDXXIII.

c. *Dieci righe di testo in cifra non decrittato*.

d. Romae, XIX augusti MDXXIII.

tia mia recevi lettere di vostre eccellentissime signorie di XI del instante, per le qual le mi commettono che cum ogni affettuosa forma di parole io debba referir uberrime gratie al reverendissimo Medici delle optime operation et gratissimo officio l'usa verso quel illustrissimo dominio, al qual havendomi conferito immediate mi afforciai di ben exprimer a sua signoria reverendissima quanto per ditte sue la mi commette, dandoli a leger le proprie lettere di vostre eccellentie, come le mi imponeno. Sua signoria reverendissima lesse lei propria le lettere prefate, poi cum molte affettuose parole si extese a regratiar vostre signorie di tanto amorevole officio che le faceano cum lei, dicendo non li parer meritar né tal action di gratie né tal oblatione, non havendo operato cosa alcuna di momento per vostre eccellentissime signorie, ma ben si afforceria in quel la potesse di risponder al optimo animo che quelle mostravano haver verso lei, dimostrando haver molto grato tale officio, et replicandomi quel che più volte la mi ha ditto, che lei è italiana et per il poter suo opererà sempre a beneficio di vostre eccellentie come quelle che sono il fundamento di Italia, et che hora tutti staranno bene perché certamente lo illustrissimo duca di Milano serà libero et absoluto signor di quel stato, et mi disse: «Domine orator, questo è uno grande articolo a beneficio di Italia». Alla qual io corrisposi cum bone parole, come so esser mente di vostra sublimità, alla gratia della qual humiliter mi raccomando.

## 5

100-101]

*Roma, primo settembre 1523.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Havendo persentito<sup>b</sup> per via assai autentica che li medici fano indicio la sanctità del pontifice non esser per scorrer molto per esser la egritudine sua incurabile, vedendo cum<sup>c</sup>

a. Romae, die primo septembris 1523.

b. per no a cio v *cancellato con un frego*.c. cum *su altre lettere*.

la experientia el reverendissimo Medici per el desiderio l'ha de ben intertenirsi cum vostra serenità non mi tacer cosa alchuna che io desideri de intender, sapendo sua signoria reverendissima esser ben informata et di questo et de ogni altra cosa, per poter<sup>a</sup> de ciò cum fundamento dar notitia a vostra serenità, in dextro modo pregai sua signoria reverendissima la mi dicesse libere, come la suole, quanto la sapeva circa la egritudine preditta, qual mi disse: «Domine orator, io non vi taceria mai cosa alchuna per la affettione che io ho a quel illustrissimo dominio». Il qual ponendosi la mano al petto: «Si po fidar di me quanto de ogni altro che l'habbi al mondo. Ma ben vi preggio, se lo volete scriver lo scriviate, ch'el sia tenuto secretissimo che l'abbiate da me. Sapiate che li medici fano mala opinione de sua sanctità, non tanto per li dolori renali simpliciter, quanto per el cataro che li zorni passati li descese ne la galta et poi nel braccio, il che iudicano sia stata specie de apoplezia. Ma per esser stata alhora poca materia, non li poté far grande nocumento, ma che per li segni che hanno dubitano non torni tal descasa di catharo, il che seguendo, come dubitano<sup>b</sup> molto, seria causa de repentina morte<sup>c</sup> de la beatitudine sua». Vostra serenità si degnerà precipue tener secretissimo haver tal notitia per mezo del prefatto reverendissimo cardinal, per rispetto suo. Gratiae serenitatis vestrae me humiliter commendo.

## 6

102-103]

Roma, 8 settembre 1523.<sup>d</sup>

Excellentissimi domini. Havendo la sanctità de' nostro signor chiamato alla cura sua el reverendissimo Ponceto, come per le publice scrivo a vostra serenità, sapendo el signor Horatio Baglion che è

a. potermi con mi cancellato.

b. molto in fine di linea cancellato.

c. Disse cancellato con un frego.

d. Romae, die VIII septembris 1523.



qui esser suo familiar et coniuncto<sup>a</sup> de stretta amicitia, io l'ho pregato ch'el vedi de intender la opinion de sua reverendissima signoria circa la egritudine de sua sanctità et mi referrisca per poter dar notitia alla serenità vostra. El qual havendosi reso molto prompto a satisfar al desiderio mio, hozi mi ha referrito haver havuto da [d]itto reverendissimo Ponceto ch'el fa iudicio ditta egritudine del pontifice esser incurabile. Ben è vero che sua signoria reverendissima non saperia precise pronosticar el tempo che sua sanctità potria scorrer perché secondo che quelli soi dolori lo aggraverano più o meno, di che non po far fermo iudicio. Così potria scorrer non molti zorni, et etiam do, tre et quatro mesi, azzonzendoli etiam ch'el attrova sua sanctità cum qualche pocco di febre. Il che per più piena notitia di vostra sublimità ho voluto notificarli, oltre che questa è opinion universal divulgata per tutta Roma. Il med(esimo) signor Dio facia seguir quel che sia il meglio di christiani et di quel illustrissimo dominio. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

<Post scriptum>

Tenute fino hore dó di notte. El signor Horatio me ha mandato a dir haver dal reverendissimo Ponceto come havendo questa sera tocato el ponso a sua beatitudine l'ha trovata molto indebilita, itaché sua signoria sancta reverendissima fa iudicio non possi scorrer oltre 4 o 5 zorni. Di quello sequirà vostre excellentie haveranno per mie notitia.

7

104]

*Roma, 15 settembre 1523.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. Heri sera [e]l reverendissimo Como mandò a me uno de li soi facendomi intender ch'el desiderava attro-

a. *Ultima c dat.*

b. Romae, die XV septembris MDXXIII.

varsì meco per cosa de importantia, et se pur havea qualche rispetto de andar io a sua signoria reverendissima, saltem li mandasse el mio secretario. Unde questa matina mi parse per el meglio non andar io, ma mandai il secretario preditto, al qual esso reverendissimo cardinal disse che havendo pensato questi giorni – come fanno li ociosi perché sua signoria reverendissima non si move di letto per le gotte – quel che sequiria sequendo la morte del pontifice, havea fatto qualche discorso sopra questo, di che fin hora non haveva voluto far moto alchuno, ma essendo sequita la morte preditta voleva farmi intender che essendo la sanctità sua capo precipuo della lega, hora essendo manchata cesserà etiam et la contributione di danari et altre provisione per deffension del stato de Milano; né crede possi esser eletto alchun pontifice che possi esser così adverso al re christianissimo come è stato el papa preterito, et sapendo che vostra sublimità non ha fatto lo accordo cum la cesarea maestà nisi per assecurar le cose sue, iudicando sua christianissima maestà non fosse per far la impresa, et forse essendo sta etiam questa opinion del clarissimo ambassator de vostra serenità in Franza, et che sua signoria reverendissima scia ch'el re christianissimo cognosce molto ben l'animo di vostra serenità et la causa l'ha mossa a tal accordo, né ha opinion in alchun caso de esserli inimico, essendo sua signoria reverendissima ben conscia de la mente de sua maestà, se paresse a vostra serenità de ritornar iterum alla amicitia et intelligentia del prefato re christianissimo. Sua signoria reverendissima si confida per el credito ch'el ha cum sua maestà di far qualche bene, subgiongendo che la intende etiam che lo illustrissimo duca de Milano si tiene mal satisfatto di vostra sublimità, cum multe altre parole del bono animo suo et de tutta la sua fameglia verso quel illustrissimo dominio et desiderio de far ogni bene per quella. El secretario confirmò quanto la dicea, che vostra serenità havea fatto lo accordo per assecurarsi et non mossa da alchuna mala intentione verso sua christianissima maestà, essendo li cesarei sopra le arme alli confini de vostra serenità, rengratiandola del ottimo animo suo verso vostra celsitudine, la qual ex sé si movea ad far tal officio; al qual passo, lei li response: «Io vi dico che da più canti mi è confirmado la disposizione del re christianissi-

mo in haver excusato quel illustrissimo dominio; et etiam lo illustrissimo armiraglio, quale hora ha poter et auctorità grandissima cum sua maestà, è di questa medema opinione et desidera molto che continui la amicitia del re christianissimo cum la illustrissima Signoria ». Le qual cose ho voluto significar alla celsitudine vostra acciò le possino far quel iudicio che alla sapienza sua parerà. Cuius et cetera.

## 8

105-106]

*Roma, 18-19 settembre 1523.*

Excellentissimi domini. Questa matina al reverendissimo Medici mi ha fatto intender ch'el me pregava andasse hozi a sua signoria reverendissima perché li bisognava esser meco per cosa de importantia; et così essendo andato, mi disse: « Domine orator, io fin hora ho avuto rispetto parlarvi circa la materia del papato dubitando non ussir fora de i termini della modestia, ma havendo inteso da alchuni reverendissimi cardinali mei amici che etiam altri cardinali amici de quel illustrissimo dominio in tali casi hanno tenuto el mezo suo per <sup>a</sup> haver il favor delli reverendissimi cardinali veneti, el qual li ha giovato molto, et perhò cognoscendo io non esser inferior di optimo animo verso quel illustrissimo dominio ad ogniuno de quelli che hanno havuto il favor suo, mi ha parso non manchar a me medesimo, maxime havendo voi per testimonio <sup>b</sup> cum qual affettione io procedo nelle cose de quella illustrissima Signoria, et così vi prego che li debbiate scriver et farli fede come potete della <sup>c</sup> mente mia verso quel dominio, facendoli intender etiam in che opinione mi attrovo circa el pontificato, et che li piaqui operar cum li sui<sup>d</sup> reverendissimi cardinali

a. p su altra lettera.

b. que cancellato con un frego.

c. fede cancellato con frego.

d. suo nel testo.

che mi prestino il favor suo, sì che occorrendo alcuna cosa di me el si conosca esser sequito etiam di voler et opinione de quel illustrissimo dominio, et io etiam son per scriver alla illustrissima Signoria in questo proposito, ma ben voria mi dicessi in ogni parte el parer vostro ». Io li dissi che sua reverendissima Signoria era sapientissima, né havea bisogno del mio consiglio. Ma ben li accertava che vostra serenità havea ogni bona dispositione verso lei, et io non haver manchato mai da poi che son qui da far vera attestatione della bona mente de sua signoria reverendissima verso quella; et che la poteva haver ogni confidentia in quel illustrissimo dominio. La qual respose: «Io scriverò et scrivete anchor voi accertandovi che si occorresse cosa alcuna di me, quell'illustrissimo dominio potria disponer de ogni poter mio come di qualunque altro reverendissimo cardinal etiam che fusse delli soi proprii, che Dio mi è testimonio del animo et servitù mia verso quel stato. Io manderò Zuan Matheo a voi che darà<sup>a</sup> ordine de la expeditione de le lettere, perché ho opinione di mandar uno che mi porti imediate la risposta ». Et cum questo mi licentiai da sua signoria reverendissima, promettendoli scriver in optima forma. Domino Zuan Matheo preditto mi vene drieto, et disse mi che volea expedir uno de li nostri corieri cum le sue lettere, et che io etiam scrivesse circa il iudicio che si po far in queste materie; anchor che non po esser cum grande fondamento, pur esso reverendissimo Medici è in grande voce, et ha tutto el favor del lo illustre duca di Sessa per nome di Cesare; et per quanto intendo praticcha cum el mezo del ditto duca et altri mezi de haver il favor del reverendissimo Colona che li era contrario, qual par che si principii alquanto ad inclinar, benché non sia anchor resoluto; et havendo il voto et favor suo, per iudicio di ogniuno sua signoria reverendissima sarà in optimo predicamento; et hora, per quanto etiam per le extrinseche demonstratione posso comprehender,<sup>b</sup> par la stagi in bona speranza. Tamen questi iudicii sono fallaci, et per zornata si mutano. Potria-

a. darà *in soprilinea su potrà cancellato con un frego.*

b. la sta *cancellato con un frego.*

no<sup>a</sup> zonzar li cardinali francesi, li quali apresso il reverendissimo Voltera, essendo relassato, potranno far grande alteratione in questa materia. Vostre excellentie, sonno sapientissime, faranno quel iudicio et deliberationi che alla sua sapientia parerà. Alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.  
Romae, die XVIII septembris 1523.

El prefato reverendissimo Medici non havendo heri sera spazzato el corriere, hozi ha mandato uno suo secretario a me cum il presente corrier Capelletto et cum le lettere, qual el manda a vostra sublimità in diligentia, replicandomi che prega le excellentie vostre che debbano expedir el ditto corrier in driedo cum la risposta cum la magior celerità che le potranno, qual è pagato da sua signoria reverendissima et per l'andar et per el ritorno cum la risposta, et cusì ho promesso di scriver.  
Die XIX septembris 1523.

107]

*Lettera in latino del cardinale Giulio de' Medici al doge Andrea Gritti. 1523, 19 settembre. [Roma].\**

## 9

108]

*Roma, 28 settembre 1523.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. Hoggi havendo riceputo cum la solita riverentia mia doe mano di lettere di vostre excellentissime signorie di 23, mi ho conferito al reverendissimo Medici, al quale cum quella più accommodata forma di parole che mi sumministra l'inzegno li explicai la risposta di quelle, non mi partendo ponto dalla conti-

a. zovarli *cancellato con un frego*.

\* Documento degradato con passaggio del segno grafico dal recto al verso e viceversa, e con estese perforazioni da corrosione dell'inchiostro.

b. Romae, die XXVIII septembris 1523.

nentia delle prudentissime lettere sue. Sua signoria reverendissima rispose che ditta risposta di vostre eccellentie li pareva ragionevele et conveniente per li rispetti prudenti toccati da quelle et che la se ne satisfacea, ma molto più se etiam verso li altri che hanno richiesto il suffragio suo vostre signorie haveranno havuto quelli medemi rispetti, rengratiandole del desiderio che le hanno di ogni ben suo, cum altre parole general in tal proposito. Alle qual parimente corrisposi, facendoli larghissima attestatione che io non havea ordine da quelle di operar ponto in favor di alcuno. Al che fece demonstration di remaner satisfatta. Atrovatomi poi cum ambi dui li nostri reverendissimi cardinali, a cadauno di loro separatamente dichiarai el desiderio et mente di vostra serenità circa tale materia per li convenienti rispetti sui, li qual hanno havuto grato intender la mente di quella per potersi iuxta quella governar. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 10

109]

Roma, primo ottobre 1523.<sup>a</sup>

Excellentissimi domini. Per le mie de 28 dinotai a vostra serenità come havea ben fatto intender la mente et intention de vostra celsitudine a li nostri reverendissimi cardinali circa la ellection del pontifice, hora li dinoto come me ho attrovato ogni iorno cum sue signorie reverendissime, le qual cum ogni dextreza hanno operatosi et facto le provisione che<sup>b</sup> per le publice li dinoto, che anchorché non possano prometter certo, pure come mi hanno ditto hozi sperano molto che non seguirà quanto dubitava vostra serenità, et che se non fusseno sta fatte le provisione la cosa era in grande periculo; le qual ho rengratiato molto in nome de vostra serenità, a la qual mando la nota deli cardinali che hanno sottoscritto per obstar al reverendissimo Medici, li già sottoscritti sonno: Sancta Cro-

a. Rome, primo octobris 1523.

b. che aggiunto in soprilinea.

ce<sup>a</sup>, Flisco, Farnese, Volterra, Monte, Vic, Colona, Ursino, Cornaro, Pisani, Como, Trevilci, Trani, Caviglion, Grassis, Siena; quelli che hanno promesso sottoscrivere sonno: Ponzeto, Jacobaci, Araceli. Li fautori de' Medici sonno: Medici, Sancti Quatro, Cortona, Armelino, Salviati, Redolfi, Cesis, Egidio, Campegio, Rangon, Valle, Mantoa, Enchivorth, Anchona, Cybo, Cesarin. Gratie et cetera.

## 11

110-111]

Roma, 6 novembre 1523.<sup>b</sup>

Excellentissimi domini. Oltra quanto per le ultime mie scrissi a vostra serenità delle operation del signor Alberto da Carpi, non ho potuto intender cosa de momento, solum che pur el reverendo orator de Portogallo et archiepiscopo de Capua vanno spesso a lui; et per quanto posso intender sopra queste pratiche del pontificato<sup>c</sup> per el reverendissimo Medici et per quanto mi è affirmato per tal cardinal, el ditto signor Alberto ha spazato in Franza, come per mie li ho scritto. Si iudica in favor del prefato Medici prima et, non possendo<sup>d</sup> esser lui, per el reverendissimo Ara Celi, che è tutto del prefato signor Alberto. Potria esser che insieme etiam trattasseno altro secretamente, che fin qui non se intende, de che non se die star senza suspitione. Tamen parlando heri cum el reverendo mediolanense cum dextro modo delle pratiche che faceva detto signor Alberto in favor de' francesi, mi disse ch'el havea parlato de tal cose cum lo illustre duca di Sessa, el qual li ha ditto ch'el stagi de bon animo, perché el reverendissimo Medici è homo da bene et de summa fede.

Li reverendissimi cardinali francesi hanno spazato etiam loro in Franza, li quali per quello intendo sono ben congiuncti cum li 22 contra Medici, ma ben li hanno offerto, se sua signoria reverendis-

a. Croce = +

b. Romae, die VI novembris 1523.

c. del *cancellato con un frego*.

d. lui *cancellato con un frego*.

sima vole farsi francese et far<sup>a</sup> papa uno amico del re christianissimo, che sua maestà el serà in protectione, li darà le intrate delli sui beneficii in Franza et restituirà fructi scossi fin hora, dandoli ogni promessa et cautione possibile di servar quanto li prometterano. Io non intendo più fin hora, et nelle cose grande, dubitando di ogni cosa, non mancho per el poter mio de investigar cum ogni diligentia de intender qualche cosa per advertirne immediate vostra serenità. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 12

112-113]

Roma, 13 novembre 1523.<sup>b</sup>

Excellentissimi domini. Havendo cum dextreza<sup>c</sup> per diversi<sup>d</sup> mezi investigato de intender le operation del signor Alberto et del reverendissimo Medici in queste pratiche del papato [et] de altro, re vera fin hora non intendo altro se non che lo illustre duca di Sessa se ha disposto ad favorir al papato el reverendissimo Fernese, el quale<sup>e</sup> oltra la promessa de far cardinal uno suo fratello, la ha promesso etiam ducati ducentomille, credo perhò per conto de Cesare, et li ha dato tale cautione che occorrendo el caso sarà securo de' haverli; per il che el prefato reverendissimo Medici si attrovava mal soddisfatto del prefato duca et si po comprehender che, possendo adaptarsi cum bon fundamento cum Franza, questa causa fra le altre el farà più inclinato; tamen pur intendo che li cardinali francesi concluderia ben accordo cum lui de accettarlo in protezione del re christianissimo, come per altre mie li scrissi, ma non de farlo papa. Se altro intenderò vostre excellentie per mie ne seranno adviseate. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

a. el cancellato con un frego.

b. Romae, die XIII novembris 1523.

c. cum dextreza *in sopralinea* su questr streza cancellato con un frego.d. s *su altra lettera*.e. el qual *in sopralinea* su cosa cancellato con un frego.



## 13

114-115]

*Roma, 20 novembre 1523.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Havendomi ritrovato questa matina cum domino Augustino Foiata, delli più intimi che habbia la sanctità de nostro signor, inter cetera mi disse che la sanctità sua, oltra la sua optima natura inclinata al bene, la non era astretta ad haver affectione ad alchuno, perché per gratia de Dio la era sta eletta senza che l'havesse alchuna obligatione né ad imperiali né ad francesi. Immo che francesi li sonno sta contrarii, quali non voleno mai adherirsi nisi facendo papa el reverendissimo Ursino, et che lo illustre duca di Sessa haveva scripto alli imperiali che non possendo elezer Medici pontifice dovesseno elezer el reverendissimo Fernese, dolendosi ch'el habbi fatto tal officio, sì perché questa era modo de minuir la reputation al suo patrone, sì etiam perché l'haveva ordine dalla cesarea maestà ch'el dovesse dar ogni favor ad far papa<sup>b</sup> Medici aut chi volesse esso Medici. Subgiongendo ch'el reverendissimo Fernese havea promesso ad esso duca ducati cento mille si 'l era papa, videlicet ducati 80 mille per <sup>c</sup> conto della cesarea maestà et 20 mille per lui, oltra la promessa de far cardinal uno suo fratello, et che esso Fernese faceva questo medesimo partito a' francesi; et perhò non havendo obligatione ad altri che a Dio eterno, non è per attender se non al bene universale. Ita che havendo io etiam per altra via havuto circa ciò qualche cegno, comprehendo ch'el pontifice non sii ben soddisfatto in questa elettione de questi cesarei. Il tutto ho voluto notificar alle excellentie vostre come è debito mio. Alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.

a. Romae, die XX novembris 1523.

b. *Seconda p dal*.c. la *cancellato con un frego*.

## 14

116-117]

Roma, 23 novembre 1523.<sup>a</sup>

Excellentissimi domini. Nel conferimento che fece<sup>b</sup> meco heri la sanctità de nostro signor circa la pace et quiete de Italia, come per le publice scrivo a vostra serenità, dapoi le parole usatemi ch'el suo desyderio era al bene et desyderava lo aiuto de vostra serenità, succorse: «Et però, domine orator, è ben ad proposito che nui et quella Signoria se intendiamo insieme; ve pregamo scrivete secretissimamente a quel illustrissimo dominio che desyderamo che tra nui et ley siegua intelligentia secreta, perché vederete a qual via procederemo che sarà tuto el ben; veniremo per iornata poi su le particolarità. Ma per adesso scrivete questo nostro desyderio, et vossamo s'el fusse possibile che questa materia fusse tractata tra el vostro serenissimo principe et quatro o cinque de li vostri primarii senatori, perché desyderamo la sia tenuta sotto profundissima secreteza». Io rengratiai sua sanctità dela grande existimatione la facea de vostra celsitudine, la qual li era per corrisponder de summa observantia et veneratione, che io scriverea volentieri quanto la me havea dicto. Et circa la parte de la secreteza, che non se potea far de meno in quella rep(ubbl)ica che le cose per secrete che siano non fuseno saltem tractate nel illustrissimo Conseio di X, dove perhò le cose sonno sepulte, et che de questo sua beatitudine restasse ben certa et sicura. Me dixè: «Vui sapete li fatti vostri meglio de nui, governatela vui come ve pare, dummodo tal cosa prociedi secreta». Non restarò principe serenissimo de scorer<sup>c</sup> a vostra serenità quel che me par sia el disegno pro nunc del pontifice per diversi rasonamenti ho<sup>d</sup> fatto cum molti de li soi, et ultimo loco el reverendo domino Zuan Rucellay, cusino german del pontifice, me lo ha quasi del tuto expresso, videlicet che sua sanctità haveria grato che francesi se partisseno de Italia, sì per respecto de Parma et Piasen-

a. Romae, die XXIII novembris 1523.

b. fe *su altre lettere*.c. sco *cancellato riscritto*.d. o *su altra lettera*.

za, sì etiam per poter obtenir più facilmente le triegue et poter dis-  
 poner piui assolutamente de le cose de Italia, havendo opinione de  
 unirse cum vostra serenità et duca de Milano, et poi veder de alie-  
 nar sguizari dal re christianissimo et unirli cum Italia, mediante le  
 qual operatione li par spoiar francesi de ogni speranza<sup>a</sup> de Italia, et  
 etiam cum questa unione talmente poter obstar a le voglie de la ce-  
 sarea maestà che sua sanctità resti vero papa et non servo, come li  
 pareva fusse el quondam papa Hadriano; non facendo perhò altro  
 contra lo imperator, anzi servando<sup>b</sup> la amicitia sua, né, per quanto  
 posso intender da li predicti, l'animo suo è disposito a guerra, ma  
 potius cum le treugue discorree, essendo maxime el papato non so-  
 lum exausto de danari, ma impegnato per li debiti anchora de papa  
 Leone, et non meno Fiorenza, et poi cum tempo mal se p[o'] far iu-  
 ditio de li pensieri soi. Ma questi dicono de attender a la impresa  
 christiana, et el papa etiam molto la promette, et perhò essendo ho-  
 ra sua beatitudine combatuta da questi imperiali da una parte, da  
 l'altra dal signore Alberto da Carpi in favor de' francesi, iudico sua  
 sanctità habi voluto cussì immediate far la soprascripta propositio-  
 ne a vostra excellentia per veder come la se attrova cum ley inanti  
 che la se risolva cum alcuno, per poter poi cum maior fondamento  
 gubernarsi. Le excellentie vostre sonno sapientissime et del tutto le  
 faranno quel iudicio et deliberation che alla sua sapientia parerà.  
 Alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.

## 15

118-119]

Roma, 27 novembre 1523.<sup>c</sup>

Excellentissimi domini. Neli rasonamenti facti hozi cum el pontifi-

a. p *aggiunto*.b. do *da altre lettere*.

c. Romae, die XXVII novembris 1523.

ce, come per le publice scrivo a vostra serenità, io li dixi ad bon proposito che havea scripto a vostre excellentie quanto quella me havea imposto circa la intelligentia et cetera, la qual dixi: «Domine orator, bisogna che governamo questa cosa molto secretamente et che habiamo grande respecto a la cesarea maestà et per conto nostro et per conto vostro». Io dixi che sua beatitudine in ogni cosa procedeva cum la solita sua prudentia, et che etiam havendo vostra serenità cum lo imperator la confederation ben nota a sua sanctità, la non potea far intelligentia cum alcuno principe senza participatione de sua maestà cesarea. Me dixi: «Lo sapemo, et dappoi ve parlassemo ne havemo pensato sopra questo, et perhò non bisogna che facciamo demonstratione. Ma basta per nunc che la illustrissima Signoria intenda questo nostro animo et volontà, la qual è solum de obstar quo minus Italia non se fazi serva de altri, ma se conservi nela libertà sua, et che se intendiamo in questo de conservarsi liberi contra ognuno, et non offendendo altri, et poi per iornata se potrà tractar quanto parerà ad proposito a tal effecto secundo etiam che quel illustrissimo dominio conseiarà». Io laudai iterum la prudentia de sua beatitudine affirmandoli che io<sup>a</sup> havea scripto al illustrissimo Conseio di X solamente, dove le cose sono secretissime. Al che sua sanctità monstrò restar contenta, dicendo: «Cussì intendemo che le cose de quel Conseio sonno molto secrete». Me ha parso principe serenissimo cadendo ben ad proposito, come vostra serenità po comprender, non tacer a sua sanctità el respecto me par rasonevolmente deba<sup>b</sup> haver vostra celsitudine a la cesarea maestà per intender etiam più expressa la mente del pontifice, azò quella possi esser più resoluta in risposta de la prima proposition, perhò ho spazato inmediate el presente corrier el qual ha promesso esser deli marti da matina a bonhora a hora de' Collegio, che forsi anchor vostra serenità non haverà fatta risposta a la predicta propositione. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

a. li *cancellato*.

b. dela.

## 16

120]

*Roma, primo dicembre 1523.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Hozì ritrovandomi cum el reverendissimo archiepiscopo de Capua mi ha iterum repplicato ch'el pontifice desidera de intendersi cum vostra serenità per conservar Italia in libertà contra qualunque la volesse perturbar, et non far male ad alchuno, dicendo<sup>b</sup>: «El papa desidera che questo suo bon animo sia ben noto a quel dominio, et che li presti credulità, come el po far, che vederete se ve intenderete insieme et si haverete confidentia tutto si condurà iuxta el desiderio de quel illustrissimo dominio. Ma quando è diffidentia non si po far bene alchuno». Io li resposi parole generale, come per avanti havea fatto al pontifice, accertandolo che vostra serenità era per haver più fede in sua beatitudine che mai l'habbi havuto in alchun altro pontifice. Poi mi laudò, ne li discorsi sui, le pratiche di pace de el signore Alberto, dicendo: «Lo illustre duca di Sessa è giovène et tene le cose sue<sup>c</sup> in troppo reputatione, che se havessimo per la cesarea maestà uno simile al signore Alberto si potrà meglio sperar», sì che si pol comprender<sup>d</sup> el prefato illustre duca non esser grato al pontifice, come per altre mie ho scritto a vostra serenità. Non voglio restar de significarli quanto<sup>e</sup> etiam mi ha ditto intender<sup>f</sup> in grande secreto el reverendo general de Sancto Augustino, el qual mi ha ditto haver dal reverendo datario, che è suo amicissimo e del pontifice: poiché francesi non si parteno de Italia, azò Fiorenza fosse libera da la spesa de ducati 20 mille al mese, ac etiam per dar contrapeso alla potentia della cesarea maestà dummodo Parma et Piasenza restasse alla Chiesa, sua sanctità non saria mal contenta ch'el re christianissimo recuperasse Milano, sperando etiam che in tal caso più fa-

a. Romae, die primo Xbris 1523.

b. che *cancellato con un frego*.c. sue *in sopralinea*.d. comprender *in sopralinea su sperar cancellato con un frego*.e. ho ditto *cancellato con due fregbi*.f. intender *ripetuto cancellato*.

cilmente si potria venir alla pace aut treugue; non perhò che la sia per scoprirse, né per far dimonstratione alchuna, ma neanche era per intrar nella liga, né monstrarsi inimico<sup>a</sup> de Franza; il che si è vero, et del signor Alberto da Carpi ne habbi qualche sentimento, de facili francesi potriano firmarsi questo inverno in Italia. Mi disse etiam che la sua sanctità non era ben satisfatta del imperator, et molto pezo del duca de Sessa per haver usati mezi in questa sua electione contrarii al desiderio suo, et che non erano manchati etiam né manchavano chi dicano male de vostra serenità apresso el pontifice, videlicet che la electione sua non saria grata a vostra serenità per rispetto de Ravena et Cervia, et per esser sua sanctità fiorentina. Item che li nostri reverendissimi<sup>b</sup> cardinali havevano havuto ordine secreto da<sup>c</sup> quella de esserli contrarii al pontificato; tamen el reverendo domino Augustino Fogieta mi ha ditto sempre<sup>d</sup> circa francesi<sup>e</sup> e ch'el pontifice non<sup>f</sup> vole che<sup>g</sup> se impacino de Italia, come per<sup>h</sup> altre mie li ho scritto. Io li represento il tutto, quelle farano quel iudicio che alla sapientia sua parerà. Gratiae et cetera.

## 17

121]

Roma, 3 dicembre 1523.<sup>i</sup>

Excellentissimi domini. Nelli longi conferrimenti che fece heri meco la sanctità del pontifice, la intrò nella materia della intelligentia et cetera, et me disse: «Domine orator, se volemo far ben et in condur la pace et le treugue et in far ogni altra<sup>j</sup> bona operatione, biso-

- a. o *da* a.
- b. fiorentini *cancellato con un frego*.
- c. a *da* e.
- d. sempre *aggiunto in soprilinea*.
- e. sempre *cancellato con un frego*.
- f. vogli che *cancellato con un frego*.
- g. fr *cancellato con un frego*.
- h. le *cancellato con un frego*.
- i. Rome, die III decembris 1523.
- j. cosa bisogna *cancellato con un frego*.

gna che procedamo unitamente et noi et voi. Credemo habbiate scritto quanto vi dicessemo, et<sup>a</sup> habbiamo tolto fondamento de proponer a quel dominio quello che ne par ragionevolmente per ben suo et la possa desiderar, come desideramo noi etiam per ben nostro, et dependendo da la intelligentia nostra el ben et securtà et nostra et vostra ne par rasenevele che quel dominio la debba abrazar. Noi siamo contenti che servate la liga et patti cum la cesarea maestà et noi etiam volemo servar la amicitia sua, né proponemo questo per far danno o male alchuno a sua cesarea maestà, ma ben desideramo se lei o altri volesse suppeditar Italia o<sup>b</sup> alchun de noi, che in questo caso fossamo uniti ad deffendersi et conservar la libertà<sup>c</sup> nostra. Speramo veramente che sua cesarea maestà userà termeni convenienti, et ne haverà noi per pontifice, et quel dominio per quello l'è et merita; et già havemo parlato noi liberamente al duca de Sessa cercha le cose de Modena, per causa delle pratiche che sapete sono state sede vacante, de darla al duca de Ferrara, per intender quello el vole far; ne ha promesso largamente de non se impazar più de tal cosa, pur non ne par che se faci iniuria ad alchuno, aut che possi esser contrario a la liga nostra, se se intendemo insieme ad deffendersi contra qualunque ne volesse molestar. Ben è vero che per non li metter in qualche umbra, è bisogno che questo si tratti et faccia secretissimamente, et pur che per via de lì non se intenda, per noi non se intenderà mai. Ma ben vi preggamo che scrivate a quel illustrissimo dominio che ponga da canto le cerimonie, le generalità et li rispetti – per usar le sue proprie parole – et non habbi alchun suspetto de noi, perché noi non volemo aggabar alchuno, et perhò che la consigli, aricordi et proponi<sup>d</sup> liberamente quello li par che sia ad beneficio de Italia et sia per condurne alla pace, perché etiam noi faremo questo medesimo. Et per discorrer con voi, speramo che francesi anderano fora de Italia, et poi se saremo uniti con voi insieme cum Milano et Fiorenza potremo molto ben conservarsi de non esser subietti al imperator, la amicitia del quale come vi havemo ditto semo contenti

- a. habbiate *cancellato con un frego*.  
b. *Tre lettere cancellate con un frego*.  
c. *Due lettere cancellate*.  
d. n *su altra lettera*.

de servar, dummodo el non ne molesti noi. Poi in ogni caso cercharemo talmente negociar con francesi che, ancorché siano sta offesi da noi, come sapete, in caso ch'el imperator volesse far novità in Italia, sempre li havessamo con noi. Havemo etiam el mezo de sguizari, delli quali parlessamo noi gagliardamente, se questo pontificato non fosse così exausto de danari come l'havemo trovato. Pur bisognando non se mancheremo a noi medesimi, et la giesia ha tal convenientia con sui zeri che fassamo più<sup>a</sup> con loro, cum ducati mille, di quello potranno far francesi con X mille. Potresi dubitar che la cesarea maestà non si accordi cum Franza, et a questo etiam havemo pensato, ma cum ragione non potemo dubitar, perché non dando materia al imperator, né offendend[ol]lo, sarà più contento de tener la amicitia de Italia cha quella de Franza, et harà maggior rispetto de noi che<sup>b</sup> francesi non vengano in Italia, né in tal caso haveriano mai seco el re de Angeltera et meno svizzeri, et negoziaremo talmente con l'uno et l'altro che non li daremo materia de far unione se non contra infideli». Io havendo rengratiata sua beatitudine de la larga et confidente communicatione la faceva mecco, per nome de vostra serenità li affirmai che quella era per haver ogni fede in sua sanctità et procederia libera et synceramente con lei, la qual essendo padre universal et particular de quel stato, devea esser quella che proponesse et aricordasse quanto li pareva. Disse: «Noi lo faremo; voi vedete, domine orator, vi havemo parlato talmente chiaro che quel illustrissimo dominio ne po intender et perhò faza anchor esso el medesimo verso de noi». Principe serenissimo, d[al] le parole de sua sanctità et de li altri soi che più fiate me ne hano parlato, mi par si possi elizer queste due conclusioni. La prima che sua beatitudine voria una intelligentia cum vostra serenità deffensiva, per non esser subietto al imperator et sustener el duca de Milano absoluto signor, come per altre mie li ho scritto. L'altra è che sua beatitudine per le parole demonstra chiaramente non voler francesi in Italia, che par sii in contrario de quanto per le ultime<sup>c</sup> li scrissi che mi havea ditto el reverendo ge-

a. conto *cancellato con un frego*.

b. de *cancellato con un frego*.

c. mie *cancellato*.



neral de Sancto Augustino haver dal reverendo datario; et po esser aut che sua sanctità habbi fatto qualche discorso cum dicto reverendo datario sopra quel articulo de francesi, aut l'habbi tal desiderio in caso li paresse che vostra serenità non si volesse stringer con lei, over per qualche altro suo rispetto, havendo tal opinione, non l'habbi voluta communicar mecco, ma largamente si ha fatto intender che non li par se possi far bene alchuno se francesi non sono fora de Italia, come per le publice li scrivo. Et<sup>a</sup> el reverendo domino Augustino Foieta, tenuto persona real et veridica et ben nota al clarissimo domino Antonio Iustinian doctor, da el qual fin hora tutte le cose che ho inteso sono reussite veridice, me ha parlato in conformità che el papa non voria francesi in Italia. Me ha parso, havendo tutte le preditte cose, spazar questa sera el presente corrier, azò intendendo vostra serenità tutte le parole del pontifice, qual quasi de verbo ad verbum ge le scrivo, le possano in materia de tanta importantia far quel iudicio et deliberation li parerà. Dinotandoli che oltra li<sup>b</sup> altri<sup>c</sup> longi colloquii che questi zorni ha havuto la sanctità de nostro signor con lo illustre signor Alberto da Carpi, questa matina è stato etiam molto longamente cum sua beatitudine. Gratiae et cetera.

<Post scriptum>

El reverendissimo Egidio mi ha fatto intender per el mezo del reverendo general de Sancto Augustin haver parlato un'altra fiata cum el pontifice, et suasa sua sanctità ad unirsi cum vostra serenità et slargar l'animo suo a quella, qual haveva trovato ottimamente disposita, et li haveva detto che l'haveva dato zà optimo principio meco, offerendo ogni sua opera ad beneficio de vostra serenità, perché sua signoria reverendissima in quello la vorà parlerà ex sé alla sanctità del pontifice, et se interponerà ad far ogni bene per vostra serenità apresso quella. Io el<sup>d</sup> regratiai per nome de vostra celsitudine promettendo di notificarli quanto el mi haveva fatto intender.

- a. hav *cancellato*.
- b. i *su altra lettera*.
- c. i *su altra lettera*.
- d. el *aggiunto in soprilinea*.

## 18

122]

Roma, 6 dicembre 1523.<sup>a</sup>

Excelltissimi domini. In executione delle lettere de vostra serenità de primo del instante in risposta della propositione fatta per el pontifice circa la intelligente secreta et cetera, hozi mi ho conferrito a sua beatitudine alla qual premessa quella forma di parole che più conveniente mi parve, exposi precise la continentia delle precedentissime lettere sue, della qual risposta sua sanctità è rimasta molto satisfatta et contenta dicendo che ancorché per la sapientia de quel senato et inclinatione<sup>b</sup> che li par ch'el ge habbia, di che la ne ha veduto boni principii et segni, la exptasse tal risposta, pur ad intenderla cum certeza, li è sta supra que dici potest possit gratissimo, sperando che da tal conformità de animi ne habbi ad sequir boni et salutiferi effetti, come per giornata si confidava che sequiriano. Poi havendomi domandato se li haveva scritto quanto ultimamente sua sanctità mi haveva ditto et discorso, et havendo risposto de sì, disse: «Hora che li animi et cori nostri si correspondeno, per zornata continueremo in comunicar et proponervi quanto ne parerà ad beneficio commune nostro et de Italia; et così pregate in nome nostro quella illustrissima Signoria che faci con noi cum ogni confidentia, expettando la risposta sua de quanto ultimamente vi havemo ditto. Né interea restaremo, occorrendone, de exequir al proposito nostro, poi che è approbato etiam da quel illustrissimo dominio». Del che havendo laudato et regratiato sua beatitudine presi licentia. Re vera, principe serenissimo, sua sanctità fa ogni demonstratione de desiderio de star ben unita cum vostra serenità, monstrando de fidarsi più di lei che de alchun altri principe, confidandosi tanto più come mi ha ditto ch'el bene de vostra serenità sia el ben suo, et è contra li dici quanto mi par cognoscer per la pratica io ho cum sua sanctità. Vostra serenità in-

a. Rome, die VI decembris 1523.

b. ch'el ge par *cancellato con un frego*.

strutta faci quel iudicio li parerà a proposito suo, che de li cori del-  
li homini solo Dio ne è cognitor. Ben è vero che non sta senza  
qualche dubitatione che vostra celsitudine stagi cum suspetto del-  
la mente<sup>a</sup> et intentione de sua sanctità, come per le parole el me  
usò che io per le ultime mie li scrissi quella ha potuto comprehen-  
der, et questo aut per le cose preterite de papa Leone aut per qual-  
che altra causa. Io a bon proposito dechiarai a sua sanctità lo error  
del capitolo della liga cum la cesarea maestà, qual prese admira-  
tionem ch'el non fosse, essendo solito apponersi, come disse, nelle  
confederations, et parendoli haverlo veduto in certo summario che  
li fu dato da li cesarei, ma disse: «Poi che così è, tanto meglio sarà  
per quello trattaremo<sup>b</sup>». Li capituli, principe serenissimo, io li havi  
al tempo che vostra serenità mi<sup>c</sup> scrive, et havendomi<sup>d</sup> domanda-  
ti lo illustre duca di Sessa per vederli, cum promissione de reman-  
darmeli immediate, havendo mandato a domandargeli più volte,  
non li ho potuti più haver, et già haveva fatto scriver per el secre-  
tario mio che di li me ne fosse mandata una copia, ma per gratia  
del nostro signor Dio per causa de questo non è sequito mal al-  
chuno, anzi sua sanctità ha molto meglio dechiarito lo animo et in-  
tentione sua, come per le altre mie vostra serenità haverà veduto.  
Circa le qual pratiche dello illustre duca di Sessa et signor Alberto  
da Carpi cum el pontifice, sia certa vostra serenità che io sto atten-  
to et vigilante, né mancho de ogni mezo per intender li trattamen-  
ti loro, né fin hora intendo più di quanto li ho scritto per innanti et  
per le publice li dinoto, né posso creder che sua sanctità se possi  
stringer cum el signor Alberto da Carpi aut scoprirsi in alchuna par-  
te, non essendo alchuno ordine over mandato qui del re christia-  
nissimo, come li scrivo per le publice haverme ditto el reverendis-  
simo Aux. Tamen non mancherò dal debito mio de zorno in zorno  
per quanto potrò. Gratiae et cetera.

a. *Prima e dat.*

b. *trattavemo.*

c. *scrissi cancellato.*

d. *havendoli con li cancellato con un frego.*

## 19

123]

Roma, 7 dicembre 1523.<sup>a</sup>

Excellentissimi domini. Havendo usato ogni dextro et cauto modo che io ho cognosciuto esser al proposito per intender le pratiche del illustre duca de Sessa et del signor Alberto da Carpi cum il pontifice, né intendo piui de quello ho scripto. Ho etiam pregado el reverendo general de Sancto Augustino che vedi per via del reverendo datario ben chiarirsi de quanto el me haveria<sup>b</sup> dicto, el qual general hozi me ha razzonado et me ha dicto ch'el ha parlato iterum cum il datario de tal materia,<sup>c</sup> el qual li ha discorso che per molte cause per rispetto di Fiorenza che vive cum Franza, il pontifice conviene<sup>d</sup> haver grata la amicitia de' francesi, ma per li stati bisognava l'havesse altri rispetti,<sup>e</sup> inferrendo che sua sanctità conveniva scorrer unita cum la cesarea maestà; et havendo interrogato<sup>f</sup> detto datario de quanto li haveva prima dicto, ch'el pontifice desiderava che francesi havessero Milano, li disse « Padre, per zornata si fanno molti discorsi, ma cum la ragione et accidenti che supervengono se vano mutando ». Ita che per el parlar de ditto datario, li parse comprehender ch'el pontifice non volesse francesi in Italia, et po esser aut che allora fosse fatto qualche discorso de' francesi, aut che el general non intendesse bene el datario, che forsi ragionando tra loro, come soleno, discorseno diversamente de cose de' stati; né perhò quello era el discorso de el pontifice, anzi mi ha ditto esso reverendo general<sup>g</sup> ch'el ha inteso da domino Andrea Alb<r>ici, cubiculario et parente del pontifice, che el pontifice sotto nome de' fiorentini exbursa li danari, aut parte de essi, alli cesarei in executione della liga; el che si conforma cum le parole

a. Romae, die 7 decembris 1523.

b. havaria *di lettura dubbia*.c. *Due lettere cancellate*.d. *Conviene di mano diversa con altro inchiostro*.e. *Da inferrendo in poi di mano diversa*.f. de quanto li haveva *cancellato*.g. quella *cancellato con un frego*.

del pontifice che era per obstar che francesi non facino progresso in Italia, ma cum reservatione de non si scoprir, come li scrivo per le publice, et a questo modo sua sanctità satisfà alli cesarei et non si monstra inimica de Franza, non confirmando la liga, parendoli che non sia al proposito né de reputatione et honore suo in principio immediate del suo pontificato monstrarsi parziale, come etiam mi ha ditto sua beatitudine. Non mancherò star oculato, et de quanto intenderò ne darò notitia a vostra serenità. Alla gratia della qual et cetera.

## 20

124-125]

*Roma, 19 dicembre 1523.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Havendomi ritrovato longamente cum il reverendo domino Augustino Foieta, ragionando meco inter cetera de le pratiche del signor Alberto de Carpi, me disse che non cessava proponer al pontifice ogni iorno molti partiti, promettendole per nome del re christianissimo ultra la cessione de Parma et Piasenza, darli etiam Ferrara, ponendo inanti questi puti nepoti de sua beatitudine, over uno de loro. Al che sua beatitudine non dava orecchie, subiungendo esso domino Augustino che sua sanctità non ha bisogno di esser governata dal signor Alberto, qual procede in quelle pratiche cum la solita sua passione per sostener francesi et per operar contra il duca de Ferara come suo grande inimico, ac etiam per le sue cose de Carpi; discorendo meco, ch'el pontifice essendo unito cum lo imperator se pol reputar sicuro, precipue essendo de questa parte etiam vostra serenità, mediante la unione de la qual disse che sua <sup>b</sup> sanctità li pareva proceder cum ogni securità, et non<sup>c</sup> haver dubitatione de alcuno per grande il sii, et sperar ogni bene per lei et per vostre excellentie et per Italia.

a. Romae, die XIX decembris 1523.

b. S *cancellato*.c. non *aggiunto in soprilinea su per cancellato*.

Monstrando che la fede et speranza che ha in vostra sublimità sii uno de li precipui fundamenti ad voler adiuvar questa impresa de Milano; et havendoli io domandato cum dextro modo il pensiero de sua beatitudine circa questi dui puti sii nepoti, disse che sua sanctità non haveva opinione de farli clerici, ma ben haveva molti partiti de dar moglie al maior che fu del Magnifico Iuliano, qual me laudò molto, dicendo che lo illustre duca de Sexa haveva ditto al pontifice de darli una fiola del quondam duca de Termene, qual per esser primo genito et non haver fratelli veniva ad esser herede del stato de ducati 6000 de intrata, ma che bisognava che tal pratica procedesse da la cesarea maestà et che la beatitudine sua a ditti puti proverderia per modo che stariano bene senza darelì cosa alcuna che è possessa da la Chiesa, over da alcuno altro, subiungendome che questo puto mazor è ben nato, videlicet de una zentildonna de Urbino la qual ge sono testimonii che fusse sposata del Magnifico Iuliano, et che la figliola del duca Lorenzo se trova in tertio gradu de consanguinità cum il preditto, grado che se dispensa facilmente, monstrando esser pensier del pontifice de unir queste sui insieme cum tal mezo, havendo maxime la ditta puta, come disse, ducati X mille de intrata. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 21

126-127]

*Roma, 21 dicembre 1523.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Dapoi la exposition fatta alla sanctità del pontifice in execution delle lettere di vostra excellentia come per le publice li scrivo, io expusi a sua beatitudine, cum quella forma di parole che più grata mi sumministrò il signor Dio, la continentia delle lettere sue in risposta delle mie di 3 et 7, non mi partendo ponto da i termini in esse lettere contenuti. Sua beatitudine non dimostrò restar tanto satisfatta de tal risposta come fece della pri-

a. Romae, die XXI decembris 1523.

ma, dicendo che ben l'havea grande contento che le opinion et discorsi sui fusseno approbati da vostra serenità et che li animi si corrispondesseno, ma che la voria che vostra celsitudine etiam lei consigliasse et aricordasse quello li par. Io repplicai iuxta la contentia delle lettere sue che questo deuea esser carico de sua sanctità, come padre principe et duce del tutto, la qual etiam havea tanto perfecta et profondamente discorso quanto si poteva in queste materie, come ben intelligente et praticha di esse, che non se li poteva aggionger cosa alchuna, perhò lei si dignasse dir quanto li pareva a proposito, per devenir al votivo fine. Mi respose: «Vi diremo, domine orator, che volemo che anche la illustrissima Signoria dica lei», et subridendo subgionse: «Anzi questa matina vi protestamo che volemo che la Signoria metta etiam lei del suo in campo, et si lassi intender come havemo fatto noi», inferrendo di voler haver qualche rispetto in queste materie, si vostra serenità non li<sup>a</sup> corrisponde più particolarmente. Io iudico che sua beatitudine stagi cum qualche dubitatione che vostra serenità habbi qualche opinionione in fa[volr de' francesi per esser sta ditto de qui per alchuni molte cose in questo proposito, le qual, come ho inteso da domino Augustino Foieta, sono devenute alle orecchie de sua sanctità, come etiam vostra serenità, per le parole sue per le publice li scrivo usate a proposito delle gente di vostra celsitudine, harà potuto comprhender; et parlando sua beatitudine delle cose de Milano, mi disse che la mi accertava che lo illustrissimo duca de Milano restaria libero signor del stato suo et che non solum la cesarea maestà era de questo voler, ma<sup>b</sup> si<sup>c</sup> dolea che pur ne fusse alchuna suspitione di questo, el qual havea havuto molto a male che ne le trattativa del accordo che feceno li agenti sui cum vostra serenità, havesseno posto difficoltà et monstrato durezza de assentir che lo illustre duca de Milano sottoscrivesse alla liga, essendo così rechiesti da vostra serenità, dolendosi che non habbino assentito imediate a tal rechiesta et non lassar vostra serenità cum tal suspitione che sua cesarea maestà vogli el ducato de Milano per sé, sì

- a. li aggiunto in sopralinea.  
b. che cancellato.  
c. dovea cancellato.

che sua sanctità monstrò esser sicura di questo articolo, dicendomi: «Questo è uno ponto che importa per voi et per noi». Mi disse poi: «Ben vi volemo advertir de cosa che reputamo importantissima: che legendone el signor Alberto da Carpi certe lettere del illustrissimo armiraglio, notassemo alchune parole che ditto armiraglio scrive de questo tenor, videlicet “Si expetta de qui lo illustre viceré el qual cognoscemo signor da bene, et s’el vorà l’utile et bene del suo re, speramo di far qualche bene”». Le qual parole sua sanctità pondera ch’el ditto armiraglio spera di qualche accordo tra l’imperator et el suo re christianissimo. Sapendo etiam sua sanctità, come disse, che per avanti francesi havevano cercato de attacar pratiche de accordo, alle qual perhò cesarei fino a hora non havevano dato orecchie, et vol sperar che non potran neanche hora; ma pur ne le cose grande era da dubitar, et non volea restar de dirmi, come io vedeva, tutto quello la sapeva, perhò bisogna, disse: «Che si mostramo tutti prompti cum li cesarei ad liberarsi del tutto da questa molestia de’ francesi, acciò dicti cesarei per qualche dubitatione che havesseno de qualche uno de noi non prendesseno qualche partito che non saria se non a danno de quel dominio, et anche nostro». Di lo che regradiai molto sua sanctità, promettendo di scriver il tutto a vostra serenità secretissimamente. È stato hosi a me el reverendo general di Sancto Augustino, facendomi intender per nome del reverendissimo Egidio come et per interesse de la fede de Christo et<sup>a</sup> de la libertà della sede apostolica et per la affettione ch’el ha a vostra serenità, sua signoria reverendissima ha perseverato<sup>b</sup> in<sup>c</sup> suader<sup>d</sup> el papa a stringersi et ben unirsi cum vostra serenità. La qual se li mostra ottimamente disposita, et el pontifice li ha dicto ch’el ha parlato talmente cum me che sua sanctità me intende et io intendo lei. Et havendo sua signoria reverendissima voluto ben intender dal pontifice si ’l è devenuto ad qualche conclusione de liga cum vostra serenità, né havendo potuto trazer da lui tal conclusione, sua signoria reverendissima mi faceva intender che si me pareva in questo la non mancherà de la

- a. della per la *cancellato*.  
 b. ad *cancellato*  
 c. in *aggiunto in soprilinea*.  
 d. persuader *con* per *cancellato*.



opera sua sperando per la dispositione bona che la vedeva nel pontifice de operar bene assai. Io regradiai el prefato general in nome de sua signoria reverendissima della affettione sua verso vostra serenità et che se mi fosse occorsa alchuna, haria usato liberamente del suffragio suo, et così useria occorrendomi, ma che al presente non mi accadeva altro, et che de tal suo bon animo ne daria notitia a vostra celsitudine, cum el qual general sia certa vostra serenità che io procedo con ogni advertentia, non usando el mezo suo nisi in al dir<sup>a</sup> quanto che lui medemo ex sé mi referisse, cognoscendo molto bene quanto bisogni in questa parte. Il reverendissimo Egidio fa ogni demonstratione di esser affectionato a vostra sublimità et ogni larga oblatione; et inter caetera quando andai per ottener la confirmation delle decime, parlando in l'anticamera delle cose di turchi li dissi ragionando della regula di cancellaria che revocava esse decime; del che essendo entrato in camera avanti che io, come sua signoria reverendissima mi ha referito, la ne parlò avanti che io entrasse alla sanctità del pontifice, il che per la verità non mi ha parso tacer alle excellentie vostre. Mi ha ditto etiam il reverendissimo Cibo qual heri fui a visitar, dapoi larghe parole et oblation el mi fece in nome di vostra sublimità, che essendo sua signoria reverendissima uno delli tre deputati alla materia delle provision contra turchi, tra le altre provision che hanno discorso è sta che el pontifice stagi ben unito cum vostra serenità perché con questo mezo el potrà disponer delli altri principi come li parerà al proposito et alla pace et alla destension de' christiani. Et che de ciò la ne ha parlato a sua beatitudine, la qual li ha risposto ch'el ha dato hora mai bon principio. Del che regradiai quanto puti sua signoria reverendissima, la qual poi mi disse cum gran desiderio che essendo lei et il signor Lorenzo Cibo suo fratello nobili di quella città, la desidereria di provar il ditto signor Lorenzo acciò ogni fiata el venisse de lì el potesse andar a Consiglio, qual dice haver anni 23, et cusì è per iurar; perhò le excellentie vostre parendoli potriano farmi commetter per i clarissimi signor advocatori<sup>b</sup> che possa tore il iuramento, acciò poi li possano far il bolletino,

a. q q *cancellato con un frego.*

b. voc *da altre lettere.*

qual desiderano che quando l'havrà anni 25 el venga a Consiglio; et se paresse a vostre eccellentie farli il bolletino de presenti libero, credo parlando ingenuamente non seria meno utile a vostre eccellentie cha l'impresto di ducati cento, per esser esso reverendissimo Cibo in summa gratia oltre il parentado della sanctità del pontifice, et sempre in la sua camera, et è cardinal di ottimo ingegno. – La sanctità del pontifice parlando di Martin Luter mi disse che uno frate Andrea ferrarise del ordine di Sancto Augustino è per venir a predicar a Venetia, qual par segua alquanto le vestigie luteriane; perhò mi ha commesso che scriva a vostre eccellentie che li piaqua, cum quel mezo li par operar, ch'el si abstegni di seminar tal doctrina, mostrando sua sanctità<sup>a</sup> far caso di tal cosa, et pregando etiam vostre eccellentie che alcuni libri del ditto Martin Luter che sonno sta portati a Venetia, quelle siano contente prohibir, che non siano venduti, anzi farli brusar, come crede vostra sublimità per bontà sua sia per far. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 22

128-129]

*Roma, 27 dicembre 1523.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. Essendo stato hoggi cum la sanctità del pontifice et parlando de le materie che per le publice scrivo, sua sanctità non mi ha fatto alcuno motto circa la intelligentia secreta et cetera. Il che è processo aut che forsi non havrà tempo commodo aut che la expecti altra risposta da vostra serenità, overo che l'habbi talmente assettato le cosse sue cum la cesarea maestà che non li par haver tanta necessità de tal intelligentia. Potria esser etiam che forsi sua beatitudine si satisfa di saper se harà in voce la opinione de vostra serenità conforme a la sua, et sopra quel presupposito continua a trattar quanto li occorre et perché la mi disse a tal

a. sua sanctità *aggiunto in soprilinea*.

b. Romae, die XXVII decembris 1523.

proposito che<sup>a</sup> la volta che etiam vostra serenità ponesse fora del suo come per le ultime li scrissi, non so se la facea per chiarirsi se vostra sublimità volea esser francese o non, aut se pur la volta che la si lassasse intender circa la intelligentia, de la qual havendome ne parlato prima tanto caldamente et ogni fiata, hora resto non senza qualche admiratione che sua sanctità non me ne habbia fatto moto essendo cascata occasione in molti passi nel ragionamento de hoggi, maxime ch'el reverendo archiepiscopo di Capua mi disse in quelli principii che se vostra serenità volesse si faria intelligentia in scriptura, et perché potria esser che sua sanctità si satisfacesse etiam che la fusse in voce tantum; però se parresse a vostra celsitudine chiarirmi in questo la mente et opinion sua se la voria che solum nostra resposte in voce si scorresse aut se li paresse a proposito suo di stringer la intelligentia in scrittura. Io poi parlando di sua sanctità mi afforceria di tener quella via cum la qual potesse devenir a quanto è il desiderio di vostra sublimità, la qual se io mi extendo forsi più di quello porta l'officio mio cum quella, lo ascriverà al ardentissimo desiderio mio di operar quanto per me si po a beneficio di quel illustrissimo dominio, et per poter conformar le operation mie cum il desiderio di quella. Alla gratia della qual humiliter mi raccomando.

## 23

130]

Roma, 9 luglio 1524.<sup>b</sup>

Excellentissimi domini. Havendomi ritrovato perhò spacio cum el reverendo domino Augustin Foieta et rasonando della materia de le triegue, me replicò quanto per avanti havea inteso<sup>c</sup> ch'el dubita ne deba esser difficultà in concluder le dicte triegue, et havendolo ricercato cum ogni destreza che difficultà potea esser, sua signoria

a. et *cancellato*.

b. Rome, 9 iulii 1524.

c. i *da altra lettera*.

se escusò meco che la non potea<sup>a</sup> dir cosa alcuna circa questo, et che la sanctità de nostro signor li havea imposto silentio et etiam el reverendo archiepiscopo non ge l'havea voluto dir, anzi li havea parlato diversamente da quello era la verità; ma da poi havendo inteso el tuto da la sanctità de nostro signor et havendoli fatte sopra questo diverse interogatione, me dixè che tal particolarità se tenea secreta a bon fine, perché se la se sapesse al presente poneria poi al tempo delle pratiche de le triegue maior difficoltà ad poterle concluder. Né altro puti haver da lui, né saperia de re tam oculta dechiarar alcun mio iudicio a vostra serenità. Questo me par de comprender in generale che la sanctità del papa habia ogni promessa et ogni larga oblatione da Cesare de voler safisar la beatitudine sua de quanto po desyderar<sup>b</sup>, per quanto tuti questi intimi de sua sanctità largamente demonstrano, né altra particolarità fin qui ho potuto intender. Ma non resto de perscrutar et explorar cum quella dextra via che io posso per poter[n]e de zìò dar[n]e qualche lume a vostra serenità. Me dixè etiam el ditto reverendo Foieta ch'el reverendo archiepiscopo de Capoa sarà c(aus)a de far ruinar lo illustrissimo duca de Ferrara per prestarli ogni suo favor apresso la sanctità del papa et proponerli ogni iorno novi partiti, che tuti sonno non solum reiecti, ma aboridi da sua beatitudine; et ch'el ge ha proposto che sua sanctità lassi el governo<sup>c</sup> de Modena, Rezo et Rubiera a lo illustrissimo duca prefato, tenendo ley le forteze et ponendo in esse castellani che li parerà de li soi. Al che dixè meco esso domino Augustin ch'el ditto archiepiscopo vole ch'el papa se faccia castellan del duca de Ferrara, et desyderando sua sanctità la restitutione de quelli loci precipue per provar l'honor et reputatione: «Pensate – dixè – che honor li saria a far simel acordo». Io serenissimo principe ho cognossuto el prefato archiepiscopo, etiam inanti el partir suo, affectionato in voler adaptar questa materia de Ferrara. Tamen per quanto comprendo da le parole del reverendo datario et del prefato Foieta, ac etiam per quanto neli superior mesi me dixè la sanctità del papa, come alhora scrissi a vostre excel-

a. esser *cancellato*.

b. *Primo de su altre lettere* s *aggiunta*.

c. governo *di lettura dubbia*.

lentie, io iudico che s'el duca non restituirà li dicti lochi, le cose sue siano per andar molto sinistre; eo magis che me dixè el prefato reverendo Foieta che esso duca spera, oltra el favor del archiepiscopo, che essendo la sanctità de nostro signor al presente sopra le pratiche de triegue, che non sia tempo che la faza motion alcuna contra de lui, subiungendo dicto domino Augustin che quando uno sudito è inobediente è sempre tempo et occasion de punirlo. Questo è quanto finhora io intendo; de questo più oltra seguirà me aforzarò dar immediate noticia a vostra serenità. Gratiae et cetera.

## 24

131<sup>1</sup>-132]

&lt;Roma, 10 luglio 1524&gt;.

Excellentissimi domini. Heri cum la solita riverentia mia recevi le lettere di vostre excellentie di 6 del instante circa la materia di svizzari, in execution delle qual questa matina son stato alla beatitudine pontificia, alla qual exposi particolarmente quanto vostre excellentie per esse lettere mi imponeno. Sua sanctità demonstrò grandissima satisfaction in ogni parte di quanto li fici intender in nome di quelle, rengraziando vostre excellentie che cusì liberamente li facessero intender le opinion et pensieri sui, il che libere poteano far per la affection grandissima che l'ha a quel illustrissimo dominio, al qual sempre per mezo mio faria intender quanto li occur[ra] per beneficio delle cose di Italia, perché la intencion sua è solum al bene di christiani, et praecipue di Italia; et alla parte che io li dissi che vostre excellentie voleano esser sempre unitissime cum sua sanctità et operar cum ogni poter suo a beneficio et comodo di sua beatitudine et di questa santa sede, disse che anchorché per inanti vostre excellentie li habiano expresso l'animo suo verso di sé et cum le parole et cum le opere, tamen che ogni rememoration di tal cosa li afferiva sempre incredibile consolation al animo suo, cum altre parole molto affettuose in questa substantia.

1. Carta mutila della parte finale.

Poi circa la materia di svizzari sua sanctità disse che li era grato intender la opinion di vostre eccellentie, qual come tutte le altre sue li pareano fundate sopra prudentissime consideratione, et che come serà gionto qui monsignor della Rochia, la vederà come el procederà in questa materia, perché fino a quest'hora non li è sta fatta altra instantia di resolutione in questa materia, et cercherà di adatar che le cose procedano iuxta li sapientissimi aricordi delle eccellentie vostre. Subiungendomi ch'el havea indicato che fusse ad<sup>a</sup> proposito che tal practicha fusse del illustrissimo duca de Milano, azò più facilmente sguizari condescendessero alo acordo, iudicando lui esser signor absoluto et non depender da Cesare, de la potentia del qual hanno precipua dubitatione; ac etiam sua sanctità desyderava che tal acordo se facesse cum esso duca azò aut essi sguizari non li fusseno contrarii, aut defendessero quel stato contra quoscumque; et ad questo proposito io per intender ben la mente de sua sanctità, dixi: «Pater sancte, lo illustrissimo duca de Milano depende talmente da la cesarea maestà che sarà quel medemo come se la fusse ne le mano della prefata<sup>b</sup> maestà cesarea». Al che sua beatitudine dixi: «Sapiate, domine orator, che lo illustrissimo duca de Milano, essendo le gente cesaree nel stato suo, convien far ogni demonstratione de esser conforme ale voglie de Cesare, ma ben ve fazo certo ch'el dicto duca ha l'ochio al fatto suo et tien ogni mezo et via per conservarsi libero et absoluto signor, et de questo accertatene quella illustrissima Signoria. Ma porché ley ha opinion che tal practica sia in le mano nostre, nui cercharemo de andar a questa via, et practicando nui cum loro sguizari potremo etiam metter inanti el prefato duca per le cause antedicta, et come vegni monsignor dela Rochia se potrà proceder cum luy, iuxta el desyderio et opinion de quel illustrissimo dominio. Denotandovi che la cesarea maestà ha opinion che mandando soi oratori insieme cum l'altri confederati de operar doi effecti. El primo che vedendo tanti ad uno tracto rechieder la amicitia loro sperando de haver fondamento a le cose sue ac etiam bona summa de danari, debano più facilmente condescender al acordo cum sua<sup>c</sup>

a. al.

b. t *su* f.c. sua *aggiunto in soprilinea*.

maestà. El secondo è per poter obstar cum questa practica ch'el re christianissimo non possa trazer quel numero de fanti de' loro sguizari ch'el desydera»; et me dixè ch'el havea nove lettere dal episcopo de Verula che li scrivea come l'havea parlato cum alcuni de' loro sguizari amici de sua sanctità, quali li faceano intender che si sua beatitudine volle haverli a le voie sue bisognava prima aquistar al acordo tre cantoni che sonno vostri, et doi altri che sua sanctità non havea a memoria, li qual non sonno molto dispositi in favor de' francesi et da li qual li altri cantoni facilmente dipendono; subiungendomi sua sanctità, quasi in quella substantia che me parlò el reverendo episcopo de Capoa, che i prefati sguizari hano el suo precipuo fine de trazer danari da dominii più possano, et perhò questi anchorché demonstrano esser soi amici, proponeno lo acordo de dicti tre cantoni, azò li altri allegando essi tre cantoni esser dacordo cum sua sanctità cum questo mezo ponendogelo fin al re christianissimo de adherirsi etiam loro a li dicti tre, possano trazer grande summa de danari da sua christianissima maestà et parmente li predicti tre cantoni allegando li altri esser inclinati al christianissimo cum questo mezo possano trazer danari da la parte nostra. Alhora advertito io de quanto vostra serenità me scrive, dixi che perhò era necessario che sua sanctità advertissa se pur se facesse acordo cum sguizari se potria comprender non haver fatto cosa alcuna se tuti non fusseno in dicto acordo. Al che rëspose: «Et perhò ve dicemo, domine orator, che bisogna governar questa materia cum grande prudentia et mensura et perhò siamo sta contenti che lo reverendo episcopo de Verula venga de qui non tanto per haver instructione particular delle cose loro, quanto per far demonstratione de non li existiman tanto quanto loro reputano, et poi se potremo cussì concluder cum monsignor de la Rochia porché vedemo cussì esser opinione de quel illustrissimo dominio che tal practica sia in mano nostra. Nui havemo pensier de mandar uno quale solum practichi de haver favore da loro per la pace aut triegue cum li principi christiani, monstrando de mandarlo a tal effecto precipue, el qual poi potrà practicar el prefato acordo, si come parerà expediente che se habia a fare, resolvendose che è necessario expectar monsignor de la Rochia», et che poi sua sanctità vederà de inceder per quella via che vostra excellentia

desydera. Io ho compreso, serenissimo principe, tal comunicatio-  
 ne et espressione de mente de vostra serenità esser sta a sua bea-  
 titudine summamente grata, demonstrandose apertamente desy-  
 derar el ben de Italia, et che lo illustrissimo duca de Milano sia li-  
 bero signor de quel stato; et iudico che ogni fiata vostra serenità li  
 dichiarirà la opinion sua in questa materia, ley etiam più larga-  
 mente se lassarà intender come vede vostra serenità che la fa, ala  
 qual non meno è suspetta la potentia de Cesare de quello la è a vo-  
 stra excellentia. Ma è ben non che non vedendo haver fondamen-  
 to cum vostra serenità, tengo per star segura et cauta la cercarà de  
 star unita cum la maestà cesarea, non volendo per quanto posso  
 comprender per alcun modo veder piui francesi in Italia, ma etiam  
 quando sua sanctità se cognoscerà esser unita cum vostra serenità  
 et ben intenderse cum quella, me par comprender che non man-  
 cho la cercarà de tener Italia in libertà et scevra da la oppressione  
 de Cesare.

## 25

133]

*Roma, 11 luglio 1524.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. (...) <sup>b</sup> Io potria ingannarmi, tamen per la  
 servitù mia verso le excellentie vostre mi par esser debito mio non  
 solum dichiarirli quanto intendo verum etiam tutto quello che per  
 le conietture et cegni posso iudicar, farlo intender libere alle ex-  
 cellentie vostre, le qual poi omnibus consideratis faranno quel iu-  
 dicio che alla sua sapientia parerà; alla qual dinoto come in queste  
 trattatione io son proc[es]so cum quella circumspectione et riser-  
 vatione che vostre excellentie mi commettono, non deviando pon-  
 to da ogni ordine et mandato suo, come cognosco esser mio debi-  
 to. Ho comunicato etiam la rechiesta fatta di denari dallo illu-  
 strissimo Barbon, et la excusation di vostre excellentie: del che sua

a. Romae, die XI iulii 1524.

b. Sette righe di testo in cifra non decrittato.



sanctità se ne rise, dicendo ch'el non mancava di proveder al fatto suo per ogni mezo ch'el poteva. Ho riceputo etiam la copia della risposta fatta per vostre excellentie alla cesarea maestà in la materia di svizzari, della qual me ne servirò solum ad instruction mia. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 26

134]

*Roma, 23 luglio 1524.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Ne li ragionamenti heri facti cum il reverendo archiepiscopo di Capua per proposito di quello el mi disse che oltra monti ne erano male opinione contra Italia, havendoli io degnamente facto q[u]alche interrogatione sopra questo pa[...] sua signoria mi disse che li è sta ditto in Franza parlandosi di accordo tra el re christianissimo et Cesare che la via del accordo era che sua maestà cesarea si insignorisse di sguizari et lassasse<sup>b</sup> al re christianissimo il stato di vostre vostra sublimità, né da sua signoria puti intender alcuna altra parti relativa in queste materie. Le qual cose cusì come le ho intese, iuxta il debito mio, ho voluto notificar alle excellentie vostre, alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.

## 27

135]

*Roma, 4 dicembre 1524.<sup>c</sup>*

Excellentissimi domini. Ragionando cum la sanctità del pontifice delle presente occurentie, come scrivo per le publice, sua sanctità

a. Romae, die XXIII iulii 1524.

b. *Alcune lettere cancellate.*

c. Romae, die IIII decembris 1524.

mi disse che la voce che il re christianissimo era per haver munition dal illustrissimo duca di Ferrara pur riussiva perché il reverendissimo Salviati legato li scrive da Parma che era venutoli uno nuntio del christianissimo re a pregar sua signoria reverendissima che dovendo mandarli alcune munition lo illustrissimo duca di Ferrara, li piacesse co[m]modar sua maestà di carri per poterle condur al suo campo, sì che disse sua sanctità: «Domine orator, vui intendete, ma nui iudicamo che esso duca si intertenga et cum francesi et cum lo illustrissimo viceré». Io dissi che questo mi pareva difficile; rispose che forse l'ha promesso a Francia di dar[e] munition, et alli cesarei ha promesso denari, ma che la non sapea come l'andasse. Io dimandai quello farà sua beatitudine se seranno condutte le munition a Parma. Rispose che l'ha scritto al reverendissimo Salviati ch'el lassi che le vadano, et ch'el nuntio del re christianissimo le conduchi dove li piace, non li proibendo ch'el toglia carri et animali come li piace, ma non però li daghi scorta di soldati, né li assecuri nisi dalle gente et subditi di sua sanctità, perché disse: «Non volemo principiar guerra cum alcuno», et ch'el havea mandato tandem a Ferrara tutti li capituli et la investitura al modo<sup>a</sup> che sua sanctità è risolta, et rechiesto al duca ch'el mandi il mandato qui di concluder cum li capituli et investitura inserti in esso mandato, acciò non ge sia più difficultà; il quale havuto, li havea ditto che li risponderà et questo disse: «Havemo fatto per honor nostro, che volemo el si oblighi prima lui per non esser ucellati, come semo stati fino qui». Dinoto apresso a vostra serenità come havendosi ritrovato il secretario mio a caso cum domino Sighismondo secretario del signor Alberto da Carpi, et parlando de occurrentibus el secretario li dimandò se il re christianissimo havea munitione, qual ge disse che ne erano venute di Francia in grande quantità, et havendoli ditto che si dicea che sua maestà ne haveria etiam in Italia, esso domino Sighismondo<sup>b</sup> ge disse che anche lo illustrissimo duca di Ferrara era per dargene et ch'el le potea mandar per Po fino a Brixello, et de li poi per via di Parma e Piasenza si potranno condur al campo, et subgionse ridendo: «Per queste munitione siamo

a. al modo *ripetuto cancellato*.

b. esso d. Sighismondo *aggiunto in soprilinea*.

fatti sospetti». Sì che vostra serenità intende il tutto. Dio non voglia che questa durezza del duca non sia causa di qualche gran male, et molto pegio è cha s'el non havesse fatto l'accordo, perché la sanctità del pontifice si reputa esser sta delusa, ingannata et poco exstimata dal prefato duca, et apresso il reverendo datario è mal disposto verso sua excellentia, et ancorché il reverendo archiepiscopo di Capua li sia bon fautor, tamen importa più il reverendo datario cha tutti li altri insieme, et potria esser ch'el signor Alberto li faccia dar speranza dal re christianissimo per trovar occasion di ruinarlo. Non voglio restar di dinotar alla serenità vostra come ho inteso non perhò per via autentica, anzi per via assai vulgar, et par sia sta ditto da alcuni spagnoli come si practica di dar la figlia del quondam duca Lorenzo de' Medici per moglier al secundo fiol de sua christianissima maestà la qual vole far duca de Milano. Del che perhò non ho fin qui havuto parola né cegno da persona a chi possa prestar fede, et non ho alcuna coniettura; immo essendo sta ditto tal cosa da spagnoli, quali hora non sonno ben contenti della sanctità del pontifice, manco li presto fede, et potria esser cosa imaginata da qualche uno; pur, tal qual la ho, non ho voluto restar di dinotarla alla serenità vostra, perché potria esser etiam che la cosa habia qualche fundamento, ma io non mi persuado che la sanctità del pontifice, che procede in le action sue cum ogni rispetto possibile, devengi a tal cosa, possendo poi esser certa che la si faria la maestà cesarea perpetua inimica. Le excellentie vostre faranno quel iudicio che li parerà, et possendo esser tal cosa vana aut imaginata, quelle sapientissime saperanno tenerla sotto profundissima secretezza, alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.

## 28

136]

*Roma, 7 dicembre 1524.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Acciò le excellentie vostre intendino il tut-

a. Romae, die VII decembris 1524.

to, li dinoto come domino Sighismondo questa matina nel ragionamento fatto meco, come scrivo per le publice, mi disse etiam ch'el signor Alberto havea dato una scrittura in mano della sanctità del pontifice, per la qual el promette di non offender li stati di sua beatitudine, né etiam della serenità vostra; il che mi disse cum qualche secretezza, et perché la sanctità del pontifice di ciò non mi ha ditto che tal promessa li sia sta fatta in scrittura ma ben in voce, et potria esser sia il vero che l'habia havuto ditta scrittura et per qualche rispetto che non intendo sua sanctità non me lo habia ditto, aut che forse esso domino Sighismondo me lo habia ditto per indurmi ad far la scrittura cum questo mezo et che sua sanctità non habia havuto scrittura alcuna, però mi ha parso scriver tal particolarità secretamente alle excellentie vostre, non mi havendo parso neanche di comunicar questa parte alla sanctità del pontifice per non offender, a qual[un]que modo che tal cosa sia, aut esso domino Sighismondo, over sua sanctità che più importa. Del che le excellentie vostre faranno quel iudicio che li parerà. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 29

137]

*Roma, 9 dicembre 1524.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Questa matina il reverendo datario nel ragionamento fatto meco mi disse che per strada l'havea inteso che l'illustrissimo duca di Ferrara ha dato al re christianissimo ducati 25 mille, et che l'homo su[o] che expettava le munition era anchor a Parma, né fin al suo partir erano gionte le munition preditte; et subgionse che quel duca potea servar l'accordo fatto cum la sanctità del pontifice, che hora el staria sicuro, ma che l'haverà convenuto dar [da]nari a francesi et forse convenirà darne delli altri, et si ha fatto suspecto alli cesarei; subridendo che il re christianissimo fa[ . . . ] b[e]ne ad aiutarsi cum ogni mezo per ottener questa impre-

a. Romae, die IX decembris 1524.

sa. La santità del pontifice etiam mi disse il me[dem]lo, et apresso che la non havea havuto anchora rispost[a] a[lle] scrittur[e] mandate a Ferrara, et che li è ditto ch'el suo orator è amalato, che sua beatitudine suspita ch'el finga di essere amalato per non andar a lei senza resolutione. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

### 30

138]

*Roma, 12 dicembre 1524.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Hersera domino Sighismondo, secretario del signor Alberto, parlando del capitolo del regno di Napoli, come scrivo per le publice, mi disse: «Signor orator, el papa et vui temete ch'el re christianissimo non toglia il regno di Napoli; trovate vui uno da poner re in Napoli, et vederete se sua maestà non solum non vi impedirà, ma potius vi adiuterà a tor quel regno per chi vui vorete; ma faresti bene a farne tre parte di quel regno, una per la sanctità del pontifice, una per il re christianissimo et una per la illustrissima Signoria vostra». Io dissi ch'el non parlasse di tal cose, che né la sanctità del pontifice per quanto io comprendo et molto meno vostra excellentia si pensano di novità, né di tor li stati di alcuno, ma potius di poner concordia et quiete tra christiani; né circa questo disse altro. Et hoggi etiam il signor Alberto disse dapoi expedita la pace et liga et cetera: «Pater sancte, la sanctità vostra et la illustrissima Signoria dubita forse ch'el re christianissimo voglia tor il regno di Napoli e farsi signor di Italia; non state sopra questa suspicione, trovate di far uno re di Napoli et vederete se il christianissimo re li assentirà, et cusì come sua maestà vol poner uno suo fiol in Milano et ceder alle cose di Italia, faccia cusì parmente la maestà cesarea». Et subgionse che questa notte el si havea pensato che seria bono dar il regno di Napoli al reverendissimo gran maestro di Rhodi, qual havesse a defenderlo da turchi, il qual pa-

a. Romae, die XII decembris 1524.

gasse li ducati centomilia al anno del censo al re christianissimo, et pagasse etiam alla sanctità del pontifice et a Cesare quel censo che paresse conveniente; et acciò etiam vostra serenità partecipasse de ditto regno, che a lei fusseno date le città che l'havea in Puglia. Al che la sanctità del pontifice se ne rise, dicendo che non era mal udir ogni cosa, né volse rispondere, né che si dicesse altro sopra questo, ma si levò et mi chiamò a parte, et dissemi quanto li scrivo per le publice per la secretezza della pace et liga, subgiongendomi che l'orator cesareo esistente apresso vostra serenità ha inteso se non tutte, saltem in bona parte le cose che io ho scritto delli ragionamenti et discorsi che sua sanctità questi giorni ha fatto meco, pregandomi che io dovesse advertir la serenità vostra a tenir le cose sue secrete, ma che non li scrivesse che l'orator habia inteso, et cetera, perché la non voria esser causa di scandalo, tamen non mi ha parso dover tacer cosa alcuna a vostra serenità come è debito mio. Li significo apresso come il reverendo datario me ha ditto che anchorché lo illustrissimo duca di Ferrara daghi denari et munition al re christianissimo, del che sua signoria demonstra non se ne doler, tamen che si troverà qualche forma ch'el lasserà Rezo et Rubiera. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

### 31

139-140]

*Roma, 15 dicembre 1524.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Il magnifico orator de lo illustrissimo duca di Ferrara parlando meco de occurrentibus, mi dimandò se io haveva inteso di noze che si trattino di dar la fiola del quondam duca Lorenzo per moglie al fiol secundo de il christianissimo re. Io dissi che non haveva inteso cosa alcuna, dimandandoli per che via sua magnificentia l'havea. Rispose che l'havea inteso da uno venuto di campo del christianissimo re, che tal cosa si trattava cum il reverendo datario quando l'era apresso quella maestà, ma non sapea

a. Romae, die XV decembris 1524.

cosa altra di conclusione; del che vostra celsitudine farà quel iudicio che li parerà. Preterea li significo come quel frate da Sancto Dominico, de che per le mie de' vintiotto del passato scrissi a vostra sublimità, è ritornato a me per intender se io havea qualche cosa da vostra sublimità in la materia de quel frate Zuan Baptista da Capriola bressano che fa archimia et cetera, et havendoli ditto che non havea altro mi disse: «Avisate la illustrissima Signoria più presto che vi sia possibile che a me è sta fatta instantia che io vada per condurlo cum qualche mezo sino a Fiorenza» et havendo excusato etiam che habia<sup>a</sup> havuto promessa di episcapati et cetera, hano mandato un altro cum granda promessa sino di darli el capello se la cosa riense, et voleno tenir modo di condurlo a Fiorenza per haverlo ne le mane, et che questa materia è in mano di persone grande che non potriano esser mazor, non mi exprimendo altramente, ma vostra sublimità po comp<r>hender, et però che se vostra celsitudine de<ve> far cosa alcuna la faccia presto perché la cosa è certissima, et lui è più contento che vostra serenità habia questo bene cha altri, perche etiam el dubita ch'el ditto frate si lasserà tormentar et farsi morir inanti ch'el<sup>b</sup> manifesti el suo secreto ad altri cha a vostra celsitudine, alla qual el spera ch'el non si renderà difficile per esser suo subdito et affectionato. Io li scrivo quanto ho, quella faccia poi quanto li par; ben li replico che questo frate mi par persona non legera ma di bona qualità, et questo frate Zuan Baptista da Capriola per quanto el mi ha ditto si attrova in monasterio di Sancto Dom(ini)co in San Goaro. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 32

141-142]

Roma, 18 dicembre 1524.<sup>c</sup>

Excellentissimi domini. Hoggi el reverendo datario ragionando

a. habia *ripetuto*.b. mar *cancellato con un frego*.

c. Romae, die XVIII decembris 1524.

meco mi disse: «Signor ambassator, hora la sanctità de nostro signor et quella illustrissima Signoria si trovano in termini che è forzo a l'uno et a l'altro operar che francesi ottegnino el stato di Milano. Vui vedete la durezza che loro hanno a Pavia, né ge è altro remedio, non venendo questi cesarei voluntarie al accordo, cha far motione de gente a li confini del regno, et il miglior modo che sia è dar danari a questi, li quali insieme cum molti altri che dieno venir del regno farano tal motione che li cesarei conveniranno mandar tute le gente sue de qui et a questo modo usciremo de questi travaglio. Et perché potete pensar che il re christianissimo ha assai da far, io vi dirò a vui cum ogni carità quel che ho ditto etiam a la sanctità de nostro signor, videlicet che è a proposito che sua sanctità insieme cum la illustrissima Signoria vostra exborsino insieme qualche summa de danari secretamente al signor Alberto per far tal effecto, perché non potete far el miglior sparagno de questo né spender più opportunamente, et cussì come la illustrissima Signoria conveniva mandando le gente sue in favor de li cesarei, spender et far officio contrario di quello la desidera. Cussì è molto più a proposito suo spender la mità aut el quarto de quello l'haveria speso per lo effecto antedicto, et securar le cosse de Italia, et insieme poner fine a le guerre et a le spese ne le qual la si ritrova». Dicendomi molte altre ragione per suadermi a questo, et che il pontifice contribuiria altratanto de quello darà vostra serenità se cussì li piace, non mi exprimendo però alcun numero de danari. Io dissi che sua Signoria è prudentissima et che la cognosceva molto bene cum quanto rispetto è necessario che vostra serenità procedi in queste materie, et non senza grande causa la non haveva voluto esser obligata a prestar auxilio al re christianissimo per questa impresa per non offender Cesare, ma se la exborsasse contra el regno de Napoli la offenderia anchor molto più quella maestà, et che iudicava che vostra serenità non sia per assentir a questo. Respose che cussì come la pace et liga è sta fatta secreta, cussì etiam questa operatione si farà secretissima, né è da dubitar che sia per seguir novità di importantia nel regno, perché immediate el viceré verrà cum tute le gente, et conveniranno accettar lo accordo, et che li par che non sia da poner tempo a questo per ogni caso che possa occorrer per poner fine a questa materia; che vostra serenità potrà mandar



li danari in mano mia,<sup>a</sup> li qual saranno dati per el pontifice al signor Alberto, che altri cha sua sanctità et io non è per saperlo. Cercando pur di suadermi a questo cum molte ragion et demum mi disse che io lo dovesse scriver alla celsitudine vostra. Io dissi che scriverea quanto sua signoria mi ha ditto, ma iudicava che serà grandissima difficultà mover le excellentie vostre a questo: quelle sonno sapientissime et si degneranno de chiarirmi la mente sua come io debbo proceder et risponder ad esso reverendo datario, et etiam alla sanctità del pontifice in caso che di ciò la mi parlasse, la qual perhò fino hora non me ne ha ditto parola. El frate de Sancto Dominico che mi parla de la materia de la archimia et cetera è ritornato heri a me, et mi ha ditto che uno altro de li sui frati è per venir a vostra serenità per notificarli quanto lui mi ha ditto de quel frate che è a Bergamo et cetera, et però mi ha pregato che debba<sup>b</sup> advertir vostra serenità che la non credesse che lui sia quello che mi ha parlato, non li parendo conveniente che essendo stato lui el primo, altri dovesse haver el premio de tal cossa. Io li ho ditto ch'el vada in persona a vostra serenità. Mi rispose ch'el non si po partir, perche li è impedito el partirsi de qui per questa causa, il che ad instantia sua ho voluto dinotare a vostra celsitudine, qual possendo venir de li verrà cum mie lettere. Gratie excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 33

143]

*Roma, 20 dicembre 1524.<sup>c</sup>*

Excellentissimi domini. Heri vene a me domino Sighismondo segretario del signor Alberto da Carpi, et mi lesse alcune lettere del illustrissimo duca di Milano di 9 del instante indiriate al conte Hieronimo Moron che è a Lodi, quale intercette per francesi il re chri-

a. quando *cancellato con un frego*.b. a *su altre lettere*.

c. Romae, die XX decembris 1524.

stianissimo ha mandato de qui al signor Alberto, nelle qual si contene, oltre alcune particolarità di sui denari et cetera, come sua eccellentia havea dalli sui agenti apresso vostra serenità che la expectava intender la opinion del illustrissimo duca di Urbino circa l'unir<sup>a</sup> delle gente sue cum le ceseree, et che sua eccellentia ha da bon loco come vostra sublimità ha havuto la resolution dal prefato duca di Urbino, qual dissuade del tutto la union prefata; et perhò scrive ditto duca di Milano che a questo bisognava farne provisione perché il ditto duca di Urbino è molto male disposto verso la maestà cesarea per causa del ducato di Sora, et quando ben vostra serenità habia bona dispositione in questa impresa, lui è atto a l'isturbar il tutto; et perhò che l'ha parlato di ciò cum lo illustrissimo viceré suadendolo ad voler comprar il prefato ducato di Sora dal conte di Portiano per poterlo dar poi ad esso illustrissimo duca di Urbino, et sua eccellentia si havea obligato di dar ad esso viceré se il restava in stato ducati 20 mille per ditta causa; et perché lo illustrissimo marchese di Pescara pretende comprar lui quel stato, sua eccellentia commette ad esso conte Hieronimo Moron ch'el debba operar cum il prefato marchese che per far una tanto bona opera el voglia assentire etiam lui a questo. Della qual cosa ne ho voluto dar secretamente notitia alle eccellentie vostre, le qual faranno quel iudicio che li parerà. Ho riceputo le lettere delle eccellentie vostre cum le alligate direttive al Carri a Napoli in materia delli salnitrii, quale ho mandato per via del illustrissimo duca di Sessa sotto lettere al consolo, cum ordine che subito gele faccia haver in mano propria. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter comendo.

## 34

144]

*Roma, 21 dicembre 1524.<sup>b</sup>*Excellentissimi domini. El signor Alberto di Carpi oltre quanto ioa. u *su altra lettera*.

b. Romae, die XXI decembris 1524.

scrivo per le publice disse apresso al mio secretario ch'el [v]loria che vostra serenità, anchor che la non sia obligata, facesse qualche demonstratione verso el re christianissimo per aquistarlo del tuto, el che si potrà far secretamente senza alcun<sup>a</sup> carico de quella, né però expresse altramente. Ma el secretario poté comprender ch'el volesse dir el medemo che mi disse el reverendo datario: che vostra serenità servisse el re christianissimo de qualche summa de danari per far qualche operatione de qui, si come per le ultime mie scrissi a vostra serenità; et poi ragionando de questa guerra esso signor Alberto li subzonse che saria a proposito levar questi cesarei dal regno de Napoli et che og<n>'uno ne tollesse una parte, aut cum qual altro modo e[ll] paresse el meglio perché Cessare non avesse [q]u[e]l regno. Mi ho ritrovato questa matina cum il magnifico orator di Ferrara, et ragionando de occurrentibus li dimandai come procedeano le cose del duca suo circa l'accordo cum la sanctità del pontifice. Rispose che a quanto fece scriver sua sanctità al duca suo non era venuta altra risposta nisi che esso duca ha fatto intender a sua sanctità del auxilio che dà al re christianissimo di polvere et danari, et che del accordo non se ne è parlato più, ma che lui orator non ha dubio alcuno ch'el prefato duca restituirà Regio et Rubiera alla sanctità del pontifice, et potria essere ch'el re christianissimo si interponerà apresso sua sanctità di farli dar quelli doi castelli, ciò è San Felice et il Final, quali sonno di grandissima importantia ad esso duca. Il tutto ho voluto dinotare alle excellentie vostre, le qual faranno quel iudicio che li parerà. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 35

145]

*Roma, 23 dicembre 1524.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. Perché il summo pontifice nel ragiona-

a. alcun *in soprilinea* su qualche *cancellato*.

b. Romae, die XXIII decembris 1524.

mento di hozi mi toccò qualche parola che seria a proposito che sequisse qualche caso novo alle cesarei per moverli al accordo et che se Genoa si volgesse seria cosa di grande importantia ma che questo è difficile perché quello illustre duca è tutto imperiale, né havendomi ditto alcuna cosa più oltra, io dimandai al reverendo datario cum dextro modo s'el pontifice havea qualche practica cum lo illustre duca de Genoa intervenendo il christianissimo re, al che sua signoria<sup>a</sup> mi disse in grande secreto che si faceva ogni cosa a quello effecto di far volger Genoa, ma che si havia gran difficultà cum quel illustre duca, il qual senza alcuna ragione pende alla parte imperiale. Tamen che sua sanctità expetta una risposta circa quest[a] materia, la qual havuta si potrà haver<sup>b</sup> miglior fundamento. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 36

146]

Roma, 26 dicembre 1524.<sup>c</sup>

Excellentissimi domini. Hoggi parlandomi la sanctità del pontifice del concordio fatto tra il christianissimo re et lo illustrissimo duca di Ferrara, come scrivo per le publice, et quanto li havea ditto lo illustrissimo duca di Sessa circa questo, sua sanctità mi subgionse: «Certamente, domine orator, che nui di tal accordo non havemo saputo altro nisi che essendo uno nuncio del prefato duca apresso il re christianissimo nel tempo che<sup>d</sup> era etiam il reverendo datario, sua maestà disse ad esso datario che il duca li offeriva munion et denari, et che sua maestà si persuadeva che se l'harà tal subsidio a sé necessario, sua beatitudine non sia per haverlo a male, né li ha ditto più altro», ma che la si persuade ch'el duca di Ferrara non haverà dato li suoi denari, et scopertosi inimico di Cesare, senza ha-

a. signoria *in soprilinea* su *ex cancellato*.

b. haver *in soprilinea* su *far cancellato con un frego*.

c. Romae, die XXVI decembris 1524.

d. *ge cancellato*.

ver qualche promessa o capitulation cum il re christianissimo. Del che mi replicò che certamente la non sapea cosa alcuna, et poiché esso duca dava questo subsidio al christianissimo re, essendo sua sanctità su le pratiche che la è, non li è parso altramente oppondersi per non disturbar il magior bene et etiam per far manco male, pensando che il ditto duca ge l'haveria dato etiam forse contra il voler di sua sanctità, monstrando risentirsi del prefato duca potius cha del re christianissimo; io dissi che non creda che esso duca sia per venir a meno del accordo fatto cum sua sanctità, perché etiam il suo orator existente qui mi ha ditto, come re vera novamente mi disse, ch'el duca suo è per restituir ad ogni modo Rezo et Rubiera a su[a] sanctità; la qual disse che la dubitava molto ch'el non voglia restituir i ditti lochi et che sonno hormai 20 giorni ch'el prefato orator non è stato a sé, né si parla più delle difficoltà della investitura et delli capituli et cetera, il che la iudica che esso duca non ne parli parendoli minor male a tacer che star più sopra le pratiche per non concluder, et che se pur esso duca non si fidava delle promesse di sua sanctità, del che el non havea alcuna causa di diffidarsi, s'el volea proceder realmente meglio era che l'havesse tolto il mezo di vostra serenità, la qual si ha interposto etiam in far l'accordo, perché quando la promessa di sua sanctità fusse sta fatta ad esso duca et a vostra serenità insieme, et cum<sup>a</sup> intervento di quella, el potea pur almeno star cum l'animo sicuro che sua beatitudine etiam per rispetto di vostra excellentia non li seria venuta a meno di quanto la ge havesse promesso; aut se l'havesse havuto animo di accordarsi cum il re christianissimo cum presupposito etiam di restituir Regio et Rubiera, l'haveria usato il mezo di sua sanctità a tal effetto, aut saltem inanti ge haveria comunicato questo suo pensier, et non al modo che l'ha fatto di dirgelo dapoi et dirge che l'ha deliberato di dar subsidio al re christianissimo, et cetera, facendo demonstration di mala contentezza del prefato duca; et ragionando di questa materia trasse<sup>b</sup> uno grande suspiro, come sua sanctità è solita a far quando la parla di materia che li sia fastidiosa. Io cercai di far ogni bon officio in favor del prefato duca, excusan-

a. Tre lettere cancellate in fine di riga.

b. r aggiunto in sopralinea.

dolo quanto più puti, fundato maxime sopra le parole del prefato orator suo che mi ha affirmato ch'el duca suo è per restituirli ad ogni modo li ditti lochi, parendomi non poter né errar né deviar<sup>a</sup> dalla intention di vostra serenità a metter bene tra il prefato duca et sua beatitudine. Ben mi ha parso cosa di admiration ch'el re christianissimo habia fatto alcun accordo cum il ditto duca senza expressa notitia et assenso di sua sanctità, ma se cusì è come sua beatitudine mi ha ditto et talmente affirmato, che non mi par non li dover prestar fede, io iudico che sua sanctità, essendo andata tanto inanti cum il prefato christianissimo re, non habia voluto disturbare la pratica di far la pace generale, parendoli che non li sia per mancar occasione di haver Rezo et Rubiera; et etiam il reverendo datario mi ha ditto ragionando di questa materia ch'el non crede già per modo alcuno ch'el re christianissimo li habia promesso conservation di Rezo et Rubiera; qual reverendo datario si mostra etiam lui mal disposito verso il prefato duca. Il tutto ho voluto dinotar alle eccellentie vostre, le qual faranno quel iudicio che li parerà. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 37

147]

*Roma, 29 dicembre 1524.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini, in execution delle lettere di vostre eccellentie di 26 dell'istante ho communicato cum la sanctità del pontifice quanto le mi scriveno del nuncio mandato dal illustrissimo ammiraglio a Bressa per mandar uno gentilhommo del re christianissimo a vostre eccellentie et cetera, et come vostra excellentia havea contra oprato alla missione del prefato gentilhommo per li rispetti sui convenienti et ben noti a sua sanctità; la qual subridendo disse: «Credete, domine orator, ch'el re christianissimo ha havuto tanto grata la capitulation nostra ch'el voria di tal sua satisfacione

a. ia *su altre lettere*.

b. Romae, die XXIX decembris 1524.

farne ogni demonstration alle excellentie vostre ». Et poi disse: «È etiam a proposito di sua maestà per operar che questi cesarei desistano da quella impresa, far questa et altre simile demonstratione, tamen che vostre excellentie hanno gran ragion ad proceder riservate », et che la parlerà di ciò cum il signor Alberto, el qual farà molto ben capace per sue lettere il christianissimo re che cum ogni ragion è necessario che vostre excellentie procedino riservate come le fanno, siché non è da dubitar che sua maestà non sia per restar satisfacta. Della qual oblation fattami sponte per sua beatitudine, io la reingratiai cum quelle più affettuose et reverenti parole che mi subministrò l'inzegno. Dinotando apresso alle excellentie vostre come ragionando hoggi cum il reverendo datario circa il periculo ch'el re christianissimo non si accordi cum la maestà cesarea, sua signoria mi disse: « Et tanto più, signor ambassator, è da temer perché il reverendo archiepiscopo di Capua è di opinion che si debba far le nozze di madama Lionora, sorella della maestà cesarea, in el re christianissimo », dicendo non esser altro modo di far la pace fra li ditti re nisi mediante le prefate nozze; io dimandai che causa el movea ad haver questa opinion, disse perché l'ha queste fantasie a suo modo, monstrando dolers[i] di tal sue opinion. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 38

148]

*Roma, 27 febbraio 1525.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Questa matina parlando meco la sanctità del pontifice et discorrendo meco quanto la pensava che fariano li cesarei, la mi disse: « Domine orator, advertite che li oratori cesarei intendeno a Venetia le cose vostre, i qual hanno scritto de qui tutta la deliberation precise che fu fatta nel excellentissimo consiglio di Pregadi a dì 17 de' instante circa il pretestar acciò si depositasse tutto il stato di Milano » et cetera; siché disse: « Questi cesarei han-

a. Romae, die 27 februarii 1524 <more veneto>.

no qualche uno a Venetia che li serve molto bene». Del che ne ho voluto dar notitia alle excellentie vostre, alla gratia delle qual humiliter mi raccomando.

## 39

149]

*Roma, ultimo febbraio 1525.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. Hoggi il reverendo orator anglico parlando meco della liga che si trattava, mi disse che in essa liga si tratta etiam di dar Ferrara alla sanctità del pontifice, qual loro cesarei ge offerivano; et dimandando io se sua sanctità accetta questo partito, mi disse di non fino hora, et continuando disse: «Signor orator, non seria bon che sua sanctità havesse Ferrara», subgiongendo poi immediate: «Forsi vui non voresti che<sup>b</sup> l'havesse». Io dissi che non dico già che non voria, anzi voria che sua sanctità havesse ogni bene. Sua signoria replicò che re vera sua beatitudine fin qui non attende a questo partito. Il che se sia vero, aut se sua signoria non mi habia voluto dir circa questo l'animo di sua sanctità, io non lo so iudicar, perché da una parte cognosco sua sanctità circumspetta et riservata, da l'altra la si trova molto mal contenta del illustrissimo duca di Ferrara, et ha questa occasione di assicurarsi cum li cesarei cum utilità sua. La serenità vostra iudicherà lei quanto li par, perché dappoi che è seguito questo horrendo caso confesso non saper anchora iudicar le cose de qui. Il reverendissimo Fernese etiam hoggi mi parlò di questa materia, giurandomi prima che la non ne sapea, né havea inteso di ciò cosa alcuna, ma la si pensava che questi cesarei faranno questa oblation di Ferrara alla sanctità del pontifice per tirarla alle voglie loro, et che sua signoria reverendissima spera che la sanctità del pontifice per prudentia sua non accetterà tal partito; pur la dubita che la timidità di sua beatitudine insieme cum la utilità non la debbano inclinar a questa opinione,

a. Romae, die ultimo februarum 1524 <more veneto>.

b. la *ripetuto in fine di linea*.



promettendomi, quando la ge parlerà, di intrar in questa materia cum sua sanctità, et di quanto sua signoria reverendissima haverà la mi farà partecipe. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.

## 40

150]

*Roma, 11 agosto 1525.<sup>a</sup>*

Excellentissimi domini. La sanctità del pontifice et in <con>formità il reverendo datario mi hano ditto haver lettere da Milano, in risposta di quanto el prefato datario<sup>b</sup> fece ch'el Sauli scrisse che quel illustrissimo duca cerchasse di risolversi cum il signor marchese di persona et cetera, per le qual il magnifico Morone scrive haversi trovato cum il ditto marchese, il qual non solum è firmo et costante nel proposito suo di attender al partito, che per avanti el parlò cum el ditto Morone essendo unito cum la Italia et Franza et cetera, ma ch'el era talmente acceso in questa opinione et desiderio che per tal causa el non poteva dormir né riposar la notte expetando cum grandissimo desiderio la risposta di Franza, et si ben non si havesse resolutione de la Franza ha ditto che si potrà etiam pensar poi quanto si habia ad far; de la opinione del qual marchese sua sanctità monstrò meco di farne grande existimatione, ma non però di sorte, per quanti puti comprehender per li discorsi hine inde tra nui fatti, che fino qui si possi far fundamento che senza la Franza sua sanctità sia per intrar in la impresa de che fino hora si ha parlato, ma perché dappoi il reverendo datario mi ha ditto ch'el ha fatto rescrivere iterum in diligentia a Milano azò si habia la resolutione dal prefato marchese di quello el pensa di far in caso che non si habia la unione di Franza et ch'el re christianissimo si accordi cum Cesare, come se habia la risposta de ditte lettere, qual fra pochi giorni il prefato datario spera haver, si potrà far meglior iu

a. Romae, XI augusti 1525.

b. el *cancellato*.

ditto et haver maior fundamento de la opinione de sua sanctità, perché re vera la fa grandissima existimatione dela persona del ditto marchese; et sua sanctità mi disse che havendo ditto el Morone ad esso marchese, in executione di quanto el Sauli ge haveva scritto, che sua sanctità haveva preso qualche admiratione che sua excellentia havesse scritto et al prior di Capua et a Cesare ch'el dubitava che lo illustrissimo duca de Milano non machinasse contra Cesare, esso marchese li<sup>a</sup> respose che fino che le cose siano ad ordine era necessario proceder<sup>b</sup> al modo ch'el procedeva, et però che sua sanctità di ciò non prendesse admiratione alcuna non havendo fino hora per quanto disse sua sanctità voluto alargarsi né cum el prior di Capua né cum altri nisi cum el Morone, et volendo, quando le cose siano ad ordine, che sua sanctità lo ricerchi. Io dinoto a vostra sublimità quanto io ho, la qual farà quel iudicio che li parerà. Ho fatto intender a sua sanctità quanto la celsitudine vostra mi scrive che l'ha scritto a Spalato per haver informatione del presidio et spesa bisogna alla conservatione de Clissa, et che del tutto sua sanctità serà advisata, extendendomi in dichiararli la grande importantia di quel loco sì come la mi scrive; al che sua sanctità disse che cussi l'havea inteso ch'el ditto loco era de importantia, et però li pareva che et lei et sua serenità ne debano haver pensier et cura, né<sup>c</sup> circa ciò mi disse altro. Non voglio restar per ogni rispetto de dinotar a vostra serenità come domino Zuan Maria da la Porta, agente per lo illustre duca de Urbino, questi giorni preteriti partì de qui in posta, et come ho inteso è andato ad trovar el prefato duca havendomi detto ch'el andava solum fino ad Urbino, et dapoi mi è sta fatto intender ch'el prefato domino Iuan Maria ha spazato uno suo servitor qui in posta, qual è etiam<sup>d</sup> immediate riservato a lui, et anchor che io non habia alcuna coniectura né ombra circa questo nisi qualche admiratione ch'el prefato domino Zuan Maria habia havuto rispetto di allargarsi meco a dirmi ch'el vada al prefato illustre<sup>e</sup> suo patrone, pur mi ha parso debito mio de le cose etiam

a. scrisse *cancellato*.

b. al mo *cancellato*.

c. *Una parola cancellata in fine di riga*.

d. *Una parola di circa tre lettere cancellata*.

e. Ill.mo *con mo cancellato*.

di quantonque minima importantia darne notitia a vostra celsitudine. Li significo apresso come el reverendo gubernator episcopo de Treviso mi ha fatto intender ch'el reverendo archiepiscopo de Capua li ha ditto che hora che la cesarea maestà è dacordo cum il re christianissimo come el presupponea, el non saperia come faria vostra celsitudine che non 'l ga voluto accordarsi cum la prefata maestà, del che vostra celsitudine farà quel iudicio che li parerà. Gratiae.

## 41

151]

Roma, 26 agosto 1525.<sup>a</sup>

Excellentissimi domini. Perché oltra quanto me ha ditto el reverendo datario che vostra celsitudine havea suspitione ch'el papa per l'andata in Spagna del reverendissimo legato<sup>b</sup>, sicome scrivo per le publice, per altri etiam è sta dicto qui che vostra celsitudine è in grande suspecto del papa et dubita ch'el non se acordi cum Cesare, et ho inteso etiam del reverendo Foietà in conformità ha havuto ad dir che vostra serenità è in molte tractatione cum sua beatitudine et che la se ritroverà inganata, sapendo io ch'el ditto Foietà non dice tal cose perché el sapia da sua sanctità cosa alcuna, per esser mese 4 ch'el non li ha parlato, ma potius per poner male tra<sup>c</sup> sua sanctità et vostre excellentie per respecto del imperator, per esser passionatissimo imperiale, et per tal causa è lontano da sua sanctità, et intendendo pur esso Foietà li secreti de vostra celsitudine, come per altre mie li ho scripto, non ho voluto differir più de scriver a vostra serenità ch'el se attrova deli già alcuni iorni domino Augustin Bevazano qual da questi nostri è tenuto uno gran tristo inimico de vostra celsitudine et affectionatissimo al imperator, et io etiam ho fatto et fazo simel indicio che luy, qual per

a. Rome, XXVI augusti 1525.

b. o *su altra lettera*.c. vostra serenità *cancellato*.

quelo me è dicto senza alcun rispetto parla disconzamente et vitupera<sup>a</sup> quel illustrissimo dominio, è amicissimo del prefato Foieta et unitissimo cum luy, per il che io tengo certo che non solum de li el faza quel mal officio ch'el po in dir male del papa per poner male tra sua sanctità et vostre excellentie, havendo inzegno sagacissimo in simel pratiche, ma ch'el scrivi de qui et quel ch'el po intender et forse se imagini de le cose de sé per far male, aut forse habia qualche mezo de li de intender qualche cosa; perhò ne ho voluto advertir vostra celsitudine azò la sii informata del tuto et se la retenirà le lettere che vieneno a Roma et tenirà modo per qualche via de veder le sue lettere, forse la scoprirà qualche cosa, perché io non ho alcun dubio che havendo modo el non faza quel bon officio ch'el potrà in favor de Cesare et contra sua beatitudine et vostra celsitudine, essendo etiam el Foieta alienato da la sanctità sua; et ho inteso etiam ch'el ditto Bevazano scriveva in Spagna a quel domino Lopes de Urtada che se expecta hora in Italia, et haveva etiam lettere da luy et practicava cum el duca de Sexa et altri imperiali, siché io comprendo che in questa corte el faza mal officio, et non meno de li, non giaché io creda ch'el habia dato luy lo aviso al Foieta che scrissi a vostra excellentie perché a quel tempo credo el non era a Venetia, ma de altro io non dubito ch'el non sia per far quello el potrà, et per conscientia et per debito mio me ha parso dar noticia a vostra celsitudine. Gratiae.

## 42

152]

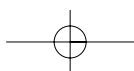
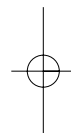
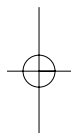
*Roma, 29 ottobre 1525.<sup>b</sup>*

Excellentissimi domini. Ho exposto a la sanctità del pontifice quanto vostra serenità me scrive circa la intelligentia secreta et cetera, al che sua sanctità disse che li pareva che cum li effetti le cose vadino a via che se sia et si convenga esser ad una medema for-

a. t *su altra lettera.*

b. Romae, die XXIX octobris 1525.

tuna, mostrando non haver alcuna difficoltà che vostra serenità non sia per concluderla. Di Clissa disse che li piaceva la opinion della serenità vostra et che etiam lei sente largamente che si faccia sì come la scrive di tener la fortezza in nome del serenissimo re di Hungaria; alla qual cosa sua sanctità attende di trovar persona atta a quella impresa, et fra pochi giorni è per expedir uno che è venuto novamente di Clissa cum tutte le provisione, sicome etiam il preditto che è stato a trovarmi mi ha affermato che sua sanctità è prontissima et fa le effettual provisione, cum le qual fin pochi giorni el si partirà; cum el qual perhò io non mi ho largato ponto, né voluto mostrar di darli alcun favor. Gratiae excellentiarum vestrarum me humiliter commendo.



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

*L'indice contiene i nomi di persona e, in carattere corsivo, i nomi di luogo. Tra parentesi tonde è indicata la forma testuale, con varianti separate da barra. I nomi di luogo che indicano ecclesiastici sono in carattere tondo. L'indice contempla esclusivamente il testo dei Dispacci. Per eccessiva frequenza, nell'indice non figurano i seguenti nomi: Carlo V, imperatore (Cesare/Cessare/cesarea maestà/maestà cesarea); Francesco I di Valois, re di Francia (re christianissimo/christianissima maestà); Roma. Inoltre, Giulio de' Medici, papa col nome di Clemente VII, figura solo come cardinale.*

- Accolti, Pietro (Anchona), cardinale, 13.  
 Adriano VI (Hadriano), papa, 17.  
 Alb<r>ici, Andrea, cubiculario di papa Clemente VII, 26.  
 Alberto/Alberto da Carpi, *v.* Pio di Carpi.  
 Alfonso I d'Este (duca de/di Ferrara/Ferrara), 21, 27, 34, 40, 42, 44, 50, 53.  
 Anchona, cardinale, *v.* Accolti.  
 And<r>ea, frate agostiniano, *v.* Baura.  
*Angeltera*, *v.* *Inghilterra*.  
 Ara Celi/Araceli, *v.* Numai.  
 Armelino, *v.* Armellini.  
 Armellini Medici, Francesco (Armelino), cardinale, 13.  
 ammiraglio, *v.* Bonnivet.  
 auditore della Camera, *v.* Ghinucci.  
 Augustin/Augustino, *v.* Foglietta.  
 Aux, *v.* de Clermont.  
 Ávalos, Ferdinando Francesco d' (marchese di Pescara), 48.
- Baglioni, Orazio (Horatio Baglion), 6.  
 Barbon, *v.* Carlo III di Borbone.  
 Baura, Andrea (And<r>ea), frate agostiniano, 32.  
 Beaziano, Agostino (Augustin Bevazano), 57, 58.  
 Bonnivet Gouffier, Guillaume signore di (ammiraglio), 9, 30, 52.  
*Brescello* (Brixello), 40.  
*Brescia* (Bressa), 52.  
*Brixello*, *v.* *Brescello*.
- Campeggi, Lorenzo (Campegio), cardinale, 13.  
 Capelletto, corrier, 11.  
 Capoa/Capua, *v.* Schönberg.
- Capriolo* (Capriola), 45.  
 Capua d'Altavilla, Andrea di (duca de Termene), 28.  
 Carlo III di (Barbon), luogotenente imperiale in Italia, 38.  
 Carri, 48.  
 Carvajal, Bernardino López de (Sancta Croce), cardinale, 12-13.  
 Cathanio, corrier, 4.  
 Cavigion, *v.* Pallavicino.  
*Cervia*, 20.  
 Cesarini, Alessandro (Cesarin), cardinale, 13.  
 Cesi, Paolo Emilio (Cesis), cardinale, 13.  
 Christo, 30.  
 Cibo, Innocenzo (Cibo/Cybo), cardinale, 13, 31, 32.  
 Cibo, Lorenzo, 31.  
 Ciocchi del Monte, Antonio (Monte), cardinale, 13.  
 Clermont, Francesco Guglielmo de (Aux), cardinale, 25.  
*Clissa*, 56, 59.  
 Colonna, Pompeo (Colona), cardinale, 13.  
 Como, *v.* Trivulzio.  
 Cornaro, *v.* Corner.  
 Corner, Marco (Cornaro), cardinale, 13.  
 Cortona, *v.* Passerini.  
 Cupis, Gian Domenico de (Trani), cardinale, 13.  
 Cybo, *v.* Cibo.
- da Capriola, Zuan Baptista, frate, 45.  
 da la Porta, Zuan/Iuan Maria, agente del duca di Urbino, 56.  
 da Medici, *v.* Medici.  
 datario, *v.* Giberti.

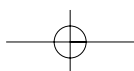
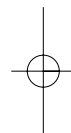
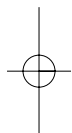
- de Carpi, *v.* Pio di Carpi.  
 de La Roche (de La/dela/della Rochia), inviato dell'imperatore, 36-37.  
 Della Valle, Andrea (Valle), cardinale, 13.  
 Della Volta, Gabriele (general de/di Sancto Augustino), priore generale degli agostiniani, 19, 23, 26, 30-31.  
 di Carpi, *v.* Pio di Carpi.  
 di Lodovici, Daniel (secretario), segretario di Marco Foscarini, 4, 8, 25, 40, 49.  
 Diplovatazio, Tommaso (Plovatatii), 3.  
 duca di Urbino, *v.* Francesco Maria I della Rovere.  
 Egidio da Viterbo (Egidio), cardinale, 13, 23, 30-31.  
 Eleonora d'Asburgo (Lionora), 53.  
 Enckevoirt, Willem von (Enchivorth), cardinale, 13.  
 Farnese, Alessandro (Farnese/Fernese), cardinale, 13-15, 54.  
*Ferrara*, 27, 34, 40, 43, 49, 54.  
 Ferrara, duca di, *v.* Alfonso I d'Este.  
 Fieschi, Niccolò (Flisco), cardinale, 13.  
 Filonardi, Ennio (Verula), vescovo di Veroli, 37.  
*Firenze* (Fiorenza), 17, 19, 21, 26, 45.  
 Flisco, *v.* Fieschi.  
 Foglietta Agostino (Augustin/Augustino Fogieta/Foiata/Foieta), 15, 20, 23, 27, 29, 33-35, 57, 58.  
 Francesco II Sforza (duca de/di Milano), 5, 8, 17, 22, 29, 36, 38, 41, 47, 48, 56.  
 Francesco Maria I della Rovere (duca de/di Urbino), 48, 56.  
*Francia* (Francia/Franza), 8, 13-14, 20, 22, 26-27, 39, 55.  
 Gabriel, corrier, 3.  
 general de Sancto Augustino, *v.* Della Volta.  
*Genova* (Genoa), 50.  
 Ghinucci, Girolamo (auditore della Camera), 4.  
 Giberti, Gian Matteo (Zuan Matheo/datario), datario di papa Clemente VII, 10, 19, 23, 26, 34, 41-42, 44-45, 47, 49-50, 52-53, 55-57.  
 Giustinian, Antonio (Iustinian), 23.  
 Gonzaga, Sigismondo (Mantoa), cardinale, 13.  
 gran maestro di Rhodi, *v.* Villiers.  
 Grassi, Achille (Grassis), cardinale, 13.  
 Hadriano, *v.* Adriano VI.  
 Hernandez de Cordoba, Ludovico (duca di/de Sessa/Sexa), 10, 13-15, 19-21, 25-26, 28, 48, 50, 58.  
 Horatio, *v.* Baglioni.  
 Hungaria, re di, *v.* Luigi II.  
*Inghilterra* (Angeltera), 22.  
*Italia*, 5, 16-24, 26-27, 35, 38-40, 43, 46, 55, 58.  
 Iustinian, *v.* Giustinian.  
 Jacovacci, Domenico (Jacobaci), cardinale, 13.  
 Lannoy, Charles de (viceré), viceré di Napoli, 30, 40, 46, 48.  
 Leone X (Leone/Lion), papa, 3, 17, 25.  
 Lionora, *v.* Eleonora d'Asburgo.  
*Lodi*, 47.  
 Lopes de Urtada, *v.* Mendoza.  
 Lorenzo, duca, *v.* Medici.  
 Lorenzo, *v.* Cibo, Lorenzo.  
 Luigi II d'Ungheria (re di Hungaria), 59.  
 Luther, Martin (Martin Luter), 32.  
 Magnifico Iuliano, *v.* Medici Giuliano de', Mantoa, cardinale, *v.* Gonzaga.  
 Marcelli, Francesco, vescovo di Traù, 3.  
 Medici, Lorenzo, 28, 41, 44.  
 Medici, Giuliano de' (Magnifico Iuliano), 28.  
 Medici, Giulio de', cardinale, 5-6, 9-15.  
 Mendoza, Hurtado Lope de (Lopes de Urtada), 58.  
*Milano*, 8, 17, 19, 21, 26, 28-29, 41, 43, 46, 53, 55.  
 Milano, duca di, *v.* Francesco II Sforza.  
*Modena*, 21, 34.  
 Monte, cardinale, *v.* Ciochi del Monte.  
 Morone, Girolamo (Hieronimo Moron/Morone), 47-48, 55-56.



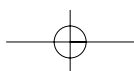
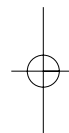
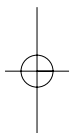
## Indice dei nomi di persona e di luogo

63

- Napoli*, 43, 46, 48-49.  
 Numai, Cristoforo (Ara Celi/Araceli), cardinale, 13.
- Orsini, Franciotto (Ursino), cardinale, 13-15.
- Pallavicino, Giovanni Battista (Caviglion), cardinale di Cavallion, 13.  
*Parma*, 16, 27, 40, 42.  
 Passerini, Silvio (Cortona), cardinale, 13.  
*Pavia*, 46.  
*Pescara*, marchese di, *v. Ávalos*.  
*Piacenza* (Piasenza), 19, 27, 40.  
 Piccolomini, Giovanni (Siena), cardinale, 13.  
 Pio di Carpi, Alberto (Alberto/Alberto da Carpi), 13-14, 17, 19-20, 23, 25-27, 30, 40-43, 46-19, 53.  
 Pisani, Francesco, cardinale, 4, 13.  
 Plovatatii, *v. Diplovatazio*.  
*Po*, 40.  
 Ponzetti, Ferdinando (Ponceto/Ponzeto), cardinale, 6, 7, 13.  
*Porciano* (Portiano), 48.  
*Portogallo*, 13.  
 Pucci, Lorenzo (Sancti Quatro), cardinale, 13.  
*Puglia*, 44.
- Rangone, Ercole (Rangon), cardinale, 13.  
*Ravenna* (Ravena), 20.  
 Redolfi, *v. Ridolfi*.  
*Reggio* (Regio/Rezo), 34, 44, 49, 51-52.  
*Rhodi*, *v. Rodi*.  
 Ridolfi (Redolfi), cardinale,  
*Rodi* (Rhodi), 43.  
*Rubiera*, 34, 44, 49, 51-52.  
 Rucellai, Giovanni (Zuan Rucellay), 16.
- Salviati, Giovanni, cardinale, 13-40.  
*San Goar* (San Goaro), 45.  
 Sancta Croce, *v. Carvajal*.  
 Sancti Quatro, *v. Pucci*.  
 Sancto Domenico (Sancto Dominico), 45, 47.
- Santi, Sigismondo (Sighismondo), segretario di Pio di Carpi, 40, 42, 43, 47.  
 Sauli, Domenico, inviato milanese a Roma, 55-56.  
 Schönberg, Nikolaus von (Capoa/Capua), arcivescovo, 13, 19, 33-34, 37, 39, 41, 53, 56-57.  
 segretario, *v. di Lodovici*.  
 Sessa/Sexa, duca di, *v. Hernandez*.  
 Siena, *v. Piccolomini*.  
 Sighismondo, *v. Santi*.  
 Soderini, Francesco (Voltera/Volterra), cardinale, 11, 13.  
*Sora*, 48.  
*Spagna*, 57-58.  
*Spalato*, 56.
- Termene*, *v. Termoli*.  
*Termoli* (Termene), 28.  
 Trani, cardinale, *v. Cupis*.  
 Traù, vescovo di, *v. Marcelli*.  
 Trevilci, *v. Trivulzio*.  
*Treviso*, 57.  
 Trivulzio, Agostino (Trevilci), cardinale, 13.  
 Trivulzio, Scaramuccia (Como), cardinale, 7, 13.
- Ungheria* (Hungaria), 59.  
*Urbino*, 28, 57.  
 Urbino, duca di, *v. Francesco Maria I*.  
 Ursino, *v. Orsini*.
- Valle, *v. Della Valle*.  
*Venezia* (Venetia), 4, 32, 53-54, 58.  
*Veroli* (Verula), 37.  
*Verula*, vescovo di, *v. Filonardi*.  
 Vic, *v. Vich*.  
 viceré, *v. Lannoy*.  
 Vich, Raimondo de (Vic), cardinale, 13.  
 Villiers de l'Isle-Adam, Philippe de (gran maestro di Rhodi), 43.  
 Voltera/Volterra, *v. Soderini*.
- Zuan Matheo, *v. Giberti*.



FINITO DI STAMPARE  
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE  
IN CITTADELLA (PADOVA)  
NEL MESE DI DICEMBRE 2012



## VOLUMI DELLA COLLANA

- Archivio Widmann Rezzonico*, a cura di Ennio Concina e di Manuela Padovan, 1980.
- Carte d'archivio di Piero Foscari*, a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio, 1984.
- Carte Foscari sull'Arena di Padova ecc.*, a cura di Elia Bordignon Favero, 1988.
- FERIGO FOSCARI, *Dispacci da Pietroburgo, 1783-1790*, a cura di Gianni Penzo Doria, Introduzione di Giorgetta Bonfiglio Dosio, 1993.
- CARLO AURELIO WIDMANN, *La nave ben manovrata ossia Trattato di Manovra, 1773*, Presentazione, glossario e trascrizione di Alvisè Chigiato, 1995.
- FERIGO FOSCARI, *Dispacci da Costantinopoli, 1792-1796*, a cura di Franca Cosmai e Stefano Sorteni, Introduzione di Paolo Preto, 2 voll., 1996.
- CARLO AURELIO WIDMANN, Provveditore Generale da Mar, *Dispacci da Corfù, 1794-1797*, a cura e con una premessa di Filippo Maria Paladini, 2 voll., 1997.
- ALVISE FOSCARI, Provveditore Generale in Dalmazia e Albania, *Dispacci da Zara, 1777-1780*, a cura di Fausto Sartori, 1998.
- MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le Vite dei Dogi, 1423-1474. I: 1423-1457*, Introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò, Trascrizione a cura di Chiara Frison, 1999 [2002].
- ALVISE FOSCARI, Provveditore Generale da Mar, *Dispacci da Corfù, 1782-1783*, a cura e con introduzione di Fausto Sartori, 2000.
- LA CASA GRANDE DEI FOSCARI IN VOLTA DE CANAL, *Documenti*, a cura di Fabiola Sartori e con un saggio di Antonio Foscari, 2001.
- FRANCESCO FOSCARI, *Dispacci da Roma, 1748-1750*, a cura di Fausto Sartori, 2002.
- GEROLAMO FOSCARI, Podestà e Capitano, *Dispacci da Treviso, 1645-1647*, a cura di Fausto Sartori, 2003.
- MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei Dogi, 1423-1474. II: 1457-1474*,

Introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò,  
Trascrizione a cura di Chiara Frison, 2004.

FRANCESCO FOSCARI, *Promissione ducale, 1423*, a cura di Dieter Girgensohn, 2004.

*Prima di Andrea Palladio, La formazione di un possedimento « non molto lungi dalle Gambarare »*, a cura di Giulia Foscari, 2005.

ALVISE FOSCARI, *Capitano in Golfo, Dispacci, 1708-1711*, a cura di Fausto Sartori, 2006.

FRANCESCO FOSCARI, *Dispacci da Costantinopoli, 1757-1762*, a cura di Filippo Maria Paladini, 2007.

*La Contea di Gavello. Un possedimento dei Foscari in Polesine*, a cura di Mario Bulgarelli, 2007.

SEBASTIANO FOSCARI, *Capitano di Vicenza, Dispacci, 1709-1714*, a cura di Fausto Sartori, 2008.

DOMENICO ROMOLI, *La Singolare Dottrina, 1598*, a cura di Ferigo Foscari, 2008.

GIROLAMO DONÀ, *Dispacci da Roma, 19 gennaio-30 agosto 1510*, Introduzione di Marino Zorzi, Trascrizione a cura di Viola Venturini, 2009.

ALVISE FOSCARI, *Capitano in Golfo 1676-1678, Capitano straordinario delle galeazze 1690-1692, Dispacci*, a cura di Fausto Sartori, 2009.

*Il Feudo di Zelarino 1331-1858. Materiali dell'Archivio Foscari-San Simeon confluito nell'Archivio Gradenigo-Rio Marin*, a cura di Mario Bulgarelli, 2010.

PIETRO FOSCARI, *Commissario in Campo a Palma(nova), Dispacci, 1617-1618*, a cura di Fausto Sartori, 2010.

P. FABRIS - A. MUTTONI - G. PEDRANA, *Lettere a Marco Foscari, 1789-1792*, a cura di Fausto Sartori, 2011.

